COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

RIMATORI BOLOGNESI

DEL

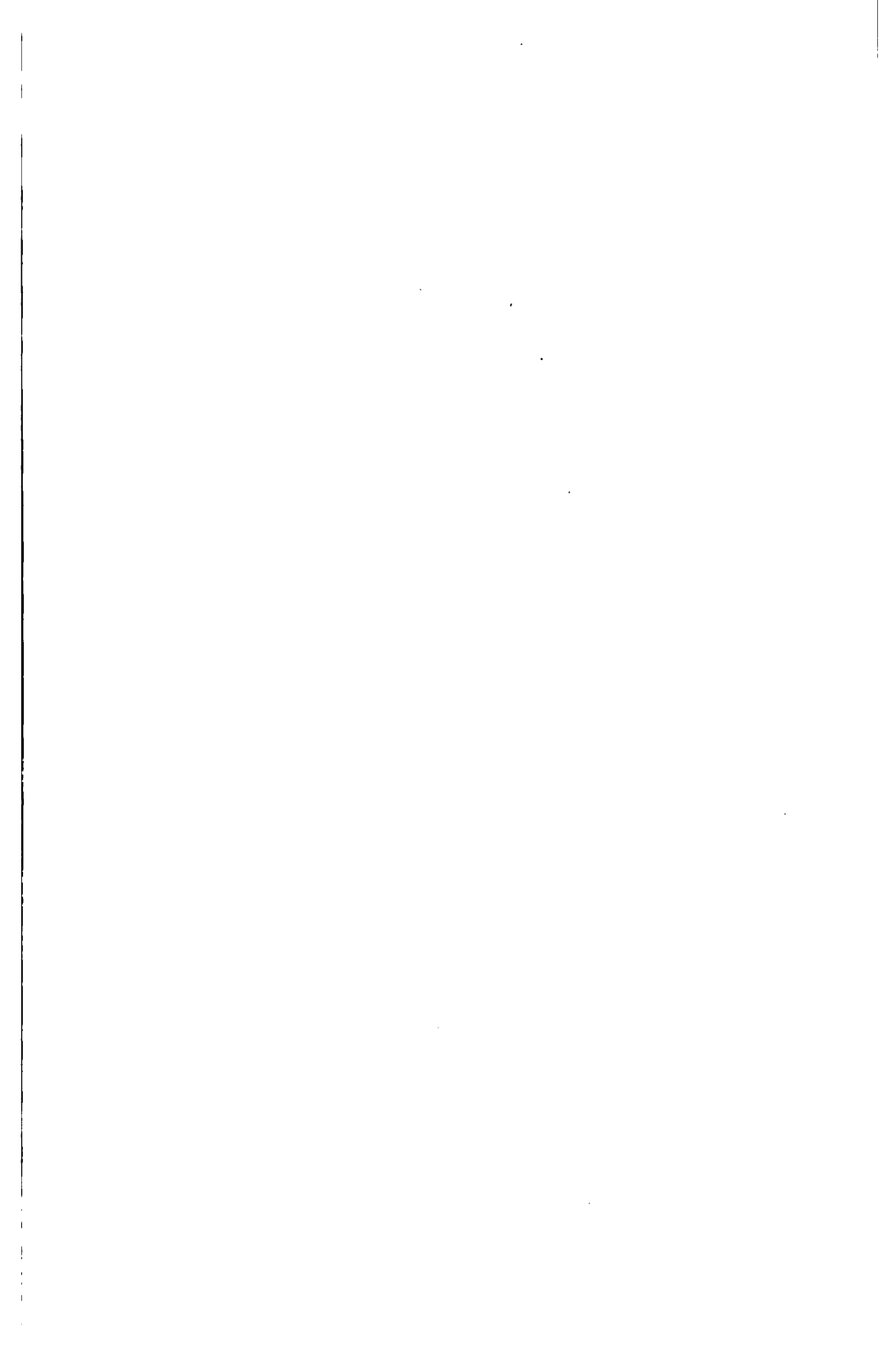
QUATTROCENTO

A CURA DI

LODOVICO FRATI

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL'ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via dal Luzzo, 4, A. B.
1908

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

RIMATORI BOLOGNESI

DEL

QUATTROCENTO

A CURA DI

LODOVICO FRATI

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL'ACQUA
1908

A

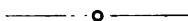
VITTORIO ROSSI

E

FRANCESCO FLAMINI

PER

RICORDO D'AMICIZIA

PREFAZIONE

Scarse, incerte e spesso erronee notizie biografiche raccolse il Fantuzzi dei rimatori bolognesi del quattrocento, e le loro poesie erano per la massima parte inedite, od impresse in rarissime edizioni, prima che fossero ricercate e pubblicate da me e da altri studiosi più compiute ed esatte notizie della vita e delle rime di Nicolò Malpigli [1], di Gio. Battista Refrigerio [2], di Cesare Nappi [3], di Galeazzo Marescotti [4], di Gio. Andrea Garisendi [5], di Angelo

[1] V. *Giornale stor. d. letter. ital.* (vol. XXII, pagg. 305 e segg.).

[2] Ivi (vol. XII, pagg. 325 e segg.). V. anche gli *Strambotti di G. B. Refrigerio,* editi per nozze Rava-Baccarini da O. Guerrini (Bologna, Zanichelli, 1884, in 8).

[3] V. *Rassegna Nazionale.* Anno XXV (1903) fascicolo 516 del 1.° marzo. *Rime di Cesare Nappi,* pubbl. da U. Bassini per nozze Ferrari-Gini (Bologna, Zanichelli, 1886, in 8). *Barzellette di Cesare Nappi,* pubbl. da A. Bacchi della Lega nel *Propugnatore* (N. S., vol. I, p. II, pag. 171).

[4] V. *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne* (Ser. III, vol. XXI, pagg. 180 e segg. - Bologna, 1903, in 8).

[5] V. *Giornale stor. della lett. ital.* (vol. XLIX, pagg. 78 e segg.).

Michele Salimbeni, di Sebastiano Aldrovandi [1] e di Diomede Guidalotti [2].

Bologna ebbe nel quattrocento un considerevole numero di rimatori, per la massima parte notai o cancellieri di professione, che se mancarono spesso di coltura e d'ingegno per dare alle loro poesie quella perfezione che ebbero altrove, specialmente in Toscana, pure seguirono come potevano l'indirizzo del mondo intellettuale, che manifestavasi nei principali centri italiani più floridi di coltura, favoriti dalla magnifica ed ospitale corte Bentivolesca.

Mi sembra pertanto che le loro rime, pur avendo scarso valore letterario, non mèritano di essere così neglette e dimenticate come lo sono state finora; anche perchè si vegga come pure a Bologna ogni genere letterario di poesia fosse coltivato nel quattrocento.

Seguaci della maniera di poetare del Giustiniani, dell'Aquilano e del Tebaldeo furono principalmente Cesare Nappi e Gio. Battista Refrigerio coi loro strambotti e colle barzellette composte nello stesso metro di quelle di Serafino, ma forse più popolareggianti nella contenenza talvolta grossolana ed equivoca.

Nei sonetti e nelle canzoni di Nicolò Malpigli, di Galeazzo Marescotti, di Sebastiano Aldrovandi,

[1] V. *Atti e Mem. d. R. Dep. di st. patria per le Romagne* (Ser. III, vol. XXV, pagg. 223 e segg.).

[2] E. Lamma. *Diomede Guidalotti e il Tyrocinio delle cose vulgari.* Nell'*Ateneo Veneto* (Serie XX, vol. II, pag. 185, Venezia, 1895; Anno XIX [1896] vol. I, pagg. 14 e 195).

di Angelo Michele Salimbeni e di altri rimatori si risente continuamente, e talora pedestre, l'imitazione del Petrarca. Dell'Aldrovandi e del Salimbeni anzi ci resta una raccolta di poesie e lettere amorose, scritte in vita ed in morte della donna, o meglio delle donne, amate dai due amici, come nel canzoniere pretrarchesco. Il Malpigli si distingue fra gli altri per essere stato uno dei primi, e forse non dei peggiori, imitatori del grande lirico trecentista. Piacemi osservare a questo proposito che il canzoniere di Giusto de' Conti fu composto a Bologna, dicesi, nel 1409 (¹) e in detto anno il Malpigli era certamente in patria e forse conobbe l' autore della *Bella mano*.

Poesie familiari, o borghesi, che ricordano assai la maniera messa in voga prima dall'Angiolieri, dal Tedaldi e dal Pucci, poi dal Burchiello e dal Pistoia abbiamo in alcuni sonetti del Malpigli, del Nappi, di Benedetto Morandi e di Ulpiano Zani; poesie religiose in alcune laudi di Tommaso Beccadelli e di Gregorio Roverbella; poesie pastorali in due egloghe recitative a dialogo del Salimbeni e del Nappi; poesie politiche in pochi sonetti e in due canzoni del Malpigli e del Refrigerio.

Notevoli esempi di poesia storica e narrativa abbiamo nell' epitalamio in ottava rima del Salimbeni, che è quasi una cronaca rimata delle sontuose feste per le nozze di Annibale II Bentivoglio (1487)

(¹) V. V. Rossi. *Il quattrocento* (p. 152).

e nel poemetto anonimo e tuttora inedito ([1]) che descrive in trecentonovanta ottave il grande torneo che ebbe luogo a Bologna il 14 ottobre 1490 per la festa di San Petronio.

Quali imitatori di Dante possono essere riguardati il Refrigerio e il Roverbella per le loro visioni in terza rima qui per la prima volta pubblicate.

Assai numerose poi sono le poesie encomiastiche, dedicate principalmente ai Bentivoglio, e composte evidentemente coll' intento di ottenere protezioni e favori da Giovanni II, o da altri di sua famiglia. Già fu notato il carattere cortigianesco della lirica quattrocentistica ([2]) e gli esempi non fanno difetto pur tra le rime dei poeti bolognesi, che si studiavano di compiacere ai loro signori esaltandone la magnificenza e adulandoli con versi suggeriti dai casi grandi e piccini della loro vita. Ora l' elezione di Giovanni II Bentivoglio a capitano generale delle genti d' arme di Lodovico il Moro, o quella di Egano Lambertini a far parte dei sedici del Reggimento porgevano occasione al Refrigerio e al Magnani di declamare sonetti encomiastici. Ora i lavori di ripazione al canal naviglio fatti fare dallo stesso Bentivoglio erano solennemente inaugurati col Bucintoro e decantati in versi da Giacomo Poggi e da altri rimatori. Anche i celebri tornei del 1470 e del 1490, banditi da Giovanni II a far pompa in patria di sua magnificenza e a rendersi devoto il popolo,

([1]) Fu molto probabilmente composto da Gio. Francesco Aldrovandi, come ho già dimostrato altrove.

([2]) V. V. Rossi. Op. cit. (pag. 159).

furono descritti in poemetti da Francesco cieco fiorentino e da Gio. Francesco Aldrovandi. Nè minor tributo di poetiche lodi ebbe Annibale II il primogenito di Giovanni II Bentivoglio. Oltre i sonetti dedicatigli da Ulpiano Zani nel 1488 e da Tommaso Beccadelli nel 1489, allorchè fu eletto Confaloniere di giustizia, ricorderò i poemetti del Naldi, del Poggi e del Salimbeni, che descrivevano le solenni feste fatte per le sue nozze con Lucrezia d' Este, alla quale fu dedicato da Gio. Andrea Garisendi cancelliere del Senato di Bologna il suo *Contrasto d' amore*, e da Diomede Guidalotti il suo *Tyrocinio de le cose vulgari*, edito a Bologna nel 1504. Di tutte queste e d' altre poesie bentivolesche già ho dato altrove più precise notizie (1); qui mi propongo di raccogliere le biografie, edite sparsamente, dei rimatori bolognesi e di far conoscere le loro poesie in gran parte inedite.

Non tengo conto di quei rimatori che ci lasciarono alcuni sonetti nelle *Collettanee* in morte di Serafino Aquilano; questi sono: Francesco Argele, Bernardo Cario, Girolamo Casio, Baldassarre Cattaneo, Achille Dal Calice, Filippo Fasanini, Filippo Formaglini, Domenico Lepido, Antonio Morandi, Annibale Poggi, Evandro Roscio, Paolo Dalla Volta, Floriano Zanchini e Petronio Zanolini. Mi sembrò pure di poter trascurare Vincenzo Budrioli dalle Mascare, Tommaso Beccadelli, Menelao di Zanese dalla Rocca e Andrea Magnani. Il primo di questi

(1) V. *Giornale storico della letter. ital.* (vol. XLV, pagg. 1-34).

nacque il 21 aprile 1465, creato notaro il 19 aprile 1485, fu cancelliere di Annibale II Bentivoglio, come rilevasi dalla rubrica di un suo sonetto da me già pubblicato [1], con altri due di Tommaso Beccadelli e di Menelao di Zanese di Parma. Di Andrea di Jacopo Magnani ci restano tre sonetti [2] ed un capitolo in terza rima nel cod. 2618 (c. 103) della Biblioteca Universitaria di Bologna, indirizzato ad un Antonio Rocco Veronese rettore dell' Università degli Artisti, di cui non trovo notizia nella serie pubblicata dal Malagola [3].

Le poesie di Galeazzo Marescotti furono di recente da me raccolte e pubblicate, e mi è sembrato inutile ristamparle.

Le ballate del cronista Matteo Griffoni appartengono piuttosto al sec. XIV che al XV, essendo state composte fra il 1374 e il 1403, e però non le ristampo, tanto più che furono di recente molto diligentemente pubblicate dal prof. cav. Albano Sorbelli [4].

Per Diomede Guidalotti, che è col Malpigli uno dei più notevoli rimatori bolognesi del quattrocento, rimando alla diligente monografia del prof. Ernesto Lamma [5], della quale sta per uscire una seconda edizione.

[1] Nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (vol. XLV, pag. 25).

[2] Due furono pubblicati dal Co. Gozzadini nelle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (pag. 94 e 172).

[3] *Monografie storiche sullo studio bolognese* (Bologna, Zanichelli, 1888, pagg. 133 e segg.).

[4] Negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di st. patria per le Romagne* (serie III, vol. XIX, pagg. 417 e segg.).

[5] V. *Ateneo Veneto*, l. c.

Le rimatrici bolognesi del quattrocento sono pochissime e trascurabili. Il Trucchi [1] pubblicò un sonetto di una Madonna Felice da Bologna, traendolo dal cod. Riccard. 1154 (c. 88 *r*). Il sonetto sarebbe diretto ad un Reprandino Orsato forse veneto; ma ciò non appare dal codice e dell' autrice il Trucchi non potè trovare alcuna notizia. Il Borgognoni [2], parlando di questa rimatrice, dice che il sonetto, al saggio dello stile non parrebbe del quattrocento; ma poichè si trova con altre rime di poeti bolognesi, come Pellegrino Zambeccari e Galeazzo Marescotti, gli pare non si possa dubitare della sua autenticità.

Di Bartolomea Mattujani, o Mattugliani, scrive il Borgognoni [3] che « fu moglie di Michele Mat- » tujani e zia di Diletta e Mina, vaghe e bellissime » giovinette, che il 7 marzo 1411 fecero una tragica » fine, essendo state trovate uccise colla madre nel » prato dinanzi alla chiesa della Madonna di Mez- » zaratta ». Michele di Pietro di Nicolò Mattujani, marito di Bartolomea, fu del Consiglio dei quattrocento nel 1387 e degli Anziani nel 1397. Egli trovasi ricordato in rogiti presso l' Archivio notarile, con Filippo suo fratello, che nel 1399 abitava sotto la parrocchia di S. Bartolomeo di Porta Ravegnana. L' epistola in terza rima che Bartolomea Mattujani scrisse in risposta ad altra indirizzatale da Carlo Cavalcabò signore di Cremona [4], e che fu pubbli-

(1) *Poesie italiane inedite di dugento autori* (II, 370).
(2) *Studi di letterat. stor.* (Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 200).
(3) Op. cit., pag. 198.
(4) Fu ucciso a tradimento da Cabrino Fondolo il 24 luglio 1406.

cata dall' Arisi (1), dal Crescimbeni (2) e da Carlo Pancaldi (3), sembrami appartenere più al sec. XIV che al XV ed anche per questa ragione non la ristampo.

Nella vita di Santa Caterina Vigri scritta dalla sua compagna Illuminata Bembo nel 1469, sono aggiunte in fine cinque laudi, una delle quali fu pure inserita dal Crescimbeni ne' suoi *Comentari* (4). Il Grassetti e il Baruffaldi le attribuirono anche la lauda:

> Anima benedetta
> Da l' alto creatore,

che trovasi adespota nelle antiche raccolte, e che erroneamente fu attribuita a Jacopone. Ma le ragioni in contrario addotte dal Crescimbeni (5) sembrano escludere che detta lauda possa appartenere a Santa Caterina, che morendo volle le fosse cantata dalle suore la sua *cara lauda* (6).

Terminerò avvertendo che non poterono trovare luogo in questo volume molte delle poesie di Angelo Michele Salimbeni e di Sebastiano Aldrovandi contenute nella *Philomathia*, come pure i due poemetti in ottava rima del Salimbeni e di Gio. Francesco Aldrovandi, de' quali già ho fatto parola.

---

(1) *Cremona liberata* (Parma, 1702, t. I, pagg. 210-219).
(2) *Comentari* (Venezia, 1730, vol. III, pag. 146).
(3) *Almanacco statist. bolognese per l' a. 1833* (pagg. 159-168).
(4) La *Salve Regina* fu ripubbl. dallo Zambrini (V. *Una fiorita di orazioni e di laudi* - Imola, Galeati, 1884, pag. 26).
(5) Op. cit., vol. III, pag. 291.
(6) V. GIO. SABADINO DEGLI ARIENTI. *Ginevera* (Bol., 1888, pag. 234).

NICOLÒ MALPIGLI

Fu già altrove da me osservato (1) come il Fantuzzi confondesse in una sola persona due Nicolò Malpigli, facendo trarre al nostro rimatore una lunghissima, secolare esistenza, dai primi anni del trecento al 1424, e pur in quest' anno, decrepito, com' è lecito immaginare, gli fe' sostenere l' ufficio di Abbreviatore Apostolico e altre simili incombenze in servizio della Curia Romana, pontificante Martino V.

La inverisimiglianza e l' errore sono di per sè manifesti; l' *imperiali et communis Bononiae auctoritate notarius*, che rogava in Bologna nel 1328, e del quale atti e stipulazioni, tra più altre di notai bolognesi del trecento, sono conservati nell'Archivio di Stato di Bologna (2), non è il *clarissimus legum doctor, l'egregius atque eloquentissimus jurisconsultus, il vir clarissimus ac secretarius apostolicus* delle rime contenute nel codice Isoldiano.

Nicolò Malpigli seniore, figlio di Bonfantino detto Piglio, Anziano e Confaloniere di giustizia nel 1321 e 1323 (3), fu creato notaro nel 1323 (4) ed eletto nunzio

(1) *Giorn. stor. della lett. ital.*, (XXII, 305 e segg).

(2) Sono in un volume di Memoriali dell' anno 1328, segnato: 10, 173.

(3) V. MOLINARI: *Consoli, Anziani etc. dall'anno 1143 al 1375* (Bologna, 1788, p. 117 e 144).

(4) Archivio di Stato di Bologna. *Atti della Società dei notai* (1283-1407).

per l'ufficio delle strade, acque e ponti il 23 novembre 1332 (1).

Il nostro invece, figlio di Bichino, fu approvato dalla società dei notai e immatricolato il 3 giugno 1394 (2). Ottenne l'ufficio di Provvisore dei memoriali per i primi sei mesi del 1400 (3) e come notaio delle riformagioni sottoscriveva nel 1406 i mandati dei salari dei Lettori dello Studio (4). In questo stesso anno accompagnò Baldassarre Cossa Cardinale Legato a Roma con molti altri de' principali cittadini (5), fu Proconsole dei notari, e il 16 ottobre, o forse prima, inviato a Ferrara per affari della città (6).

Nel 1409 (2 gennaio) Nicolò di Bichino Malpigli vendette a Bernardino di Carlo Zambeccari una casa destinata ad uso di scuole di Diritto canonico, posta nella parrocchia di S. Giacomo de' Carbonesi, presso gli eredi di Giovanni da Legnano, le scuole di Floriano Sampieri e la via pubblica (7).

Fu indi in corte di Roma, e nel 1412 segretario di Papa Giovanni XXIII, il quale con bolla del 10 dicembre 1411 (8) gli concesse i beni che erano stato confi-

(1) Ivi. *Atti e Memoriali del giudice delle acque, strade e ponti* (1332-1384).

(2) Ivi. *Atti della Società dei notari* (1394) c. CCCXXXII *r*. Vedi anche *Sentenze e creazioni di notari dal 1385 al 1470* (fol. 56) sotto la data 4 giugno 1394.

(3) Ivi. *Provisor mei Nicolaj de Malpilglis not. Provisoris anni* MCCCC *a latere Cambii.*

(4) Ivi. *Libri d'entrata e spesa del Comune* (1406) c. 280 e segg.

(5) V. GHISELLI. *Memorie antiche mss. di Bologna.* (vol. v, p. 367). Secondo altri cronisti non fu nel 1406, ma il 16 novembre 1405.

(6) Archivio di stato: *Libri d' entrata e spesa del Comune* (1406), c. CCCVII *v*.

(7) V. F. CAVAZZA: *Le scuole dell' antico Studio di Bologna.* (Milano, 1896, pp. 108 e XXIII).

(8) V. *Codice diplomat. Bolognese* presso la Bibl. Univ. di Bologna, ov' è trascritta la bolla esistente nell' Archivio Vaticano (*Epist. de Curia*, 1411, fol., 232 *v*.).

scati per delitto di lesa maestà a Giuseppe Testi bolognese, professore di Diritto civile e canonico nello Studio bolognese intorno al 1394, e morto il 20 gennaio 1418.

Nè questo fu il solo beneficio che il Malpigli ottenne da Giovanni XXIII durante il tempo del suo segretariato. Zoene Tencarari, professore di Diritto canonico nello Studio di Bologna, Arciprete della cattedrale e poco appresso il 1235 Vescovo d' Avignone, venne a morte in patria l' anno 1257. Nel suo testamento ordinò che le vendite delle sue possessioni fossero impiegate nel mantenimento di otto giovani studenti della diocesi di Avignone. Fu così fondato il Collegio Avignonese, che avea sede in Bologna, in alcune case poste sotto la parrocchia di S. Cristoforo di Saragozza.

A causa delle guerre, delle frequenti pestilenze e di altri danni, essendo non poco diminuite le rendite del collegio, Nicolò Malpigli chiese ed ottenne il 21 settembre 1414 da Giovanni XXIII per sè e pei suoi eredi di venire in possesso dei beni che fin' allora erano appartenuti al Collegio Avignonese. Quest' atto dispotico suscitò l' indignazione degli studenti, che non appena fu deposto Giovanni XXIII dal seggio papale, sorsero a reclamare i loro diritti contro il Malpigli (18 giugno 1415), nominando quale sindaco procuratore del Collegio Enrico de' Capitani di Monteleone [1]. La donazione del Papa fu dichiarata arbitraria e le rendite dei beni cedute al Malpigli ritornarono ai legittimi loro proprietari, fino a tanto che da Eugenio IV furono poscia applicate al Collegio Gregoriano.

In corte di Roma era ancora il Malpigli nel 1424, poichè Giusto Fontanini lo trovò menzionato quale abbreviatore pontificio in una bolla di Martino V al Vescovo

[1] Gli atti relativi al processo del Collegio Avignonese contro il Malpigli sono presso l' Archivio notarile di Bologna, fra i rogiti di Giorgio e Giacomo Gioannetti, (C. 13, p. 10, C. 4).

di Concordia, in data del 13 luglio di quell'anno [1]. Egli ebbe amicizia con Antonio Beccadelli detto il Panormita, che assai stimava l'ingegno soave, acuto e sublime del Malpigli, ed esortavalo a far sì che il suo nome vivesse oltre la tomba. La lettera del Panormita, che trovasi nel cod. Laurenziano plut. 90 sup., 54 (c. 103 *b*) non ha data, ma fu certamente scritta mentre egli era a Bologna, cioè nel 1426 o 1427 [2].

Non altro ci è noto della sua vita, poichè nell' Archivio Vaticano, dal quale più che altronde avrei sperato nuova copia di particolari e date biografiche e sui suoi uffici, altro non si trova che questa breve nota: *Pro Nicolao de Malpiglis officium script. litterarum apostolicarum etc. resig. AB, Joann. XXIII, III (anno)* 7 *(vol.)* p. 290. *AB.* indica che il volume in cui si trovavano altre carte concernenti il Malpigli e il suo ufficio di segretario di Giovanni XXIII, era nel sec. XVIII in Dataria, ma poi trasportato a' tempi di Napoleone I a Parigi, non fu, con più altri, restituito.

Che Nicolò Malpigli, segretario e abbreviatore pontificio, e non l'omonimo suo, notaio all' ufficio de' Memoriali nel 1328, sia l'autore delle rime conservateci per la massima parte nel codice Isoldiano, si ricava, oltre che dagli epiteti, che accompagnano le poesie, anche dal tempo in cui vissero le persone cui sono indirizzate alcune di esse. Due sonetti del Malpigli sono diretti al notaio Guglielmo di Plevalle da Stupa. Questa famiglia,

(1) V. P. CANNETI: *Dissertaz. apologetica* dietro al *Quadriregio* del Frezzi (Foligno, 1725, vol. II, p. 40). Il Malpigli non è ricordato quale abbreviatore nella dissertazione di G. CIAMPINI. *De abbreviatorum de Parco Majori*, etc. (Romae, 1691).

(2) Cfr. L. BAROZZI e R. SABBADINI: *Studi sul Panormita e sul Valla.* (Firenze, 1891, p. 21 e segg). La lettera del Panormita in risposta a quella del Poggio del 2 aprile 1426 (BECCATELLI: *Epist. Gall.* IV, 12) ha un passo di più nel quale il Panormita manda i saluti al Malpigli presso la curia romana.

originaria di Castagnolo, ebbe case in via Galliera, nel tratto fra via dei Falegnami e via Bertiera, e probabilmente presso quest' ultima contrada. Pare che Plevalle di Nicolò da Stupa morisse poco innanzi il 12 giugno 1381, colla qual data si conserva tra i rogiti di Prendiparte da Castagnolo l' inventario dell' eredità di lui (1), che lasciò sei figli.

Guglielmo di Plevalle da Stupa fu immatricolato notaio nel 1386 e l' anno seguente fu addetto all' ufficio dei Memoriali, dapprima come semplice notaio, poscia nel 1402 e nel 1413 come Provvisore (2). Fece testamento l' 11 aprile 1437, con rogito di Lodovico di Giovanni Tamarazzi (3), e pare lo rinnovasse nell' anno seguente, trovandosi all' anno 1438 un altro suo testamento in cui lasciava una possessione a Zeula, nel luogo detto Pagliana, perchè vi si faccia un ospedale (4).

Altra notizia cronologica si può trarre dal sonetto bilingue che incomincia: *Reperi in hoc libro casum legalem,* col quale il Malpigli si rivolge a un' allegra brigata, solita a radunarsi in casa di messer Matteo dal Gesso, per avere la spiegazione d' un caso legale ch' egli non intendeva. È noto che Matteo di Francesco dal Gesso, laureato in diritto civile il 25 aprile 1390, fu ascritto al collegio di tale facoltà e lesse nello Studio bolognese da detto anno fino al 1425 (5). Si può quindi fissare il tempo della composizione di cotesto sonetto fra il 1390

(1) V. GUIDICINI: *Cose notabili di Bologna* (II, 197-8, 172-3).

(2) Il volume o protocollo dei suoi Memoriali è presso l' Archivio di Stato di Bologna ed ha la data del 1387, *pro primis sex mensibus*. Il libro dei Provvisori dei Memoriali è presso lo stesso Archivio, colla data del 1402, *pro primis sex mensibus*.

(3) Nel lib. IV dei testamenti presso l' Archivio della Fabbriceria di S. Petronio (V. ALIDOSI, *Vacch.* n. 252 e 372).

(4) Ivi. Lib. V de' testamenti nella Fabbr. di S. Petronio.

(5) V. MAZZETTI: *Repertorio di tutti i professori dell' Università di Bologna* (Bologna, 1848, p. 146, n. 1436).

e il 1411, nel qual tempo, come s' è detto, Nicolò passò a Roma e vi rimase, probabilmente fino al termine di sua vita.

Può sembrare strano a prima vista che il Malpigli, segretario ed abbreviatore pontificio scrivesse una canzone e tre sonetti contro il clero e la corte romana; ma chi conosce quale pontefice fu Baldassarre Cossa, deposto dal Concilio di Costanza nel 1415 come venefico, omicida, incestuoso, simoniaco e dedito ad ogni vizio più abominevole (1), sembrerà assai mite il buon notaio bolognese, allorchè indirizzavagli *una divota prece, giusta e onesta,* facendo parlare metaforicamente la Magnificenza, la Gratitudine, la Pietà e la Speranza.

Il Papa, da uomo astuto quale egli era, pensò di cattivarselo beneficandolo; e gli concesse, come s'è detto, i beni confiscati a Giuseppe Testi, e poscia anche quelli del Collegio Avignonese, perchè egli cessasse dal vituperare il clero.

Secondo questa congettura i sonetti XIII, XIV e XV e la canzone: *O successor di Pietro, o gran Monarca,* sarebbero di poco anteriori al 1411, e quest' ultima potrebbe essere stata composta subito dopo avvenuta in Bologna l' elezione del Cossa, solennemente consacrato e coronato Papa il 17 maggio 1410 in quella chiesa di S. Petronio che egli aveva derubata mentre era Legato.

Di Nicolò Malpigli ci restano trentasette sonetti, quattro canzoni e un capitolo in terza rima nel noto codice Isoldiano (ora presso la Biblioteca Universitaria col n. 1739), il solo manoscritto che ci abbia conservate le rime di questo Petrarchista, se si eccettuino tre sonetti, di cui diremo più innanzi, e la canzone per Nicolò III

(1) V. particolarmente ciò che scrissero di Giovanni XXIII il GREGOROVIUS: *St. di Roma nel M. E.* (Venezia, 1875, VI, 706 e segg.) e il GOZZADINI, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa* (Bologna, 1880, p. 362 e segg.).

d' Este: *Spirto gentile, da quel gremio sciolto,* edita dal Crescimbeni (1) e dal Costa (2), che trovasi pure nel cod. Vaticano 3212 (c. 186 *v.*), nell'Ambrosiano D. 524 (c. 225 *v.*) col commento di Piero Andrea Basso, e nel Riccardiano 1154 (c. 230) attribuita al Malpigli; mentre il Palatino 419 ne fa autore il Sanguinacci, e adespota ricorre nel Parmense 1081 (c. 97) e nel cod. busta F, n. 3 del Collegio S. Carlo di Modena illustrato dal Flamini (3). Oltre a questa canzone, fu pubblicato per nozze Rizzi-Cella di sul codice bolognese uno dei tre sonetti contro la Chiesa romana, che inc.: *In ira al cielo, al mondo ed all' inferno* (4). Tutte le altre rime del Malpigli avea pensato di pubblicare sul principio del secolo XVIII Pier Francesco Bottazzoni; ma poi, per non so qual cagione, non mandò ad effetto il suo divisamento. Ciò rilevasi da una lettera di Pierjacopo Martelli al Bottazzoni del primo ottobre 1712 (5), che accompagnava la copia delle poesie del Malpigli, tratte dal codice Isoldiano. Scrive il Fantuzzi (6) che Pier Francesco Bottazzoni aveva apparecchiata, per darla alle stampe, una Dissertazione, in cui sosteneva che l' autore del *Quadriregio* fosse Nicolò Malpigli, di che non erano persuasi nè Apostolo Zeno, nè l' Ab. Pietro Canneti; il quale stava pronto per confutarla, se fosse uscita. Ma non fu mai pubblicata, come non lo furono le rime del Malpigli.

L' attribuzione al Malpigli del *Quadriregio* fondavasi, com' è noto, sopra un codice, ora posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, trascritto da Tommaso di Giacomo Leoni l' 8 agosto 1430. Ne diedero prima

(1) *Istoria della volg. poesia*, ed. Romana (III, 134).

(2) *Giorn. stor. della lett. ital.* (XIV, 31). Nel cod. Parmense è mancante delle ultime strofe.

(3) Nel *Propugnatore*. N. S., vol. V, p. I, pag. 300.

(4) *Rime inedite d' ogni secolo* (Milano, Agnelli, 1870).

(5) Trovasi fra i mss. della Bibl. Univ. di Bologna, nella Caps. XCI, n. 69.

(6) *Scrittori bolognesi* (II, 319).

notizia Ovidio Montalbani [1] e l' Orlandi [2] traendo poscia in errore il Fontanini [3] il Muratori [4] e Pier Jacopo Martelli [5]. Il Crescimbeni, discorrendo del poema eroico [6], lascia ancora incerto se il *Quadriregio* sia opera del Frezzi, o del Malpigli; se non che il P. Pietro Canneti potè finalmente, con non difficile copia d' argomenti e di erudizione [7], dimostrarne autore Federico Frezzi, così che il manifesto errore dell' Orlandi e de' suoi seguaci fu pur dal Fantuzzi rilevato [8]. Il codice bolognese del *Quadriregio* appartenne prima al dott. Ovidio Montalbani, poscia al dott. Jacopo Bartolomeo Beccari, e non è inverosimile che l' attribuzione al Malpigli fosse opera del Montalbani fatta col palese intendimento di dare a credere per opera di un bolognese il poema del Vescovo di Foligno.

Le rime del Malpigli sono di vario genere ed argomento e si potrebbero dividere in amatorie (n. 4, 5, 8, 9, 10, 11, 17, 18, 19, 21, 22, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 35, 39, 41), encomiastiche (n. 38), civili e politiche (n. 1, 13, 14, 15, 40), familiari (n. 2, 3, 6, 7, 20, 32, 36, 37), morali (n. 12, 16, 23, 25, 42) e varie (n. 23, 34).

Se le rime amorose siano tutte scritte per una medesima donna difficilmente si potrebbe affermare, come del

(1) Gio. Antonio Bumaldi, *Vocabolista bolognese* (Bologna, 1660, pag. 37).

(2) *Notizie degli scritt. bolognesi* (Bologna, 1714, pag. 253).

(3) Nell' *Aminta difesa* (1700), cap. xi, pag. 269, nel *Catal. della libreria imperiale* e nella *Biblioteca d' eloquenza ital.* (Venezia, 1753, vol. ii, pag. 180). V. Fantuzzi (v, 146).

(4) *Della perfetta poesia* (1706), vol. i, cap. iii, pag. 27.

(5) Nel *Commentario* (Roma, 1700). Cfr. Fantuzzi (v, 336) e Canneti, *Dissertaz. apologet. intorno al Quadriregio.* Impressa in fine alla ediz. di Foligno del *Quadriregio* (1725, pag. 45, § xxiv).

(6) *Comentari* (i, 344) Cfr. *Giorn. dei letterati d' Italia* (vi, 254) e Crescimbeni (v, 26-27).

(7) V. Frezzi, *Il Quadriregio* (Foligno, P. Campana, 1725).

(8) *Op. cit.*, (v, 62)

pari ignoto è il nome della donna amata dal Malpigli. Dal commento di Pietro Andrea Bassi alla canzone diretta a Nicolò d'Este nel cod. Ambrosiano D, 524 *inf.* veniamo a sapere che il Malpigli era stato « per lo » passato crudelmente straziato da la crudeltà d'amore » per una bellissima, ma despietata madonna », ch' egli era allora « uno giovene assai asiado dei beni de la » fortuna, bello della persona e in scientia valente e » doctissimo », e che aveva « a quello tempo assai fami- » liarità » con Nicolò III d'Este innamorato di « una » bellissima, leggiadra, pelegrina e gentile madona », che « non respectando del prefato signore le belleçe, le » legiadrie, le destreçe, le forteçe, le liberalità, la sua » gran signoria, senza volerlo udire, ascoltare, benigna- » mente vedere, incredibile crudeltà, non senza sua grande » amaritudine, usava ver' lui ».

Ho detto che non sappiamo con certezza chi fosse la « bellissima ma despietata madonna » amata dal Malpigli; nè vorrei fare una congettura troppo arrischiata, identificandola colla Medea Aleardi Veronese, cui egli indirizzò un capitolo in terza rima ([1]), e della quale non ci resta se non un sonetto diretto appunto al Nostro in un codice della Biblioteca Comunale di Udine ([2]), in cui ella si lagna di essere stata da lui abbandonata, e termina rammentandogli *le amare lacrime d'amore, le qual bagnando il suo pallido volto, gli furon già sì dolci di sapore.*

Pare che questa veronese aspirasse agli onori della laurea e della cattedra, che poi resero celebre Laura Bassi; poichè il capitolo del Malpigli è indirizzato *ad praestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro bononiensis Studii oratione,* e in esso il giureconsulto

([1]) Fu pubblicato nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXII, 324).

([2]) Fu pubblicato nel *Propugnatore,* V. S (XIII, 255) e inc.: *Deh! non esser Jason, s' io fui Medea.* Lo stesso sonetto trovasi pure nel cod. X. B. 14 della Bibl. Estense di Modena.

e rimatore bolognese dice che Minerva e Diana l'hanno *assunta per novella ancella*, ma in pari tempo l'ammonisce che

.... questo senza studio poco giova.

L'Aleardi fece rispondere al Malpigli da un tal Girolamo Caffoni che *ogni virtù per usanza s' acquista*, e, se il cielo e gli Dei le avessero prestato aiuto, sperava

.... del monte sacro la culmera
Vedere, ove pochi per virtù vanno.
Ma, Nicolò, non creder sì leggiera
Incoronata, ut tue camene fronde
Mi creda in offuscar l'altrui lumiera.

Se l'Aleardi fu dunque la donna amata dal Malpigli, ben poteva egli celebrarne in versi

L'alta virtù, la somma providentia
L'angelico intellecto e 'l grato amore,
L'inclito spirto e la grave eloquentia,
La pura fede e 'l disïato onore.

I sonetti e le canzoni amorose del Malpigli rientrano nella grande famiglia delle rime petrarcheggianti, e con esse e per esse il Malpigli è, nell'ordine dei tempi, uno dei primi petrarchisti, di quelli, intendo, che precedettero il petrarchismo del cinquecento, il quale fu sino ad ora, se non m'inganno, troppo isolatamente considerato, o, almeno, non a bastanza connesso con quello de' quattrocentisti che congiunsero le due grandi età letterarie del tre e cinquecento.

Il Malpigli appartiene pure alla piccola schiera dei primi *famigliari*, o *umoristi*, o *borghesi* per alcuni suoi sonetti che possono far degna compagnia a quelli di Folgore, del Tedaldi e dell' Angiolieri: anzi con quest'ultimo ha tanta somiglianza che un suo sonetto fu dal prof. D'Ancona attribuito al poeta umorista senese, per

averlo trovato in un codice Perugino frammisto ad altri dell' Angiolieri, ed appartiene a una lunga serie di componimenti, che continuando un piacevole motivo della poesia medioevale, danno persona ai quattrini, e li lodano come i soli *buoni parenti.* Degli altri sonetti familiari di Nicolò, uno contiene una satira contro i notai e un altro è diretto ad un pittore di nome Beltramo, che avea ritratte le sembianze del poeta con tanta somiglianza che non s' era mai vista *più natural pittura.* A quel Guglielmo da Stupa, che fu, come dissi, collega del Malpigli nell' ufficio di Provvisore dei Memoriali, sono indirizzati due sonetti, e in uno di essi lo consiglia a non affaticarsi troppo, *pigliando poca vivanda,* esortandolo a ber bene, *chè 'l medico il comanda, e non se pò al presente meglio fare.*

Il Malpigli, come l' Angiolieri, pensa che il mondo vada peggiorando ogni giorno più, che le parentele, gli amici non contino più nulla, e che nessuno possa fidarsi *d' altrui più che di sè;* egli conclude pertanto,

> Ma perchè 'l mondo ha perso ogni virtù
> Giochi con due mantelli ogn' hom che può
> Volpeggiando con questo e cum colu'.

Le altre poesie politiche del Malpigli sono scritte in biasimo della depravazione del clero e della corte romana, ch' egli chiama *sinagoga vile, ingrata e frale.*

Lussuria, gola, pompa ed avarizia sono i vizi che s' ascondono sotto la *camicia bianca* di chi

> .... con color de spiritual governo.
> Amorba il mondo, corrompe ed avizia.

Ed i ministri di Dio sono per il Malpigli gente in cui manca virtù e pietà,

> Apostati d' aratro, d' arti e zappa.

Non credo che le poesie del Malpigli meritino l' ampollosa lode del Panormita, che portò innanzi, a confronto,

la dolcezza dei canti d'Anfione, di Febo e d'Orfeo; o del Crescimbeni, al quale parve « che niun altro più s'avvi-» cinasse al Petrarca » del Malpigli « che con ogni » pienezza possedeva l'artificio di quel Maestro ed era » ricco di tutti quei lumi e bellezze dei quali va ornato » il meraviglioso canzoniere di quello »; o del Fantuzzi (v, 146) che scrisse: « Tolta via la barbarie dell' orto-» grafia, difetto comune in que' tempi, e qualche voce » pretta latina, delle quali allora incominciava con so-» verchia libertà ad affettarsi l'uso, noi non dubitiamo » di accompagnarlo con Bonaccorso da Montemagno, » Giusto de' Conti e Agostino da Urbino, che, per co-» mune sentimento, furono quelli che mantennero viva, » l'un dopo l'altro, la scuola petrarchesca fino al tempo » di Lorenzo de' Medici, che prese a renderle l'antico » culto e splendore ».

Pure non mi sembra affatto privo di curiosità riconoscere in un seguitatore della maniera lirica del Petrarca, uno studioso, in pieno umanesimo della *Divina Commedia* (1) e del *Decameron.*

I raffronti che si potrebbero fare fra le rime del Malpigli e quelle del Petrarca sono molti e non solo fra le poesie amorose, ma anche fra le politiche. Così il sonetto:

L'ingrata sinagoga ha voto l'arco
A Simon mago e Beatrice dorme,
Babilon regna a lei grata e conforme,

richiama alla mente il sonetto del Petrarca:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco.

Ma v'ha di più; ed è che fra i centoquattordici sonetti pubblicati come inediti e falsamente attribuiti al

(1) Girolamo Caffoni rispondendo a nome di Medea Aleardi al Malpigli in un suo capitolo chiamavalo *dantista.*

Petrarca da G. M. Thomas nel 1859 [1] havvene uno che secondo il codice Isoldiano, appartiene al Malpigli, ed è precisamente quello che incomincia:

> Fratel mio caro, io veggio essere in questa
> Nostra misera età lasciva e frale [2],

che nell' edizione del Thomas (p. 8) ha qualche diversità solo nel primo verso che fu così mutato:

> Lodovico mio caro, io veggio in questa
> Nostra misera età lasciva e frale.

Per ciò che riguarda Dante troviamo nelle rime del Malpigli che la « misera Francesca e' soi martiri » è ricordata insieme a Didone, Medea, Elena ed Isotta nella canzone a Nicolò d' Este; e nella chiusa d' altra canzone abbiamo il celebre verso dantesco:

> Ch' amore a nullo amato amar perdona.

Il verso:

> Una longa promessa, un corto effetto,

e l' altro:

> Longa promessa de toa corta fede,

sono rifacimenti male composti del noto verso dell' *Inferno* (xxvii, 110):

> Lunga promessa coll' attender corto

(1) *Francisci Petrarcae carmina incognita .. ed. G. M. Thomas* (Monachii, 1859, in 4.°).

(2) Fu da me pubblicato nel *Giorn. stor. della lett ital.* (xxii, 330). Secondo il cod. Riccardiano 1154 (c. 37 *b*) sarebbe invece di Marco Piacentini Veneto.

Della novella di Guiscardo e Ghismonda (*Decameron*, IV, 1) è pure un accenno nella canzone a Nicolò d' Este:

> E 'l virtuoso e buon Guiscardo ardito
> Con Ghismonda si duol del crudo prince.

Del Malpigli, concludendo, mi pare possa ripetersi ciò che il Petrarca scrisse già di Lovato de' Lovati, che egli sarebbe riuscito poeta di gran lunga maggiore, se non si fosse dato allo studio del diritto, e non avesse mescolato le dodici Tavole alle nove Muse.

I.

Domini Nicolai de Malpilglis Bononiensis
carmina
de civitate Bononiae ac eius condictione incipiunt (1)

Bologna mia, le toe divisione,
L' ire, li ranchuri e gli omecidij,
Le furie, i rafrenati e grandi excidii
Et del sangue civile le offensione, 4

El presto judicar senza rasone;
El giovenil conselglio e le invidie
El creder troppo tosto a i paricidij
Cum le vendichative opinione; 8

Le barbe nere e li capilli sori,
Con le giornee frappate e le berette,
El trar y artesan da' lor lavori 11

E el generar in te de nove sette
La chupideza de l' altrui thesoro
Son(o) quelle chose ch' alla fin te mette. 14

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 1739, c. 176 *v*.

II.

Eiusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolai de Malpilglis de Bononia carmina incipiunt (1)

Reperi in hoc libro casum legalem,
Il qual, quantonque studii molto spesso,
Ognhor mancho l' intendo per mi stesso:
Quia in alio libro nunquam vidi talem. 4

Nunc habeo sensum lectum et jocalem,
Che alcun de voi me lo exponerà adesso
In casa de messer Matheo dal Gesso,
Nam ibi scio quemdam mihi equalem. 8

Io so che l' Aristotil senza fallo
Lo intenderà come il vede la chiosa,
Con consiglio del pesse, o del consallo. 11

E se pur dubia gli par questa prosa
Posso chiamar lo quinto mareschallo,
Ch' à la soa cera più frescha che rosa. 14

Però, briga' gioyosa,
Vi manderò, se pichol vi par questo,
Bartolo, Cino, il codice e il digesto. 17

(1) c. 186 r.

III.

EIUSDEM

CLARISSIMI LEGUM DOCTORIS DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS

CARMINA INCIPIUNT [1]

Guglielmo mio, dapoi che l' andare
Troppo te affanna, quando altrui te manda,
Pesando tanto quella toa palanda
E quel giubon, che non se pò portare; 4

Però non te volere affaticare
Pigliando, come fai, poca vivanda;
Ma bevi ben, chè 'l medico il comanda,
Che non se pò al presente meglio fare. 8

Quando tu giochi governa la spada
E più non la lassar dopo la porta,
Che nella sala se facci l' entrada. 11

Fa che melanconia per ti sia morta,
E se tu trovi a cena una gioncada,
Comprala tosto et a messer la porta; 14

E se poi, senza scorta
Torna più presto a casa un' altra volta
Prima che la toa parte te sia tolta. 17

---

[1] c. 186 *v.*

IV.

EIUSDEM CARMINA (1)

Amai gran tempo una bell' alma e diva
Mirando in ogni lato il suo chiar viso,
Mandato qui tra nui dal paradiso
Cum chi mi prese il cuor la verde oliva. 4

E per vederla anchor larvato giva
Al bel paese ov' io già fui conquiso
Dai soi bei ochij e dal suo vago riso,
Da cor (2) lontan convien che sempre viva. 8

Amor, com' io questi amorusi inganni
Potrò soffrir, ahy misero infelice!
E l'ore spese indarno, i misi e gli anni? 11

Seguendo sol questa unica fenice
Prometisti dar pace a tanti affanni
E farmi insiem con lei (poi) in ciel felice; 14

Ma lamentar me lice
Di te, che amando in mortal guerra e sorte
Senza pietà hor mi condanni a morte. 17

(1) c. 187 *r*.
(2) Forse deve leggersi: *Da cui*.

V.

EIUSDEM CARMINA
AD MAGISTRUM LADISLAUM NEAPOLITANUM (1)

Questi alti, gloriusi e gran pensieri
M' hanno, gentil mio Ladislao, privato
Di bei ristori e di bei tempi andati,
Nè quel Antonio son ch' era l' altrieri. 4

E ben che 'ndarno adiuto mai non spieri
Da chi i miei sensi son presi e ligati,
Pur sonno anchora sì lassi e fiacchati
Che gir non sanno fra la gente altieri. 8

Unde ogni vana impresa altrove è gita,
E sto com' huom che del mal far si penta
E che ritorna a più felice vita, 11

E l' alma già riscossa ormai s' attenta
Arditamente andar ove c' envita
La gloria nostra, che mai pere e stenta; 14

Quantunque dentro io senta
Quella antiqua ferita in meggio el core,
Pur ho cangiato stil, bandito amore. 17

(1) c. 187 *r*.

VI.

Eiusdem carmina pro Beltramo pictore (1)

Beato, o sacro e divo ingegno et arte,
 Che mitte ai tuoi seguaci en man el stile,
 Per trar naturalmente un uom in carte,
 O qualunque animal human più vile. 4

Qui giù tra nui per sempiterno farte
 Dal ciel scendisti e dal bel choro humile
 El qual compiutamente al mondo ornarte,
 Beltram mio dolce, nobile e gentile. 8

Perchè el tuo vagho e natural disegno
 Cum la vera umbra d' esta mia figura
 In terra fanno al tuo chiar nome e degno. 11

Ch' i' vidi mai più natural pictura
 Qual mai sì pellegrino et alto ingegno
 Ben pose il cielo in farti ogni soa cura. 14

(1) c. 187 *r*.

VII.

EIUSDEM CARMINA SODALI SUO (1)

Io t' ho già dicto omai più volte: scrivi,
E dicto anchora assai volte: rispondi
Alli miei versi, acciò che immortal vivi,
Facendo del Parnaso alzar le frondi. 4

Questi enno i bei pensier gentili e divi
Ch' ambe le tempie e i capei sparsi e biondi
Ornan di lauro pur ch' al segno arrivi;
Però ti sveglia, a me perchè t' ascondi? 8

Hor scrivi, hor straccia el dì ben mille carte,
Et altretanta n' aparecchia insieme,
Se voi nel dir materno haver gran fama. 11

Segui la stella che ce 'nvita e chiama
A dire in versi cum ingegno et arte:
Per acquistar vertù mal fa chi teme. 14

(1) c. 187 r.

VIII.

DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS UTRIUSQUE JURIS DOCTORIS CARMINA (1)

O verde, ombroso e bel fiorito colle
Ove Dïana reposar se sole,
O sguardo, o riso, o canto et o parole
Che m' han sì facto el pecto humido e molle, 4

Qual mio peccato, o qual fallir me tolle
L' herbe, li fior, le rose e le vïole
Che già colsi de ti, di che non vole
El tuo signor e 'l mio quel che già nolle. 8

Ma benchè questa mia summa mortale
Premer non possa i toi smiraldi e fiori
Non è che sempre el cor tieco non viva, 11

E stanno i miei pensieri ognhor su l' ale
Per gustar l' aura e i toi suavi odori
E dar materia a me che poi gli scriva. 14

(1) c. 231 r.

IX.

Eiusdem Domini Nicolai de Malpilglis carmina (1)

S' ogni pensier reuscisse cum effecto
Et ogni adviso havesse el fine optato,
Forsi non fora si tener mio stato,
Nè mi terrìa fortuna in tal suspecto, 4

E la pietà che tanto indarno aspecto
Havria qualche riposo ai suspir dato,
E al spesso lachrimar ch' à già bagnato
Et più che mai me bagna el viso e 'l pecto. 8

Ahi dolce ymaginar, dulci pensieri,
Prosper soccorso e felice conforto
Che senza effecto mitigàn mia pena! 11

Perchè fugiti sì pronti e leggeri
Lassandome in fortuna fuor de porto
Ove a mio fin madonna e amòr me mena? 14

(1) c. 231 *v.*

X.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (1)

Alma, la nostra guerra hoggi è finita,
Hoggi è mancata la doglia e l' affanno,
Hoggi i suspir fuggiti, che già fanno
Ch' a triegua e a pace madonna ze invita. 4

Non vi tu che speranza hormai ci aita
E sforciasi in un dì renderci un anno?
Non vedi tu che contra amor tiranno
Madonna ha in tutto soa guerra bandita? 8

Che facciam nui che non li diam soccorso?
Chè non siam contra amor? Hor ch' aspettiamo?
Bono è l' ardir mentre fortuna è dextra. 11

Tu dici el ver; ma i' ò dubio ch' el morso
Rapido non vinca e poi nui siamo
In pegior stato e in vita più senestra. 14

(1) c. 232 *r*.

XI.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS CARMINA [1]

Tempo è bene hogimai redursi a riva
E discharcar la soma ch' è si grave,
Perchè natura homai cerca le chiave
A far del nostro carcer l' alma priva. 4

El fructo d' anni pien quasi deriva
Da l' arbor de sua vita assai suave,
Donque è bon repalmar la nostra nave
Che l' ira d' Eolo e de Vulcan prescriva. 8

El corso è breve e natura ci sprona,
Gli anni son carchi e 'l disio cresce a l' alma
De rivedere el suo monarcha antico. 11

Morte ze chiama e 'l viver ze abandona;
Lassar convienci questa debol salma,
Poichè la prima matre gustò el ficho. 14

---

(1) c. 232 *r.*

XII.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina missiva ad quendam (1)

Che facciam nui? chè morte ha chiuso el varcho
Dove solean passar nostri pensieri,
Et cossì a' nostri dulci, aspri guireri
È tolto a lor de man li strali e l' arco. 4

L' anima è stanca e 'l corpo d' anni carcho,
Al fianco già ci son veltri e levreri,
Donque è meglio tornar per quei sentieri
Che Giovan mostra, Mattheo, Luca e Marcho. 8

Non debbe nostra vita sempre un calle
Seguir; ma per diversi trovar porto,
Dove Neptuno affreni ogni soa rabbia. 11

El sol già passa e voltaci le spalle,
L' affanno è longho, e sto camino è corto
Sì ch' è bon cominciar: *domine labia.* 14

(1) c. 232 *r*.

XIII.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS

CARMINA (1)

In ira al cielo, al mondo et a l'inferno
Vegna toa pompa e perfida nequitia,
Ingrata sinagoga, e toa militia
Dispersa vada cum exilio eterno. 4

Che cum color de spiritual governo
Amorba el mondo, corrompe et avitia;
Luxuria, gola, pompa et avaritia
De ti se gode e studia in tuo quaderno. 8

Ma parme la toa antica e debil barcha
In tal forza conducta fuor de porto
Ch' affondarà tanto è de vitii carcha. 11

Pietro non torna, Constantino è morto,
Misera, ingrata, vil, pomposa e parcha,
Che non li dai qualche aiuto e conforto. 14

---

(1) c. 283 *v*.

XIV.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (1)

L' ingrata sinagoga ha voto l' arco
A Simon mago e Beatrice dorme,
Babilon regna a lei grata e conforme
E Lazzaro in exilio e Job e Marco, 4

Se 'l ciel non sdegna per lo scontio carco
Et mova Giove a cancellar quest' orme
Sì che Mercurio homai lega le norme
Ch' ancor per tempo chiudevano il varco. 8

Ma Venus, Ceres, Bacco farà Marte,
Vulcan, Neptunno, Pluton, Phebo e Rodi.
Di tanto male alfin prender vendecta. 11

Minos, Megera e Cerbero se parte
Sol per condurla e Tantalo se gode
Che nui citadin là giuso aspecta. 14

(1) c. 233 r.

XV.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS CARMINA (1)

La bestia che più crudelmente agrappa
Cum rostro sanguinoso e mortal branca
Quella è che sotto la camicia bianca
Tanti vitii nasconde e sotto cappa. 4

Tristo è colui che ne le man l'incappa,
Ch' ogn' hom di loro a rodere la franca,
O gente in cui virtude e pietà manca,
Apostati d'aratro, d'arti e zappa. 8

Come che Giove verso ti lo strale
Non fazzi presentir Phebo dolglioso
Meritamente cum furia non pilglia. 11

O sinagoga vile, ingrata e frale,
Come che 'l seme tuo sia vitioso
Ne l'opre prave ognor più s'asotiglia. 14

Ma non è maravilglia,
Chè 'l patre che vol dare il figlio a Cristo
De tutti gli altri ognor li dà el più tristo. 17

---

(1) c. 233 r.

XVI.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS CARMINA (1)

Dolce fortuna, hormai rendime pace,
Homai de toa salute al ben mi mena,
Rendime al ben de la vita serena,
Pace mi mena serena, verace. 4

Che 'l mondo tristo, misero e mordace,
Tristo, senza virtù, colmo de pena,
Misero, pien di pena, che nol frena
Mordace pena a chi nol sfrena face. 8

Però ricorro a te, donna del mondo,
A te, donna, che 'l mondo reggi e guidi,
Del mondo reggi e guidi ogni suo tondo. 11

Che per pietate più non me conquidi,
Più non me cacci giuso nel profondo,
Conquidi nel profondo cui tu invidi. 14

Donque tu che providi
Col tuo bel dir, respondi in questa forma
Come fortuna mieco vegli o dorma. 17

---

(1) c. 232 r.

XVII.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS
CARMINA (1)

Io vivo morto, bench' io paia vivo,
Cum multi parlo e non so ch' io me dica,
Non so come 'l mangiar me se nutrica
Che cum dolor e pianto ognor me cibo. 4

Non dormo, e se pur dormo tosto arrivo
Sognando in me grandissima fatica,
E l' un pensier cum l' altro ognor s' amica,
E desto me ritrovo del ben privo. 8

S' io vo per via non so già dov' io vada,
E se son salutato io non rispondo,
Però ch' altronde sempre el mio cor bada. 11

Non alzo gli occhi et altrui me nascondo
Da gente a cui el mio esser pocho agrada;
Ma per altrui portar me' comun pondo 14

Cader me vedo al fondo;
Ma non per fallo che commesso habb' io,
E pur de tutto sia laudato Iddio. 17

(1) c. 284 r.

XVIII.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS CARMINA (1)

Amor non vole et io non posso aitarmi,
  Madonna vol pur guerra e 'l ciel me vieta
  Ogni influenza bona el mio pianeta
  Inchina al tutto in fin d' abbandonarmi. 4

Fortuna verso me prendute ha l' armi,
  Forte de gente e ricca de moneta,
  Onde l' anima mia misera e cheta
  Stà sbigottita e non può consolarmi. 8

Sai ch' io farò così povero e nudo?
  Fuggirò sotto l' ombra de speranza
  E coprirome sotto el forte scudo; 11

E questo poco viver che m' avanza
  Gustando raro el dolce e spesso el crudo
  M' arecherò pacientia per mia manza. 14

---

(1) c. 234 v.

XIX.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS CARMINA (1)

Amore amaro io moro e tu non miri
Mare nè mura, o mora terra, o torre,
Ecco ora el carro che ricorse e corre;
Ma duro più che dira a dar t'adiri. 4

Tuttora a terra come toro tiri
Li suspir che si spare e sai sì sporre
E serri ne la serra che si scorre
Per amortar s'amortarà i martiri. 8

La crudeltà che grida al tuo furore
Farà ferire altrui ch'oltre non passi
E possa i pissi possa recordare. 11

Lo recordarò recare d'oro el core
Ch'era sì caro cor non sassa sassi,
Se tu li ossi far per far morire. 14

(1) c. 234 *r.*

XX.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (1)

Li boni amici e dica chi dir vole
A chi li sa tener son li fiorini,
E son fratei carnali e consobrini,
Son parenti, son patre e son figliole, 4

E son color per cui ciascun se dole,
Per lor se veston panni fiorentini,
Per lor s' enchina todeschi cum latini,
Docturi, abbati e preceptur de scole. 8

E son color che donano l' ardire,
Donano il senno, e boni intendimenti
E 'n questo mondo fanno ogn' hom gioire. 11

Dican che vol gli amici e li parenti,
Che chi non ha dinar se pò ben dire:
Io nacque come un fungo a l' acqua e venti; 14

E per me sono spenti
Compar, parenti, amici cum vicini,
Perchè mancati me son li fiorini. 17

(1) c. 235 *r.* Fu attribuito all' Angiolieri dal D'Ancona (*Studi di critica e storia lett.* Bologna, 1880, p. 167) per averlo trovato con altri di questo poeta nel cod. Perugino E, 43, ove si legge così:

Gli buon parenti, dica chi dir vuole,
A chi ne può aver sono i fiorini:
Que' son fratei carnali ovver cugini
E padre e madre e figliuoli e figliuole.
Quei son parenti che nessun sen duole:
Bei vestimenti, cavalli e ronzini,
Per cui t' inchina Franceschi e Latini,
Baroni e cavalier, dottor di scole.
Quei ti fanno star chiaro e pien d' ardire,
E venir fatti tutti i tuoi talenti,
Che si pon fare nel mondo nè eseguire.
Però non dica l' uomo: I' ho parenti
Che se 'l non ha denari, el pò ben dire:
I' nacqui come fungo in fra gli ombrenti.

XXI.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (1)

O citadin del glorïoso monte
Ch' Apollo elesse eletto al carro stanco
Per render lena a l' affannato fianco
E de Latona soa schifar la fonte, 4

Deh cala verso mi el legiadro ponte
De l' alto ingegno tuo candido e bianco,
Perchè la sete me fa 'l cor sì manco
Che (ri)correr me convene al chiaro fonte. 8

Un dubio me s' è volto nel pensiero
Ch' ogni altro imaginar m' è facto amaro,
Fin che non colgo il disïato fiore. 11

Perchè nel tuo saper me fido e spiero:
Piacciati alquanto volermi far chiaro
Se senza gelosia può stare amore. 14

(1) c. 235 *r*.

XXII.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (1)

Che fortuna è la mia? Che deggio fare,
Ch' ogni hom quasi m' adita, accusa e scaccia;
Perchè l' animo preso non se slaccia
Da gli occhi che han facto inamorare? 4

Ond' io disposto son sempre adorare
La vaga vista e l' angelica faccia
Che mille volte il dì m' arde et aghiaccia,
Più me contrista e fame ralegrare. 8

Sai ch' io farò? Io seguirò mia stella,
E la turba bestial parli al suo modo
In cui non nacque amor nè virtù mai. 11

Io seguirò la più vaga e più bella
Donna che mai nascesse, et a suo nodo
Non voglio libertà nè da soi rai. 14

---

(1) c. 235 r.

XXIII.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS

CARMINA (1)

Riposarai tu mai anima mia?
Trovarai posa mai corpo lascivo?
Che cognoscer non so se morto o vivo
Vivendo viva e 'l mio stato qual sia. 4

S' io dico che l' è vivo l' è busìa,
E de la vita so che non son privo,
Morto o vivo non so se me descrivo;
Ma se pur vivo son, morir vorria. 8

Ch' a vivre in cotal modo è più che morte,
Perchè vivendo mille volte moro,
Vecchio, disfatto, infermo et in presone. 11

O gratïoso Iddio, apri le porte
De toa misericordia, e del tuo coro
Degno me fia pietate e non rasone. 14

(1) c. 235 v.

XXIV.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS
CARMINA (1)

Dov' è la lingua, ove il parlar altiero
Del moderno idïoma in fama venne,
Le prose e i versi che cum mille penne
A le tenebre mie già lume diero? 4

Dov' è 'l parlar che 'l mio basso pensiero
In alte fantasie fondato tenne?
El stil ch' a la soa ombra me sostenne,
Stanco nei ocii e negli affanni austiero? 8

Dov' è 'l gran senno e la virtù dotata
D' umana probità, che da materno
Alvo non ven, ma sol da Dio c' è data? 11

Chi me t' ha tolto universal governo
De la mia vita? Hor son di te privata
D' ogni salute e 'l mondo è uno inferno. 14

(1) c. 236 *r*.

XXV.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (1)

Fratel mio caro, io veggio essere in questa
Nostra misera età, lasciva e frale,
Che la virtù giù scende e 'l vitio sale,
Vener nimica e Pallade molesta. 4

Veggio ogni scelleragine sì desta,
Ch' onor nè fama a gl' homini non cale;
Giustitia poco e la ragion men vale,
De Bacco sempre crapula è la festa. 8

O come ben provvide in nui natura
Quà giù mandarvi anzi divin juditio,
Ch' ebbe de nui più che nui stessa cura. 11

O re del cielo, a tanto e tale offitio
Eterna in questa e ne l' età futura
Serbalo a le reliquie de Fabritio. 14

(1) c. 286 *r.*

XXVI.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis

carmina (1)

Amore intendi? Hor dì ciò che te piace.
Sei tu contento? Sono. — Io dico: hor spaccia,
Tu me tradissi. — Io nol fo già ch' io 'l saccia.
Sì fai, perchè? — Però ch' altrui me sface. 4

— Qual colpa mia? — Toa. — Perchè? — Che pace
Dar me potresti. — E come? — Nelle braccia.
Non dico più. — Di pur. — Meglio è ch' io taccia.
— Non è. — Si è. — Chè non te mostri audace? 8

— La colpa è toa. — Non è salva toa gratia;
Non t' ho sempre servito? Et io t' ho posto
Nel regno mio. — Nel regno? Anzi l' inferno. 11

— Non hai rason. — Sì ho. Come che satia
Dovrebbe esser toa mano. — Hor va che tosto
Che finirà tuo pianto anzi fia eterno. 14

(1) c. 236 *v*.

XXVII.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (1)

Fosse un suspiro de li mille audito
Da madonna, o sentito un lacrimare;
Deh fosse almanco un mio mercè chiamare
Da qualche fera, o da pietà exaudito! 4

O ch' io fosse d' amor casso e bandito,
Che 'n tanta pena m' ha facto indurare,
O fosse almeno un uom di tale affare
Ch' io non fosse d' altrui mostrato a dito. 8

O ch' io fosse animal senza intellecto,
Che de mia vita sol me contentasse
Poco curando amore e soa possanza. 11

O ch' io vivesse pur senza suspecto
De lui e 'n libertà star me lasciasse
Sto poco al mondo viver che m' avanza. 14

(1) c. 236 *v*.

XXVIII.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS
CARMINA (1)

Un suspiro, uno amore, un' ira, un pianto,
Un sdegno, una risposta, un acto altero,
Un tacer, un parlar dubio o sincero,
Un orgoglio, un gradir, un novo vanto, 4

Un corruccio, un pentir che tarda tanto,
Una virtù amorosa, un bel pensiero,
Un' aspettar, un fuggir tosto un vero,
Una busìa, un falso riso e un canto. 8

Un umil inchino, una superbia,
Una longa promessa, un corto effetto,
Un riso umano, un aspetto crudele, 11

Un dolce pasto, una vivanda acerba,
Un alto ingegno, un piccolo intelletto
Senza fede me fanno esser fedele. 14

---

(1) c. 287 *r*.

XXIX.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS

CARMINA (1)

Quando serà che meriti i miei pianti
De longa soa fermezza o fine o pieta?
Quando serà che mi se renda lieta
L' alma dogliosa, o che sta dea se vanti 4

Per torme e pace e posa ognor davanti
Haverme al tutto in onde smosso o in pieta?
Quando sta dea nympha che me vieta
Tener più l' ama vorrà che se schianti? 8

Quando serà che 'l crudo stil se sfacci
Che fa ch' ognor sta nympha bramo e spio,
Quando serà ch' ogni sua forza stracci 11

La fiamma che m' accende e sto disìo?
Non so qual giorno fia in cui me spacci
Da poi che 'n ver la dea mei pianti invio. 14

---

(1) c. 287 *v.*

XXX.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (1)

Le lacrime, i suspir, lo strido, e 'l pianto,
Lo ricordar felice e 'l miser stato.
Le piaghe anzi quel colpo renovato
Che già si forte e ancor m' affanna tanto. 4

Monta or mio stato in doglia et ora in pianto
Che non vorrei assai fiate esser nato,
Fortuna me combatte in ogni lato
Sì ch' io son de letizia e duolo affranto. 8

Ond' io non so per qual colpa o delicto
Sentì mio miser cor sì fier dolore,
Ch' al primo colpo fe' tanta difesa. 11

Io ne 'ncolpo fortuna e scuso amore
Ch' assai cortese fe' la prima offesa,
Poco curando affligger quel ch' è afflitto. 14

---

(1) c. 237 *r*.

XXXI.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis

carmina (1)

Tenera, fresca, verde e fiorita erba,
  Che tra le frondi tue chiudi el corallo,
  L' oro, le perle, i rubini e 'l cristallo
  Che 'l ciel per altro sol là su si serba. 4

Qual mio peccato me te fa sì acerba,
  Qual colpa mia, qual merito, o qual fallo?
  Certo colui che sai tu t' è vassallo
  E sol per quel tesor sei sì superba. 8

Ma se zephiro tuo te rinovelli
  Ogni altra volta quando te nascondi,
  Per Boreas tuo inimico e per lo gielo. 11

Deh! piega un poco tue tenere frondi
  E mostrame quegli occhi santi e belli,
  Anzi le stelle invidïose al cielo. 14

---

(1) c. 237 r.

XXXII.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS
CARMINA [1]

Guardesi homai ciascun dal ben li sta,
Nè se fidi d' altrui più che de sè,
Cum vitio se nutrichi e bona fe',
Spechiando i tempi che fortuna dà. 4

Perchè in un puncto volge, fa e disfà,
De signor servo più volte se ve'
. . . .
Perchè la va così come ella va. 8

Non perda alchun per dir: così farò,
Che mal se vive per le mano altru'
Ch' à governato e mal perduto el so; 11

Ma perchè 'l mondo ha perso ogni virtù,
Giochi cum dui mantelli ogn' hom che pò,
Volpegiando cum questo e com colu'. 14

---

(1) c. 288 r.

XXXIII.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS
CARMINA (1)

L' ombrosi colli, i rivi e le fresche onde,
L' aura suave, l' erba verde e i fiori,
I dulci canti che per novi amori
Fa Philomena occulta tra le fronde 4

Renovano el disìo che se nasconde
Nei pecti pelegrin; cum più vapori
L' aer sereno e li suavi odori
Che 'l ciel ridendo in nostra terra infonde 8

Moven Dïana a recercar le selve
Cum suo virgineo coro, onesto e fido,
Et cum loro ecco il suo Narciso chiede. 11

Or cervi, or daini, or lepre, ora altre belve
Van saettando, ma 'l nostro Cupido
Cum più mortal saette altrui rechede. 14

---

(1) c. 288 *r*.

XXXIV.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (1)

L' ombra de quel bel pino e 'l chiaro fonte
Che presso a lui d' argento l' onde stilla
Ha suscitato in me alcuna scintilla
Del fuoco che coperto haveano l' onte. 4

Sì che, se 'l prince del famoso monte
Risveglia in me soa minima favilla,
Porgerò forsi cum voce tranquilla
Più dolce rime e cum più lieta fronte, 8

Ch' impetrarano a me morte o mercede,
Nè fabula serò più de la plebe,
Che cum poca ragion condanna altrui; 11

Ma se per ben servir cum pura fede,
S' acquisti quel ch' ebbe Amphione in Tebe,
Spero de corto e lieto esser cum vui. 14

(1) c. 238 r.

XXXV.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS
CARMINA (1)

Arido colle, che per gran virtute
Zephiro tuo amico or te riveste
De cose verde, gigli e bianche veste,
Le qual convien che Borea il verno mute, 4

Deh porgi al mio dolor qualche salute
Come a quel de Dïana già faceste
Quando s' ascose in te, nè mai voleste
Che Venus cum le sue fussero pronte. 8

Ogni dolcezza in te se posa e dorme,
Ogni piacere in te se chiude e serra,
Ogni salute in te se trova e vede. 11

In te se vede l' ombra e le belle orme
De quella che me fa sì mortal guerra
Reducela adonque a qualche mercede. 14

(1) c. 238 v.

XXXVI.

Sonectum factum per Nicholaum de Malpilglis notarum Bononie pro Guglielmo de Stupa (1)

Guglielmo mio, quel to zingolo zallo
Che cinto porti m' à posto volere
Tanto nel mio chore poterlo avere
Che s' io non l' ò de morte farò stallo. 4

Sì che io te priego che tamanto fallo
Tu non comporti, e fami a piacere
De darmelo che fazi chuxire
El guanto to che pare un rotto vallo, 8

E che s' tu chury che tu chury destro
Che non chadissi e che se tu scrivi
Che non ti chavi el guanto sinestro, 11

Azzò che 'l giel(o) ne le man non t' arivi
E che me fazi el don del zingol chesto,
E chaza fuor questi chany chativi, 14

E che intorno te stan facendo lagno,
E che te tollen tutto el to guadagno. 16

(1) Archivio di Stato di Bologna. *Anziani, Elezioni di ufficiali, castellani e capitani delle rocche*, 1395, car. penult. *v.*
Questo medesimo sonetto trovasi ripetuto a car. ultima *v.* dello stesso documento con questa annotazione: « In Christi nomine » amen. Hoc est quemdam sonitum factum more Gulelmi Plevalis » de Stupa notarii ad camaram actorum in MCCCLXXXXVI, indictione » quarta de mense Januarii, scriptum et registratum in hunc librum » per me Bartholomeum filium Lippi Azzonis de Chavalinis nota- » rium; nunc notarius sum ser Jacobi de Blanchitis superstantis » camare actorum, in MCCCLXXXXVI, in dicta inditione, die XV mensis » Januarii domini Bonifacii pape noni. Et fuit compositum per » Nicholaum Bichini de Malpichis in hunc modum ».

XXXVII.

L' è fata una provixion novella [1]
Che i nodar nostri vendan (i) calamari,
E che ciaschun a uxurare impari
Che quello è el modo da inpir la scarsella. 4

Perchè 'l sta in cho de lovo la Chiarella,
Che i suoi servixii a nesum sum avari;
Ma ciò se pò mal far senza dinari,
De che la nodarìa non ne favella. 8

Ben che ogni dì se fa boteghe nove
Non per guadagni che sen' speri avere,
Ma per stare a coverto quando piove. 11

La nodarìa se vuol lassar godere
Ay fumanti, a' villan e a gente nova,
Che omay ze cazan tutti da sedere; 14

Ma caschar possa el brazo, el fiancho e l' ancha
Al primo che a nessun dà fava bianca. 16

MALPILGLIUS.

---

[1] Archivio di Stato di Bologna. *Anziani, Elezioni d' ufficiali,* etc. 1395, car. ultima *r.*

XXXVIII.

EGREGII ATQUE ELOQUENTISSIMI JURISCONSULTI DOMINI NICOLAI MALPILGLIS DE BONONIA CARMINA AD PRAESTANTISSIMAM MULIEREM DOMINAM AMEDEAM DE ALEARDIS PRO BONONIENSIS STUDII ORATIONE. (1)

Flegon, Ehous, Pyrois et Ethon
Tremuli anchora del sceptro Apollano
Per la gubernation prava di Pheton, 3
Già sottoposti al carro avea la mano
Phebeya che con turbida visera
Sentìa il futuro eclypsi proximano. 6
Nata è la stella che con chiara ciera
Incoronata di peneyda fronde,
Clarendo obscurerà l'altrui lumiera, 9
Orphano fia Parnaso di joconde
Muse lectate de più dolce canto
Per novella virtù che no s'asconde. 12
Tacciasi Orpheo, che con cetra tanto
Con Pluto fe' ch' ebbe soa compagnia,
Ma 'l troppo amor se gli converse in pianto. 15
Taccia Amphion, che con sua melodia
Edifichò poi Thebe, perchè nova
Luce radiante a lui parte se obvia. 18
Minerva et Diana ne fa gran prova
Che t' hanno assumpta per novella ancilla,
Ma questo senza studio pocho giova. 21

(1) c. 184 r.

Ricordoti della francha sybilla,
Che ha il sexo femenin tanto onorato,
Per lo dolce parlar che de lei stilla. 24
Pallas se gloria dello ingegno dato
Da natura gentile a toa persona,
Et già li siedi dal sinistro lato. 27
Dal dextro fiancho se pon la corona,
Che solamente con studio s' acquista,
Quando per forza il falso s' abandona; 30
E poi che posta t' hai nell' alta lista,
Fa sì che 'l nome consiegua alla cosa
Per cui fortezza ignoranza s' attrista. 33
Apollo per paura non si posa,
Abandonato dalle donne nove,
E confortarsi del tucto non osa. 36
Ma la gratia di quel che tutto move
Sormonti tue virtù d' ogni honor dea
Da cui possanza ogni altra gratia piove; 39
Non so s' io dica sibylla, o Amedea.

XXXIX.

Domini Nicolai de Malpiglis viri clarissimi cantilena (1)

Alto stendardo e guida del mio core,
Serenissimo sol, splendida stella,
Dolce riposo a tutti i miei pensieri,
Fontana de virtù, specchio d'amore,
Magnifica, gentil, onesta e bella, 5
Ricca de bei costumi e d'acti altieri,
Sdegnosa, humil, cum gli occhij umani e fieri,
Vaga, cortese, dolce e gratïosa,
Justa, prudente, temperata e forte,
Vita d'ogni virtù, de vitii morte, 10
Dilecta al cielo et al mondo famosa,
Ferma speranza a chi ben serve et ama,
Eterno exemplo e fama
D'ogni fidel amante e virtuoso,
Aspecto gratïoso, 15
Legiadra, accorta, pelegrina e desta,
Magnanima, gentil, acta e modesta.
Eccho il fidele e tuo buon servitore
Cum le ginochia a terra e mano in croce,
E fazza lacrimosa merzè chiede. 20
Preso e ligato a ti lo manda amore
Cum cordïal suspiri et humil voce,

(1) c. 200 r.

Chiamando: hoymè! per dio morte o mercede
Lasso! che toa pietà nol crede e vede,
E sai cum quanta fede e gilosia 25
Me sforzo di servar toa fama e onore,
Tenero, fresco e matutino fiore,
Albergo d'onestate e cortesia,
Manna celeste e posa d'ogni affanno,
Ristoro d'ogni danno, 30
Soccorso universal del core afflicto,
Perdon d'ogni delicto,
Perdona a me, che non chiedo che m'ami;
Ma che tuo servitor me tegni e chiami.

Io so e cognosco ben ch'io non son degno 35
D'amar tanta virtute e gentilezza
Quanto t'ha data el ciel, natura e amore,
Nè merito coprirmi di tal segno,
Nè stare a piè de sì onorata altezza,
Nè tuo vago chiamarme, nè amatore. 40
Bastame assai che 'l to amoroso core
Comporti ch'io li sia servo fidele,
Ch'io t'ami, temi, magnifici e honuri,
O fonte da cui sorge gigli e fiuri,
Ogni dolce liquor zucharo e mele, 45
Rose, vïole e perle cum rubini,
Balassi puri e fini,
Diamanti, teopazi cum smiraldi;
De pensa ai suspir caldi
Che placarian Neptunno e Pluton crudo, 50
Eolo, Vulcano et Hercule col scudo.

Lasso quanti suspiri e quanti pianti,
Quante lacrime, hoymè! quanti lamenti,

Quanti vani pensieri e quanti avisi,
Quante contemplation de gli acti sancti 55
Fanno s' io veglio o dormo i sentimenti
Da ogni lor senso rational divisi,
Hay! quante volte mi stesso reprisi
De mia poca fermezza e continentia
Che fabula me fa del vulgo indocto, 60
Piango, suspiro, grido e non fo motto,
Lamentomi e doglio de mia negligentia
Poi me conforto e spiero quel che mai,
Se per pietà nol fai,
Per merto o per virtù nol credo avere 65
Et ogni mio piacere
Procede finalmente dal tuo viso,
Che dar mi può l' inferno e 'l paradiso.

L' alta virtù, la summa providenza,
L' angelico intelletto e 'l grato amore 70
Ch' in te per prova e natura se vede,
L' inclito spirto e la grave eloquentia,
La pura fede e 'l disïato onore,
Ch' in te naturalmente alberga e sede
Me fanno certo de trovar mercede, 75
Nè creder posso che tu sii sì ingrata
Ch' alcun merto non rendi al ben servire;
Nè queste cose possono disdire
La virtù natural dal ciel mandata,
O ver negar mercede e guiderdone 80
A chi ben serva e pone
L' alma, la vita, el tempo, el ben, l' onore,
Però se pasce el core
De fede, caritade, e de speranza

De farte mia signora, e donna e manza. 85
S' adonque el ciel t' ha doctata e natura
De tante e tal virtù, bella accoglientia
E facta principal de le più belle
Nobile assai più che mai creatura,
Piena d' alta e regal magnificentia 90
E stella più lucente che le stelle,
Lasso, perchè pietate hormai non svelle,
Ogni durezza che m' adombra e priva
Di dulci rai, ch' amor e merzè manda
De suave vivanda, 95
Pascendo el cor famelico che schiva
Ogni altro cibo, viso, gusto, audito,
Et ha sempre seguìto
L' opre toe sancte, peregrine e nove,
Da le qual stilla e piove 100
Fama, riposo, onor, gloria e letitia,
Stato, tesor, virtù, scientia e militia?
Canzone, io spero che se mai pietade
Ebbe dona gentil del suo servente,
Avrà questa di me per umiltade; 105
Però ad essa ne va contenente
E reverente cum le membra basse,
E se fosse contenta ch' io l' amasse,
Non chieder più da soa bella persona
Ch' amore a nullo amato amar perdona. 110

XL.

Nicolai de Malpiglis de Bononia
viri clarissimi
cantilena in Summum Pontificem (1)

O successor de Pietro, o gran monarca,
Ch' aprire el cielo e chiuder poi l' inferno,
Inviolabil governo
De questa poca fe' ch' al mondo resta;
O tu che regi questa debil barca, 5
Contra tanta fortuna al vento il verno,
O pescator moderno
De l' anime che 'l mar tanto tempesta,
Una divota prece, giusta e onesta
Ha penetrato i cieli e 'l suo motore, 10
E mosso a tanto amore
Che me stringe venire a toa presentia;
Et io che parlo son Magnificentia,
Quest' altra è Gratitudo al mondo exosa,
Quell' altra vergognosa 15
È la Pietate, che ne vien pian piano,
L' altra è Speranza cum l' ancora in mano.

MAGNIFICENTIA LOQUITUR

Io che cum l' opre magne e 'l gran valore
T' ho facto al mondo excelso alto e famoso,
E quasi eri el mio sposo, 20

(1) c. 202 r.

Son quella che cum ti prima ragiona,
E dico che dovresti usar l' amore
Ch' i' ò usato ver' ti si copioso,
Et esser gratïoso
A chi t' ha data l' alma e la persona. 25
Più receve larghezza chi più dona,
Eterna l' uomo in fama e fal beato,
Vedi ch' in maggior stato
Non pò fortuna al mondo sublevarti.
Io son colei che più posso exaltarti 30
Se mia virtù ne l' opre tue conservo
E s' a l' amico e al servo
Tu usarai larghezza e cortesia
Ch' a tanto monte t' han facta la via.
Magnifico non è chi solamente 35
Tracta gran facti e tende a maggior stato,
Ma quello è sol beato
Che sa de soa fortuna altrui far parte.
Vinse Alexandro e non fo negligente
Pregarme ch' io gli stesse sempre a lato, 40
E Cesare più grato
Per la Tarpea e per mi se trova un Marte.
Non de' chi reger vol usare altr' arte,
Nè d' avaritia sumetterse al gioco,
Che senza fama in foco 45
In pericul del suo stato el ritorna,
L' opra mia fincta infiniti ne scorna
E sotto mi tal cum vitio si copre,
Che quando poi se scopre
Mostra ferito e brutto ogni lacerto 50
Ch' a fin de futur premio era cuperto.

GRATITUDO LOQUITUR

Io sono a Dio la più devota ancilla,
Io son soa dolce sposa e suo conforto,
Io son colei che porto
D' ogn' altra ninfa el sceptro e la corona. 55
Io sono il fonte da cui sorge e stilla
Ogni dolcezza et ogni sicur porto;
Io son colei che 'l morto
Suscitar fazzo cum l' opra mia bona.
Io son colei che mille per un dona, 60
Nimica d' avaritia e del mentire,
Sì che per ben servire,
A pie' del mio signor sedo sul smalto.
Io son colei ch' ogni servitio exalto,
Magnifico chi me serva et onora, 65
E tal che più inamora
El ciel di me quanto più m' affatico
Nel render premio del servitio antico.
E ben ch' al mondo io sia exosa e sbandita
Per venire al tuo gremio ardisco e fido, 70
Come a mio proprio nido,
E mio sicuro porto in tal fortuna,
Per ricordar che mia speranza ayta
Altrui salire, e dalli fama e grido;
Ond' io gli plaudo e arrido 75
Se sotto il manto mio mia vita inbruna.
Pensa, Giovanni, che Mercurio o Luna,
Nè arme, o legge t' han date quest' ali,
Cum le qual tanto sali,
Che scender più non può tua mortal spoglia; 80

Ma i servi toi, che cum affanno e doglia
T' hanno servito in guerre e 'n ogni campo,
Cum fame, freddo e vampo,
In exercitio de Giove e di Marte,
Però de tanto ben fanne lor parte. 85

PIETAS LOQUITUR

Io son colei che mossi el mio factore
A render Lazar vivo a le sorelle;
Io son colei che svelle
Ogni crudel radice e superba onta;
Io son colei che carità et amore 90
M' han facta principal de le più belle;
Sì che tutte le stelle
Et ogni cielo l' opra mia sormonta.
Io son colei ch' a moverte fui pronta
Per la salute del sacro baptisma, 95
Che già nefando scisma
Suffocava cum pompa e cum gran gloria.
Venuta son per renderti a memoria
El mio exercitio verso i toi fideli:
Ben sai ch' acti crudeli 100
A quel non piacen de cui sei vicario
Che d' ogni ben mondan se da precario.
Se cum sommessa voce e piccol spirto
Porgessi el tremul mio rauco sermone,
Non è senza rasone, 105
Ch' io sto tra voi mortal cum gran suspecto,
Non coronata de lauro o de mirto;
Ma de celesti raggi è mia magione.
Non è chi che Nerone
Ha facto il mondo de mia segge netto, 110

Pochi amici me trovo e men 'n' aspetto,
S' io perdo te ch' esser me debbi ospitio.
Se tu non schazzi el vitio
De crudeltà che me fa tanta guerra;
Tu rapresenti el mio factore in terra, 115
Usane adonque al servo a cui bisogna,
Coperti de vergogna,
Ch' assai dimanda chi tacendo serve
E tu dei proveder ch' el si conserve.

SPES LOQUITUR

Forsi che questo ferro admiratione 120
Te dà perch' è si adunco e par sì grave,
Ma 'l porto per la nave
Che Pietro t' ha lassato in gran procella.
Io son colei che guido el suo timone;
Io son colei che regge le sue chiave; 125
Io son l' aura suave
Che nutre quel che per fortuna anella.
Io son colei che cum dolce mamella
Governò il servo sotto 'l suo signore,
Sperando che 'l sudore 130
E la fatica sua non sian perduti;
Io son colei che tanti n' ho tenuti
Cum questo ferro sì rigido e forte,
Che mai sdegno nè morte
Viduar l' han potuto del mio nome 135
Tenendome pei panni e per le chiome.
L' ancora mia molti ne rege e salva
Ch' amore e pacïentia li sostene;
Molti altri al summo bene

Hanno l' intento e tendono a quel fine; 140
Et altri son che la gran donna calva
Nel fondo de sua rota affonda e tene,
E per temporal spene
Fanno lor mente dal ciel peregrine;
Sì che le inopinate e gran ruine 145
De lor felice stato son cagione
Che tal volta se pone
Quel che se merta a servire uno indegno.
Che se fortuna l' ha facto privegno,
Pur alla fin spera tornar figliolo; 150
E cum suspiri e dolo
Nel gremio mio se pasce e si governa
Fin che provede la clementia eterna.

Sì che volta homai spera, perchè 'l tempo
È fugitivo e voi sete mortali, 155
E pensa ch' eternali
Non sono i ben mondani e la fortuna;
E tempo assai se perde aspectar tempo
Et al fugir veloci son nostre ali.
Vedi quanti carnali 160
Amici sotto l' ale tue s' aduna,
Che quel che la vigilia ben digiuna
Merita ritrovare allegra festa,
Et è ben cosa onesta
Participar cum lor tuo stato e onore, 165
E similmente ad ogni servitore
Dando a qualonque premio cum dilecto;
E più non abbia effecto
El moto che t' ha facto generale,
Che papa fosti per far ai toi male. 170

XLI.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS
CANTILENA ELEGANTISSIMA INCIPIT LEGE FELICITER (1)

Se col parlare alcuna lacrimetta
Spargesser gli occhi lacrimosi mei,
Et sospirando homei,
Non vi maravelgliati voi da canto
Po' che 'l mio core hebbe la mortal stretta 5
Che mi die' gli occhi vaghi di costei,
Che per te ben vorrei
Che ne sentisse il cuor ch' è crudo tanto.
Io m' ho potuto, e posso ben dar vanto
Ch' io hagio amato delle donne il fiore; 10
Benchè mio labore
Et mia fatica sia durato in vano;
Perch' io credea che soa dolce mano
Per ben servirla me rendesse merto;
Ma suo core è scoperto 15
A tormentarmi e ognor più s' asotilglia,
Sì che s' io piango non è meravilglia.
Veniti amanti e vederiti il torto,
Veniti donne a veder l' ingiustitia,
Vedite la nequitia 20

(1) c. 185 *r*.

Che usata m' è, rimossa ogni ragione.
Veniti, antichi col parlare accorto,
Che usati haveti d' amor la militia;
Veniti, o pueritia,
Che fiave mia pena correctione. 25
Piangeti mieco per compassïone
E mieco fati un poco penitentia,
Po' che audientia,
Non mi dà chi porìa sanare il core;
Mio avocato è sempre stato amore. 30
Hor che bisogna non me vol vedere
E morir mi conviene, onde io ve priegho
Che con pietà ciaschun se pianga miegho.
Piangha ciaschun chi ha prova' tal male,
Piangha chi è come io mal meritato, 35
Piangha chi è lassato
Per novel servitor che vien da canto,
Piangha ciaschun che prova pene tale,
Piangha chi è nel fiore abandonato,
Chi perde, et è cacciato, 40
Viengha qua miecho a far tristo pianto.
Non so se morte con lo stincto manto
Mi caverà come può di tanti guai,
Ch' io sono stanco omai
Di comportar tante fatiche indarno; 45
De giorno in giorno per dolor più fermo
Porto umido il pecto e molle il viso,
E sì conquiso son che più parlare
Non posso, ma con pianto sospirare.
Parla per me, cançon distesa e nova, 50

Perch' io mi sento già l' alito manco,
E son lassato e stanco,
Che tacer me convien contra mia voglia.
Tu che di questo mieco hai facto prova,
Quando te posi sopra il papir bianco, 55
Sai ch' io te bagnai il fianco
Di lacrime, che 'l cuor mandò con dolglia.
Racontar poi a ciascun come in nolglia
Moro vivendo, e la mia pena forte
La notte e il giorno me fa chiamar morte. 60

XLII.

EXCLAMATIO CONTRA AMOREM COMPOSITA PER NICOLAUM DE MALPILGLIS DE BONONIA VIRUM CLARISSIMUM AC SECRETARIUM APOSTOLICUM AD REQUISITIONEM ILLUSTRISSIMI PRINCIPIS DOMINI NICHOLAI MARCHIONIS ESTENSIS. (1)

Spirto gentile, da quel gremio sciolto
De l'italico onor principe e deo,
Inclito Cythereo
Cui l'universo trema et anche el cielo.
Le lacrime serene e 'l tristo volto 5
Più che non ebbe el viduato Orpheo,
De mio stato reo
Ti faccian fede e de mio caldo e gielo;
Tanta furia trasporta al tuo fier telo
Che resister non può Vulcan, nè Marte, 10
Ingegno, avviso, o arte
Penetra tutto tua possanza e voglia,
Non so veder a cui di te mi doglia
Se non a te; poichè più ch' altro puoi;
Perdonami, se vuoi, 15
E se non vuoi, ancor starò contento
Pur ch' io me parti dal tuo grave stento.
Longa promessa de toa corta fede
M' ha posto ne l' obscuro laberinto,
Ov' io mi trovo vinto, 20

(1) c. 245 *v.*

Senza forza operare, o mia difesa,
E non mi valse mio gridar mercede,
E fummi nel cor pinto
L' aspecto d' una fera che mi spresa,
Quanto li penso più più amor mi pesa, 25
Fidandomi di te, che ben potevi
Lasciarmi, se volevi
In libertà venire all' età bianca,
Che ora lasso faticosa e stanca.
Fugge nova virtute del tuo strale; 30
Ma questo poco vale,
Ch' ogni salute ormai per lei fia tarda
E facile è tradir chi non si guarda.
Tu m' hai tradito e sai quanta fidanza
Portava a toa tremenda maiestate; 35
Ahi quanta crudeltate
Usata hai contra me senza mio errore!
Dov' è la fede, dov' è la speranza
Che tu mi desti? Ov' è la lieltade,
Ov' è la libertade 40
Che contra el lial servo usa il signore?
Tuo nome proprio certo non è amore;
Ma amaro, iniquo, falso e disleale,
Contra cui già non vale
Virtute, onor, prudentia con ardire, 45
Amar perfecto, nè leal servire,
Perfecta pena o peregrin pensieri,
Ma costumi leggieri
Con poca fede e molta simonia
De sfrenato talento e villania. 50

Nulla ragione in te servir se trova,
Nul premio se n' aspetta e nulla fede,
Chi l' ha provato il crede,
Accidental furor regge tua corte;
Ma quel che più di ciò fa vera prova 55
E che men premio ognor darli se vede
Che tu non hai mercede
De chi leal te serve a darli morte
Troppo è tua opinïon remota forte,
E senza freno segue il tuo desio 60
Cieco, spietato e rio.
Raffrena un poco il tuo veloce corso,
Le fiere sane col rapido morso
Del balenar del tuo furore alpestre,
Folle, sorde e silvestre, 65
Redrizza l' arco omai contra costei,
Che tante volte mi fa dire: homei!
Ridono i rami e producono i fiori,
Che nel tepido sen nascose il verno,
E 'l bon zefiro externo 70
Fa degli aridi tronchi il vago verde;
L' erbette fresche in diversi colori
Di Boreas si fanno beffe e scherno;
Ogni dolore è eterno,
Ogni salute sol per me si perde, 75
Come observi le tue promesse interde,
E rar si trova in te conclusione,
Tempo ora, nè stagione
Che se possi sperar premio o salute!
L' ombrose silve e i colli per virtute 80

De la dolce stagion mutano spoglia;
Ogni animal ringioglia,
A cui cresce speranza, a cui conforto,
A me sol doglia e non senza gran torto.
Vaghi uccelletti per rami fioriti 85
Fanno lor dolci e dilettosi canti,
Con amorosi pianti
Forsi exauditi, e trovano mercede.
Posa la terra e conquiescono i liti,
Diana con le chïome soe volante 90
Gira qualonque amante,
Con le lucide corna spesso lede
E Phebo con l' amica sua si siede
Ne l' antiquo albergo ove Phetonte
A l' aurato timone 95
Contra voler paterno pose mano.
Posa natura, ogni animal mondano,
Eolo cum Neptum ha facto pace;
El cielo e 'l mondo tace
Quando con pianti e con sospiri ognora 100
Tua posa maledico e chi l' adora.
Dolce memoria del passato tempo
M' enduce a maggior doglia e men speranza,
Talchè poco m' avanza
A terminar l' angoscie col morire, 105
Più renovo i pensier com' più m' atempo
Mancandomi la fede e la certanza,
E fugge ogni fidanza
Ch' io ebbi già nel fragil proferire.
Poi 'mi ricordo del tuo gran tradire, 110

De le vane proferte e venenose
Colle doglie angosciose
Che ritrova colui che in te si fida.
A te resta il piacere, a me le strida;
Vedi come tractasti il fier Sansone, 115
E l' altro Salamone,
A cui per tue lusinghe e mal veneno
Misera feminella i pose el freno.
La misera Adriana ancor Teseo
Ne l' isola deserta piange e grida, 120
Et Hypermestra fida
El suo dolce cusino e car marito,
Canace sventurata Machareo
E Phedra al casto Hyppolito se fida,
De dolorose strida 125
Rimbomba per Leandro il tristo lito,
E 'l virtuoso e buon Guiscardo ardito
Con Sismonda si duol del tristo prince.
Tua possa ciascun vince,
E quanto hai più potere hai men riparo, 130
Emilia ch' ebbe Arcita tanto caro
Con Palemone ancor si duole e langue,
Quante lacrime e sangue
Son già sparse per te, perfido Inico,
De virtù, fede e de pietà nimico. 135
El mantoan poeta nel canestro
Pose quell' altra che tu lusingasti,
E non ti vergognasti
Dar di tanta virtù solazzo al vulgo.
Priamo vago po' al fonte silvestro 140

Con le promesse tue vane mandasti,
E Tisbe lusingasti,
Perchè morte di lor fecesse sulgo.
Paris, Achille e Troilo non divulgo,
Tristano, Palamide e Lancilotto, 145
E gli altri che là sotto
Con Pluto stanno ne l' oscura grotta.
Dido, Medea, Elena ancora Isotta,
La misera Francesca e suoi martìri,
Coi violenti desiri 150
Che rupper di Lucrezia il casto petto,
El mondo è sfacto sol per tuo difetto.
Vergognate donque, e te stesso reprendi
Leva la benda e mira quel che fai;
Tempra l' arco oramai 155
E del mal facto fin qui fa vendecta.
Considra e guarda come e quando offendi,
E non tener altrui tra tanti guai;
E se questo farai,
Toa maestà fia sempre benedecta; 160
Ferito da toi stral non sana in fretta
Senza pietà ch' in te raro se trova.
Deh! fa ch' el se rinova
L' infamia giusta che 'l popul te dona:
Usa [oma'] il freno et a li spion perdona, 165
Merita chi ti serve e sii pietoso,
E così gratïoso
Gli amanti farai lieti con tua manna,
Cantando al nome tuo in excelsi osanna.
E benchè l' ambasciata assai sia forte 170
Non dubitar, canzone,

Chè hai tanta rasone
Che scusa el parlar tuo forsi orgoglioso;
Ma va da lei che 'n vita me dà morte,
E dì de toa ambasciata la casone, 175
Che forsi compassione
Lei indurrà de la gran pena mia
E quella crudel donna farà pia.

GIO. BATTISTA REFRIGERIO

Gio. Battista Refrigerio trasse origine da nobile famiglia e n' abbiamo una prova, oltre che nel titolo di *vir nobilis* datogli dal Mantovano, nel suo stemma gentilizio che trovasi fra le famiglie nobili bolognesi. Suo padre fu Lorenzo di Giovanni Refrigerio della Pieve del Vescovo nel Bolognese, che fu Lettore di chirurgia e medicina dal 1433 al 1451, nel qual' anno venne a morte.

Gio. Battista nacque certamente verso la metà del quattrocento, poichè nel 1466 era maggiore di 18 anni e minore di 25. Aveva due fratelli: Gabriele ed Ercole minorenni nel 1464 e 1466, ed è nominato quale scolaro a Bologna e studente in arti e filosofia il 13 gennaio 1464. In detto anno il padre era morto e i figli minorenni nominarono un curatore nella persona di Giovanni di Bertolino *de Palude* detto anche *Zoanne Bochadoro,* abitante in S. Lorenzo di Porta Stieri. Nello stesso tempo i fratelli Refrigeri vendettero al famoso giureconsulto e Lettore Andrea di Antonio Barbazza (1) una casa ad uso ospizio, all' insegna del cappello, con tre botteghe (2), situata sotto la parrocchia di S. Martino de' Caccianemici piccoli, presso la piazza Maggiore, confinante colla residenza dell' ufficio delle bollette e puntazioni foresi, pel

(1) V. FANTUZZI (I, 343) e MAZZETTI, p. 38.
(2) Arch. notarile di Bologna. Rog. di Bartolomeo, Cesare e Geminiano Panzacchi, filza 30, n. 199 e 224.

prezzo di lire 1700 di bolognini. Il 2 aprile 1466 ([1]) Gabriele e Maestro Gio. Battista Refrigeri studente in arti, aveano pure una possessione a S. Egidio, presso Porta S. Donato (ora Zamboni), nel luogo detto *La Veza,* che vendettero a Martino di Giovanni de la Veza ortolano per lire 500, che depositarono presso Brandeligi di Gio. Gozzadini ed Antonio di Bartolomeo Zanolini drappieri, perchè custodissero detta somma finchè una loro sorella per nome Nicola fosse in età da marito.

Gio. Battista Refrigerio fu creato notaro il 30 dicembre 1472, mentre abitava in via S. Donato. Nel 1479 stipulava un atto notarile a Roma, nella casa del Card. Mantovani, presso alla chiesa di S. Lorenzo ([2]). Nel 1484 era eletto a far parte dei Proconsoli e Correttori dei notari ([3]), continuando tuttavia a coltivare le lettere italiane, latine e greche, nelle quali ebbe a maestro il celebre Gio. Battista Spagnoli mantovano. Ne abbiamo testimonianza in una lettera del Refrigerio ad Alfonso duca di Calabria per rallegrarsi della vittoria da lui riportata contro il Turco all' assedio d' Otranto nel 1481 ([4]).

L' affetto del Refrigerio verso il suo maestro ci è dimostrato da quanto fece nel 1479 unitamente a Lodovico Foscarari, allorchè più infieriva la peste in Bologna. Il Mantovano era stato attaccato dal male ed era, sotto rigorosa custodia, nel suo convento di S. Martino, allorchè il Refrigerio col Foscarari lo trassero furtivamente di là e lo trasportarono alla sua villa, perchè potesse più facilmente guarire dal micidiale morbo. Il Mantovano per mostrare la sua gratitudine all' amato discepolo, descrisse in un carme latino le delizie e l' amenità della

([1]) Arch. notarile di Bologna. Rog. di Bartolomeo e Cesare Panzacchi, filza 37, n. 126.

([2]) Ivi. Rog. di Lodovico Panzacchi.

([3]) Ghiselli. *Memorie ant. mss. di Bologna* (IX, 345).

([4]) V. *Giorn. stor. della lett. ital.* (XII, 332).

villa Refrigerio ([1]), che era situata fra Imola e Bologna, e precisamente ov' era l' antica Claterna, alle pendici dei colli fiancheggianti la via Emilia, presso la sponda destra del torrente Quaderna. L' abitazione era costruita alla maniera delle antiche case romane. S' entrava in un piccolo atrio, che avea all' intorno dipinte le imagini degli avi più illustri, e da questo si passava nella sala da pranzo, adorna di pitture che raffiguravano il Parnaso e l' Olimpo. Al settentrione eran tre stanze, due delle quali messe in comunicazione da un corridojo, ove dormivano il Refrigerio e sua moglie, nella terza, che serviva ad uso di biblioteca, erano raccolti i più famosi autori greci e latini, cioè Plutarco, Tito Livio, Sallustio, Strabone, Plinio, Cicerone, Virgilio, Orazio, Platone, etc.

Da cotesto luogo di delizie richiamato a pubblici uffici, il Refrigerio lasciò Bologna per recarsi commissario alla Samoggia, presso Castelfranco dell' Emilia, con Bernardo Sassoni, il conte Girolamo Ranuzzi e Nicola Dolcino. Il 13 aprile 1480 scriveva a Cesare Nappi, narrando in due sonetti lo stato compassionevole della sua vita, pregandolo ad aver cura delle sue faccende domestiche e a consolare sua moglie, che continuamente sollecitavalo a tornar presto.

Le frequenti istanze del Refrigerio al Senato, e forse anche le preghiere di amici autorevoli, ottennero ch' egli potesse tornare a Bologna ove trovavasi nel maggio 1481, allorchè avvenne l' assedio di Otranto. In tale occasione il Refrigerio ebbe da Giovanni II Bentivoglio l' onorevole incarico di congratularsi con Alfonso Duca di Calabria per la vittoria riportata contro il Turco, e compose una canzone, che pubblicherò per la prima volta in appendice a queste notizie biografiche; nel titolo della

([1]) V. *B. Baptistae Mantuani.... operum,* t. III (Antuerpiae, 1576, c. 233).

quale l' autore chiamasi modestamente *scriba* della Repubblica bolognese [1].

A Bologna era certamente il Refrigerio anche nel 1482, poichè il 22 aprile di detto anno il Nappi scriveagli da Brisighella che molto eragli dispiaciuto di aver lasciato Bologna senza prima salutarlo. Il Nappi era stato inviato a Brisighella quale capitano e governatore della Val d' Amone poco prima che il Doge Mocenigo dichiarasse guerra all' Estense per non avere osservato i capitoli conclusi dai ferraresi colla Repubblica Veneta. Ai primi di maggio del 1482 fu consegnato il vessillo di S. Marco a Pietro Salerno ambasciatore di Roberto da Sanseverino, eletto capitano di questa guerra e che aveva per suo segretario il Refrigerio. In questa guerra Giovanni Bentivoglio parteggiava per l' Estense; mentre il Refrigerio, lasciando l' ufficio di Cancelliere della signoria di Bologna per divenire segretario del luogotenente generale dei Veneziani, era passato alla parte contraria ai Bolognesi; nè ad altro più attese che a celebrare le imprese del suo signore finchè visse.

Dopo avere seguito il Sanseverino nelle varie sue militari imprese, il Refrigerio ebbe a successore nel suo ufficio di Cancelliere Benedetto Dei il 16 agosto 1484 [2], e fece ritorno a Bologna allorchè avvenne l' elezione di Innocenzo VIII, della quale partecipava al Nappi la notizia in una lettera del 31 agosto, che fu altrove da me pubblicata [3].

Da Innocenzo VIII Roberto da Sanseverino nel 1486 fu posto a capo dell' esercito pontificio per combattere contro Ferdinando re di Napoli che rifiutavasi di pagare

(1) La lettera di dedica che l' accompagna fu da me pubblicata nel *Giornale stor. della lett. ital.*, l. c., p. 331-2.

(2) V. L. Frati. *Un cronista fiorentino del quattrocento alla corte Milanese.* Estr. dall' *Arch. stor. lombardo.* (Anno XXII, 1895, fasc. 1.°, p. 9 dell' estr.).

(3) *Giornale stor. d. lett. ital*, l. c., p. 336.

al Papa il tributo di quarantamila scudi d'oro. I Veneziani cedettero con dispiacere al Papa il loro capitano e sulla fine di dicembre il Sanseverino cercò d'essere nuovamente condotto al servizio dei Veneziani, minacciati in questo tempo da Sigismondo Arciduca d'Austria. Passò il mese di giugno in piccoli scontri; nel luglio si combattè a Rapacione colla peggio dei Veneziani, che ai 25 dello stesso mese ricuperarono Roveredo. Roberto da Sanseverino intanto affaticavasi per occupare Trento ed attaccò il nemico al Calliano, ma mentre valorosamente combattea fu travolto nell' Adige dalla gran moltitudine de' combattenti e vi affogò.

Il suo corpo fu trovato alcuni giorni dopo in un fossato d'acqua e gli furono dagli stessi nemici resi condegni onori; portato a Trento fu sepolto nella chiesa di S. Vigilio.

Il Refrigerio, come avea celebrate le virtù del suo signore ed aveva divulgata ovunque la fama del suo valore, così ne pianse dolorosamente la morte in due poesie, che furono impresse in un fascicoletto, di otto carte, rarissimo, senza frontispizio e note tipografiche. Un esemplare esistente nella miscellanea 2630, 5 della Biblioteca Marciana di Venezia fu indicato dal prof. Vittorio Rossi e contiene:

I. Triumpho del Refrigerio già secretario de lo invictissimo signore Roberto composto in Venetia a dì XVIII de octobre MCCCCLXXXVII.

II. Canzon sextina del Refrigerio ne la quale antedixe la morte de lo illustrissimo signor Roberto composta in Venetia a dì XX de luio MCCCCLXXXVII.

III. Canzon sextina del Refrigerio de la morte de lo excelso signor Roberto composta in Rovereto il dì XVI septembre MCCCLXXXVII.

Queste tre poesie saranno qui pubblicate secondo la lezione del codice n. 165 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Come molti altri anche il Refrigerio fu fatto segno alla satira mordace del Pistoja, che in tre suoi sonetti [1] rispondeva alle poesie encomiastiche del rimatore bolognese, facendo parlare il Sanseverino.

Dopo la morte del suo signore, il Refrigerio fece ritorno in patria, ove prese parte ad una congiura ordita dai Malvezzi nel 1488 per uccidere Giovanni II Bentivoglio. Egli consigliava i Malvezzi di ricorrere al soccorso di qualche potente principe, giudicando l'impresa molto pericolosa. Proposero di inviarlo a Firenze per ottenere l'appoggio di Lorenzo de' Medici; ma egli ricusò e fu eletto in sua vece Giovanni Malvezzi. Lorenzo il Magnifico consigliò i Malvezzi ad imitare il sarto che « mille volte segna ed una sol volta taglia ».

Scopertasi la congiura, Giovanni Malvezzi nulla negò al Bentivoglio, anzi disse che assai gli rincresceva di non averlo potuto uccidere. Il 20 di novembre Giovanni Malvezzi e Giacomo Bargellini furono decapitati ed altri congiurati furono appicatì. Girolamo e Filippo Malvezzi e Gio. Battista Refrigerio riescirono a fuggire; ma le loro case furono saccheggiate e distrutte. Il Refrigerio allora abitava una casa confinante colla Via di mezzo e la Via larga di S. Martino [2], ed essendo stato pubblicamente bandito per ribelle, fu posta una taglia di trecento ducati a chi lo ammazzava.

Dove egli cercasse rifugio non sappiamo. Dalla dedica della vita di S. Nicola da Tolentino a frate Gio. Luca da Crema veniamo a sapere ch' egli aveva pure il titolo di Consigliere Imperiale e che nel 1495 vivea ancora presso il conte Nicolò Gambara.

Il Fantuzzi crede che morisse a Milano presso la corte di Lodovico il Moro, secondo la testimonianza del

[1] V. *I sonetti del Pistoja, a cura di R. Renier* (Torino, 1888, pag. 57-59).

[2] V. Guidicini, *Cose notabili di Bologna* (iii, 181-2).

Casio, che termina un suo sonetto o epitaffio *per M. Gio. Battista Refrigerio* con questa terzina:

> Scorse per star sicur più d'una terra,
> Pur qual volse virtù, che mai non erra,
> Vergò in Milan col Mor l'ultime carte.

Il Crescimbeni [1] e il Quadrio [2] dicono che gli scritti del Refrigerio sono periti, perchè non ebbero notizia di ciò che si trova di lui fra i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna. Certo è però che non tutti gli scritti del Refrigerio sono giunti fino a noi. Il Fantuzzi [3] indica alcune sue poesie italiane, trascritte da Bornio da Sala, che ho ricercate inutilmente. Di un suo volgarizzamento delle vite di Plutarco abbiamo notizia da un suo sonetto che incomincia:

> Tempo è di riveder quel monte aprico

e da un altro che indirizzavagli Cesare Nappi col seguente titolo: *Ad Refrigerium quando traducebat vitas Plutarchi* [4].

Delle poesie latine del Refrigerio alcune furono trascritte nel cod. 165 della Biblioteca Universitaria di Bologna, come l'epitafio per Guid' Antonio Lambertini genero del conte Andrea Bentivoglio; altre nel noto zibaldone del Nappi, ove si trovano (c. 190 *r.*) gli epitafi per Bartolomeo di Mino de' Rossi, per Jacopo Lupari, per Federico da Montefeltro, e i distici latini che si leggevano sotto i ritratti di sette imperatori romani nella sala d'udienza dei Riformatori dello Stato della libertà (c. 192 *v.*).

(1) *Comentari* (Roma, 1711, vol. IV, p. 31).
(2) *Della storia e ragione d'ogni poesia* (Milano, 1741, vol. II, pag. 197).
(3) *Scrittori bolognesi* (VII, 179).
(4) Zibaldone ms. n. 52 (c. 285 *r*). Inc.: *Mendace Grecia, or gemi ogni tuo caso.*

Oltre i venti strambotti pubblicati dal Guerrini per nozze Rava-Baccarini (1) e le tre poesie contenute nella rarissima stampa della miscellanea Marciana 2630, 5, ci restano altre rime volgari del Refrigerio tuttora inedite nel cod. 165 della Biblioteca Universitaria di Bologna, e nel zibaldone del Nappi, che saranno qui pubblicate.

Noterò da ultimo che un sonetto in lode di Giusto de' Conti, che incomincia:

Non cantò mai de Laura o Beatrice

è impresso nella rarissima edizione della *Bella Mano*, del 1472, procurata dallo stesso Refrigerio, e fu ristampato dal Fantuzzi.

Le lodi prodigate al nostro rimatore da Sabadino degli Arienti di grazioso, leggiadro ed eccellente prosatore e poeta, paragonandolo al Petrarca e al Boccaccio (2), sono certamente esagerate, come furono esagerate le lodi date all' Arienti dal Nappi dopo la pubblicazione delle *Porretane*, allorchè lo chiamò *profondo fiume di facondia*, quasi che il Boccaccio fosse stato per sempre oscurato dalla sua fama.

La rinomanza che ebbe il Refrigerio come letterato fu certo superata dall' importanza che ebbe come uomo politico, per l' attiva parte che prese agli avvenimenti del suo tempo, e per le varie vicende della sua vita.

---

(1) *Strambotti di G. B. Refrigerio* (Bologna, Zanichelli, 1884, in 8).

(2) *Porretane* (Venezia, 1531, c. 166 *v.* e 167 *r.*). In fine alla novella LVI.

STRAMBOTTI (1)

I.

Quel poco spirto alfin m' è qui rimaso
Sol per veder se me terrai più in stento,
O donna de bellezze, unico vaso
Che de dureza porti el vestimento;
Succurri hormai, per dio, al tristo caso,
Ch' io son qual quel ch' è posto in monumento.
Succurri adunque inanti l' hora estrema,
Che 'l spirto ho perso e l' alma trista trema.

II.

Se 'l ciel non manda ormai qualche pietate,
Io sento in grave angoscia el cor finire,
Dove mai nacque tanta crudeltate
Che non succurri al mio indegno martire?
Oymè! ch' io odo in tutte le contrate
Del mio fedel amar e ben servire,
Di miei suspiri l' aer tanto infiamo,
Nè ho fallito e perdonanza chiamo.

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 52 (Busta II, n. 1), c. 246 *v.*

III.

Haymè meschino, a che mal fin me trovo!
Hay, cruda donna, a che conducto m' hai!
De pianto tutto sì me bagno e crovo,
E crescon d' ora in ora li miei guai,
Io nol pensai e pur el sento e provo
Che troppo accesi quando prima amai.
Haymè, che ardo e voi pur fredda state!
Io piango e strido e voi non me ascoltate!

IV.

A che, regina mia, a che pur guardi?
Haver da te dovrei ormai pietate.
Succurrime, per dio, che tutto m' ardi,
Nè prender de mia vita crudeltate.
L' alma mi trema, non esser più tardi
E non voler ch' io mora in poca etate;
Sana l' arsura e la mia antica piaga
E de la morte mia non esser vaga.

V.

Caro conforto, succurrime hormai
E non voler veder tanti tormenti,
Ch' io pasco el miser cor de acerbi guai
Et ogni via rimbomba di miei stenti.
Che devo far, crudel, poichè non hai
Pietà di me, nè di miei gran lamenti?
Perduto ho in tanti guai l' usato ardire
Sì che de doglia sento el cor finire.

VI.

Stato m' è dicto da persona dotta
Che più non segua tua degna persona,
Perchè la fè promessa tu m' hai rotta,
La qual me desti già cum mente bona.
Hoymè! ch' io voglio orma' abitare in grotta
Dopo che toa bellezza m' abandona,
E d' erbe amare pascer la mia vita
In fin che l' alma sia da mi partita.

VII.

In pianti son conversi gli occhi miei
E 'l pecto è facto un fonte de suspiri,
La lingua sempre crida: lasso! homei!
E tutto el corpo è colmo de martìri.
Biastemo el mar, la terra, el ciel e i dei,
El mundo ingrato e tutti i soi piaciri;
Poichè sei facta d' altro amante sposa,
Per far la vita mia sempre angosciosa.

VIII.

Vedeti amanti il mio crudel dolore,
Vedeti la gran pena che m' accora,
Vedeti cum che rabbia, ira e furore
Squarzato ha 'l corpo e tracto l' alma fora
Questo protervo, ingrato e crudo amore,
Acciò ch' al tutto desperato mora,
Havendo facta sposa d' altro amante
La mia manza gentil, bella e galante.

IX.

Pianga oggi meco ognun che segue amore,
E chi se fida de soi falsi inganni;
Sia maledecto chi li porta onore
E chi se ciba de soi duri affanni.
O falso, ingrato e perfido signore,
Specchio de doglie, stenti, angosce e danni;
Sia maledecto, io dico, toa mercede,
Poichè madonna alfin m' ha rocto fede!

X.

Che t' ha facto mia vita tapinella
Che l' hai tradita, o donna ingrata e cruda?
Per tor marito ti sei facta ancella
D' un traditor maggior che non fu Giuda!
Sia maledetta quella dura stella
Che t' ha facto ver' me di pietà nuda!
Sia maledetto ancor chi fu casone
De tanto mio tormento e passïone!

XI.

Se per fidel amar se porta pena,
Porto più pena ch' omo che sia in terra,
Però che la mia fede è più serena
Ch' in tutto quanto el mondo non se serra.
Sappi dunque de gratia, o donna piena
E non de crudeltà, d' ira, o de guerra,
Che se farai pietoso el to bel viso
Sarò degno cum ti de paradiso.

XII.

S' el fusse in te pietà quanto è bellezza,
Saresti in terra de pietà regina;
Pompa d' amor, de pace e gentilezza,
E più che donna alcuna pellegrina.
Ognun t' adorarìa cum gran vaghezza
E serìa toa virtù quasi divina.
Sii dunque pïetosa e non crudele,
Che tutto el mondo te sarà fedele.

XIII.

Fammi felice un dì 'nanti ch' io mora,
O lume del mio core, o vita mia;
Che se la lingua mia sempre t' onora
Dovresti esser ver' mi benigna e pia.
Sia benedecto el loco, el tempo e l' ora
Che tu me intrasti, o donna, in fantasia!
Sia benedecto ancora ogni tormento,
Purchè me faci del tuo amor contento!

XIV.

Volesse dio che [tu] veder potesti
Como arde el cor nel foco del to amore!
Son certo, o bella donna, che diresti:
Sia maledecto el mio comesso errore!
E cum vera pietate exaudiresti
I preghi del mio tristo e afflicto core.
Oh felice chi vive innamorato,
E chi vive d' amor fedel soldato.

XV.

Haymè! ch' io moro, haymè! ch' io moro amando.
Mercede, amor, per dio, mercede amore!
Lasso, ch' io vivo sempre suspirando!
Lasso, ch' io vivo in lacrime e 'n dolore!
Pietà, per dio, pietà: cava de bando
El mio infelice e doloroso core!
Misericordia, hoymè, pace e mercede,
Se mai premio acquistò candida fede!

XVI.

Se la mia trista e sconsolata vita
De' pur morir, madonna, per to amore,
Deh fa, per dio, ch' inanti a la partita
Tu mostri haver pietà del suo dolore;
A ciò che quando l' anima smarrita
Girà piangendo i guai del tristo core,
Habbia nel suo languir questo conforto
Che per donna pietosa alfin fui morto.

XVII.

Famme contento, o donna, d' un sol guardo
Nanti che morte chiuda gli occhi miei,
Però che 'l foco acceso in cui sempre ardo
Consuma la mia vita in duri omei.
Sana la piaga hormai che fece el dardo
De cui sola cason sei stata e sei,
E se mai ti fu cara la mia fede,
Non tardi a questo punto toa mercede!

XVIII.

Deh! vogli ormai, per dio, gentil signore,
Quest' anima affannata trar di guai,
E render pace al sconsolato core
Che t' ha cum fede amata sempre mai;
Però ch' ogni mio spirto amando more
E già son giunto al fin. So ben che 'l sai,
Essendo sol colei che 'l cor desìa,
E amando te più che la vita mia.

XIX.

Deh! guarda hormai come son [facto] lasso,
Donna gentil, amando el to bel viso,
E pensa che 'l to core è facto un sasso
E l' alma toa creata in paradiso!
Che s' el advien ch' io giunga al tristo passo
Ch' al tutto me farà da te diviso,
Sarai tenuta al mondo aspra e crudele
Et io tra gli altri amanti el più fedele.

XX.

Quei toi begli occhi che m' han posto assedio
Deh! non li far cason del mio morire,
Che più non trovo al mio viver remedio,
Nè medicina a sì crudel martìre!
Hoymè! ch' io provo tante angoscie e tedio
Che più non parlo, sento, o posso gire;
E tanto è 'l mio tormento e la mia guerra,
Ch' io sono exempio di dolore in terra.

SONETTI E CANZONI

I.

SONETTO COMPOSTO PER IL FLORIDO INGEGNO DE M. JOANNE BAPTISTA REFRIGERIO SECRETARIO DE LO INVICTISSIMO SIGNOR ROBERTO SANSEVERINO AL MAGNANIMO M. GASPARO SANSEVERINO PERCHÈ SE VOLEA PARTIR DAL PADRE. (1)

El non conviene a te, che sei Valerio
Corvin ne l'arme et hai cor de leone
Torte exilio da mi sença casone
E lassare el tuo nome in vituperio. 4

El non conviene a te, ch'ai vero imperio
De gratia, de costumi e de rasone,
Lassare in questa rigida stasone
Sumerso in pianti el fido Refrigerio. 8

El non conviene a te, colmo d'onore,
Per piccol sdegno e per sinistro obietto
Abandonar tuo illustre genitore. 11

El non conviene a te, che porti in petto
Fama, senno, virtù, gloria e valore,
Farte agente infidel, servo sugetto. 14

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 165 (c. 28 *r*).

II.

Sonetto per la morte del Invictissimo signor Roberto Sanseverino. (1)

Non potendo per força, ingegno e arte
Vincere il tuo valor(e) constante e forte,
L' empia fortuna s' accordò con morte
Che te assediorno da ciascuna parte. 4

Ma mai di sè non fe' tal prova Marte
Qual facto hai tu cum le tue squadre accorte,
Et hai morendo tante gente morte
Che di te serà ṣcripto in mille carte. 8

Nulla giova acquistare in vita onore
Et ogni nostro affaticare è vano,
Sol quello ha gloria eterna che ben more. 11

Morto Roberto sei cum l' arme in mano
Bel fine a te, chè gli è gran disonore
Morire in su le piume a un capitano. 14

(1) Ivi (c. 16 *v*).

III.

Sonetto del prefato M. Jo. Baptista Refrigerio al dicto M. Gasparo Sanseverino figlio de l' invictissimo S. Roberto. (1)

Io rimagno in tenebre confuso
Poi che partir te vedo in tanto sdegno,
Non vedo in cielo alcun propitio segno,
È 'l mondo contro me serrato e chiuso. 4

Io son mostrato a dito, e tu deluso,
Ogni hom se fa crudel ch' era benigno,
Persa è l' arte e 'l camin del nostro ingegno
In cui fu già tanto favorę infuso. 8

Miser chi perde et io che 'l provo e 'l sento
Che t' ho perduto, o signor mio gentile,
Deh! fosse questo l' ultimo tormento. 11

Vorrìa che Cloto ormai le debil file
Troncasse de mia vita orbata in stento,
O fortuna fallace, ingrata e vile. 14

---

(1) Ivi (c. 28 *v*).

IV.

Sonetto del dicto M. Jo. Baptista Refrigerio al prefato M. Gasparo Sanseverino. (1)

Tu me lassi, signor, sepulto in pianti
Partendote da nui come tu fai,
E crescon d'ora in ora li mei guai
E son tutti i mei sensi e spirti erranti. 4

Son dure le catene de gli amanti,
E tu che l'hai provato e provi el sai;
Haymè! credeva ch'el bastasse omai
Li mei suspiri e lacrimosi canti. 8

Io sperava victoria de mia guerra,
Gloria e triumpho de le mie ferite,
Pace e conforto di mia vera fede, 11

Portar la palma di mia longa lite;
Ma lasso che 'l contrario in me se serra
E vedo secco el fonte de mercede. 14

(1) Ivi (c. 29 *r*).

V.

EPYTAPHIO COMPOSTO PER ESSO M. JO. BAPTISTA REFRIGERIO PER IL GENEROSO ET ERUDITO HOMO GUIDANTONIO LAMBERTHINO, GENERO DE LO ILLUSTRE PATRICIO CONTE ANDREA DI BENTIVOGLI. (1)

Morte m' ha tronco el stame de la vita
Nel dolce frutto de mia fresca etade,
Timore, affanno, amor, fede e pietade
Turborno l' alma afflicta in la partita. 4

Ch' io vidi de dolor quasi finita
La mia consorte e soa casta beltade,
Figli, amici, parenti e la cittade
Fatta lugubre, languida e smarrita. 8

O miseri mortali, alçati el fronte
Al Re del ciel, che m' ha locato in pace
Nè ve fidate in pompe, onore e regno. 11

La vita nostra è lubrica e fallace,
Morte ha le forçe sue superbe e pronte,
Virtù fa l' uom del paradiso degno. 14

---

(1) Ivi (c. 29 *v*). Andrea di Lodovico Bentivoglio nel 1469 successe al padre quale Senatore e morì il 26 gennaio 1491. Guidantonio di Guidantonio Lambertini fu signore del Poggio, dottore di filosofia e ornato di belle lettere. Fu degli Anziani negli anni 1470, 1478, 1480 ed ebbe per moglie Maddalena del co. Andrea Bentivoglio.

VI.

Tempo è de reveder quel monte aprico, (1)
Dove io fruisco el cielo in vita umana,
In compagnia d'Apollo e de Dïana
Di qual fui già tal volta intimo amico. 4

Non per cantar d'amore oggi impudico,
Non de gente satirica e silvana,
Non de l'agricultura arte soprana,
Non del fier Lycaon converso in lyco; 8

Ma de Numa, Solon, Lycurgo e Plato,
De dui Caton, de Cesare e de Scipio,
Del gran Pompeio e poi de Carlo Magno. 11

Aspira adoncha a tanto mio principio,
Signor mio caro, e fa ch'io vada armato
De l'alta toa speranza, in cui me bagno. 14

Refrigerius.

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 52 (c. 274 *r*).

VII. (1)

Son concluso tra gente alpine e ladre,
In cui non regna amor, speranza e fede,
Pace, concordia, onor, grazia e mercede,
Timor de Dio, nè pietà del padre, 4

Nè me giova ch' al ciel le fiche squadre,
Nè ch' io me faccia de Plutone erede,
Nè preghi l' uno o l' altro unde procede
Tanto mio mal, nè canti opre leggiadre; 8

Ch' el me convien portar la soma e 'l basto
D' ogni lor vizio e d' ogni lor bruttura,
S' io ce cagasse el sangue e la corata, 11

Unde darò la vita a morte in pasto,
Sempre accusando mia disavventura
Ch' è verso me sì dura e rabïata. 14

(1) Ivi (c. 213). È unito ad una lettera colla data del 23 giugno 1480.

VIII.

CAESARI DE NAPPIS VIRO EXIMIO, FRATRI ET AMICO OPTIMO
JOHANNES BAPTISTA REFRIGERIUS S. D. [1]

Questi son versi facti del mio Marte
Come sa chi ben gusta lor radice,
Però scriver ne voglio, ch' el me lice,
In sole, in luna, in Jove, in gemme e 'n carte. 4

Et spiero ancora ordirne cum tal arte
Ch' el n' avrà Laura onore e Beatrice,
E sieco alfin seria credo felice,
S' el fosse ogni mio studio in questa parte. 8

Dolce e suave è certo ogni sudore
Che da lor piove et io che 'l provo e scrivo
Così fosse mia pace in tal labore. 11

Ch' ogni altro fructo mor, ma questo vivo
Rende de fama e gloria eterno onore,
Onde chi 'l gusta è ben beato e divo. 14

---

[1] Ivi (c. 276).

IX. [1]

Sonan qui l' ore trentasie asinuzi
E mille capre, becchi e pecorelle
Arengano e cum loro oche e porcelle
A la guardia de più mastini e cuzi. 4

Qui non è loco dove assai non puzi
De più sentine e de più marce selle,
E se ninfe ce son leggiadre e belle,
Son beccate da più corbacci e struzi. 8

Ho perso gli occhi el giorno in questi fumi
E la notte el dormir tra sorghi e vermi
E l' audito al garrir d' esti villani. 11

Son smarriti gli antichi mei costumi
E tutti i mei pensier son facti infermi,
La mente stanca e li mei spirti insani; 14

E temo alfin che vani
Non coglia i fructi de le mie fatiche
Seguendo pur le nostre usançe antiche. 17

---

[1] Ivi (c. 213 *r*). Il son. è unito ad una lettera del Refrigerio del 13 aprile 1480.

X.

Ad inclitissimum principem bellicorumque Martem Dominum Herculem Estensem Ferrariae ducem secundum Ioannis Baptiste de Refrigeriis de Bononia carmen. (¹)

Inclito Alcide, in cui l' alto valore,
Del gloríoso anticho illustre piove (²),
Donde procede ogne virtude e dove
S' exalta el latin nome e 'l tuo splendore, 4

Tu sai la fama e 'l sempiterno honore
Del bellicoso genito de Jove,
Como dimostran l' invincibil prove
Del tuo felice et triunfante core. 8

Nè se cognosce come el gran Pompeo,
Camil, Sapio, Marcel, Cesare e Cato
Vivano eterni al mondo e divi in cielo. 11

Se non per le excellencie del tuo fato,
Ch' accendo[n] ogni cor d' ardente zelo
Per farte in terra un vivo semideo. 14

(¹) R. Biblioteca Estense di Modena. Autografoteca Campori. Collezione Tognetti. Ne furono pubblicati solo i primi sei versi dal Bertoni. (*La Biblioteca Estense*, Torino, 1903, p. 162).

(²) v. 2: *illustra e piove*, il ms.; v. 4: *ella in nome*, il ms.; v. 5: *Tu sei*, il ms.; v. 13: *Caccendo*, il ms.

XI.

IOANNIS BAPTISTE REFRIGERII REIP. BONON. SCRIBE AD INVICTISSIMUM ALPHONSUM CALABRIAE DUCEM INCLYTUM JUCUNDITATIS CARMEN. (1)

Invictissimo duce, augusto e sacro,
Unico onor d' Italia e di sua fama
Triumphator felice, umano e pio,
El tuo Cesareo spirto hogi me chiama
A driçarte un tropheo, un simulacro, 5
A cui se pongan voti come a Dio.
El tuo fecundo e candido disio
Ha seminato in terra tanta gloria
E fondato di pace tal radice,
E piante sì felice 10
Ch' el cielo hogi ne canta dolce historia.
O perpetuo triumpho de toi nati,
De toi nepoti e del tuo regno celso,
D' Italia bella e della tua virtute;
O de grege de Christo alma salute 15
E del tuo cor magnanimo et excelso,
O vincitor d' irate stelle e fati,
A' nostri versi armati
Da toa clementia a questa volta aspira
Cum la nitida toa camena lyra. 20
Aprite hogi Castalide sorelle
El vostro fonte limpido e tranquillo

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 52 (c. 235 e 232 *r*).

E modulate la mia lira antica
Spiegate a placid' aura el mio vexillo
E la mia cimba al corso de tal stelle, 25
Ch' io me possa laudar de mia fatica,
E non me trovi alfin garrula pica
In questa alma palestra ove l' ingegno
È già smarrito e l' alma mia confusa.
E tu sonora Musa, 30
Io dico a te, Calliope, fa degno
De tanta gratia el casto alunno e fido,
Ch' a te se dette fin da pueritia
Cum pace e gaudio de la soa natura.
L' infiata tibia nostra hormai mesura 35
Cum l' armonia de la toa munditia;
Poichè sei de le muse el nume e 'l nido,
In te sola me fido,
A te me driço e da te grazia chiedo
E col tuo nume a tanto andar procedo. 40
Sogliono i vati celebri e divini,
Quando voglion laudar homini illustri,
Cominciar da li lor progenitori,
Stati 'nanti nel mondo mille lustri,
Così fe[ce] Maron de li Latini 45
El principe nei versi soi canori,
Et io farei così de' toi magiori,
Signor mio car, se i lor gesti sublimi
Non fussen noti già sopra la luna;
Ma sol come fortuna 50
T' ha locato cum gloria tra li primi
Cantarò in queste rime, e quanto sale
El spirto tuo gentil colmo di luce,

E i facti toi fortissimi e preclari.
E benchè nostri versi non sian pari 55
Al tuo valore, armipotente duce,
E alla stirpe toa sacra e regale,
Pur spiegaremo l' ale
A l' aura toa suave e mansueta
Cum auxilio del tuo divin pianeta. 60
Parthenope, io m' allegro che 'l tuo figlio
Ançi tuo protectore e re futuro,
In la sua verde età s' è facto divo
Col scudo de Minerva, e sotto el duro
Sudor de Marte rigido e vermiglio, 65
Non men che se facesse alcun argivo;
E como in fresca etade e verde rivo,
Fiorite el Macedonico Alexandro
Nei dolci studii e 'n l' arte militare;
Onde fe' poi tremare 70
El polo Artico, el Gange, e 'l saxo Antandro,
E como ancor fanciul Scipio Aphricano
Domò Ispagna, Carthago et Haniballe,
Cum prudentia, virtù, senno e rasone,
E como el figlio illustre de Strabone 75
A tutto el mondo fe' chinar le spalle
Cum triumpho del populo Romano,
Così, signor soprano,
In questi toi primi anni hai già domato
Qualunque ha nel tuo regno machinato. 80
Un summo duce d' arme quattro cose
Bisogna haver s' el vol seguir ben Marte,
Come scrisse già Tullio di Pompeo:
Prima la militar doctrina et arte,

Poi la virtù, le cui spoglie amorose 85
Fêr Caton sancto e Cesar semideo.
Questa è la gloria, questo el ver tropheo,
Che n' apre al paradiso i campi Elysi,
Da poi l' autorità senza el cui fructo
Non se pò far reducto 90
All' alte imprese ove siamo accisi.
Ultimamente, e qui me serro e chiudo,
Conviene haver felicità, ch' è serto
D' ogni effecto sublime e luce e guida.
Queste parte e molte altre in cui s' anida 95
La toa excellentia cum triumpho certo
Te fan portar corona, sceptro e scudo
D' ogni huom ch' in questo ludo
Descende a farne teco prova in terra,
Onde porti la palma de la guerra. 100

Gli effecti l' han mostrato e le gran prove
Ch' hai facte mille volte a' tempi nostri
Contra chi ferro o spada in te mai strinse.
Hai domato a toi giorni tanti mostri
Quanti non fece el gran figliol de Jove 105
In le parti d' Europa ch' esso cinse.
Alcun nemico tuo giamai te vinse,
E manco fame, sete, freddo e caldo,
Sonno o fortuna ingrata e pertinace.
Tu fusti sempre Aiace 110
Negli estremi pericul fermo e saldo,
Tu non temesti mai sinistra sorte,
Rabbia di guerra o suo crudel veneno;
Queste tante toe dote mai più intese
Han(no) facto si felice le toe imprese 115

Et ogni effecto tuo tanto sereno
Quanto mai non torà tempo nè morte;
Onde hai fermo le porte
D' amore e fede et ogni inganno spento
E facto il regno tuo lieto e contento. 120
Italia imperatrice hogi fa festa
Al tuo valore, e rende gratie mille
Al tuo pecto illustrissimo e sincero
Ch' à restincto le fiame e le faville
De l' impia, sacrilega e funesta 125
Rabbia de Maometto acerbo e fiero.
Sumerso hai la sua speme e 'l suo pensiero
Che tanti anni gli avea cibato el pecto
Cum triumpho del popul ch' ama Cristo
E cum sì facto acquisto 130
Che più patir non teme alcun defecto.
O Rhodea d' Ennio vate altrice e matre,
Tarento, Salentino, Leuca e Brundusio,
E tu saxo Scylleo, Croto e Pandosa,
Che vostra dura sorte e lachrymosa 135
Lamentavate sempre, e tu Venusio,
Al vostro servator, patrone e patre,
Che da le crude ed atre
Forçe hostile e barbariche v' ha salvi,
Dite tutti cantando: Dio te salvi! 140
Inclito Alphonso, generoso herede,
De la gloria paterna e del splendore
De l' avo tuo felice e triumphante,
Le tue laude gentile e 'l tuo valore,
La tua sincera e intemerata fede, 145
Le natural tue doti exuberanti,

L' ingegno e la memoria lampeggiante,
El liberal tuo animo e clemente,
El florido tuo cor, vivace e justo,
El corpo tuo robusto, 150
El strenuo tuo spirto e sapïente,
E l' incredibil tua benignitade,
La continentia, la modestia e 'l bene
E 'l candido tuo amor pien de dolcezza,
La tua grata accoglienza e gentilezza, 155
El tuo casto sermon colmo de speme
E l' alta toa potentia e charitade,
La regia maiestade,
Tuto el mundo han ligato nel tuo zelo
Per farte alfin regnar cum Jove in cielo. 160
Li nostri campi hogi felici hai facti
Ch' eran sterili prima, e soi coloni
Gli ha dati che gli haveano derelicti.
Li nostri armenti a li soi pasti boni
Son ritornati salvi e cum tal pacti 165
Che più non temon d' essere proscripti.
Non se comette più tra noi delicti
Tanta gratia e favor n' ha parturito
La toa clementia innata, o signor caro.
El pianto acerbo e amaro 170
Che facean nostri incoli è sopito;
Nè van più le matrone a crini sparsi
Spaçando i sacri templi genuflesse
Cum gli occhi al cielo e cum le man supine.
Questo ha facto le toe virtù divine 175
E l' animo tuo grande ch' arde e cresce
E i spirti toi che vogliono bearsi;

Perciò non fian mai scarsi
Li popul de Iapygia a le tue voglie
Fin che l' alma starà cum le sue spoglie. 180
S' al pheretrio Jove el gran Marcello
Cornelio Cosso e Romul dedicarno
Li spogli opimi a' soi nimici tolti,
E sì nobil Romani decorarno
De tanto onore e laude già Metello 185
Ch' el palladio servò da' fochi folti,
E san Torquato per aver disciolti
El torque cum gli armilli al fiero Gallo
E morto lui per forza, e san Corvino
Per simile destino 190
Forno driçate imagin de metallo;
Che debbe fare a te l' invida Europa
E tutti li soi figli, inclyto Alphonso,
Che l' hai servata da le man de' Turchi?
Nel nostro onore e sangue tanto spurchi 195
Non sia in laudarte alcun ingegno asconso;
Canti i meriti toi el crinito Jopa
E Phidia cum Scopa
In auro, in gemme, in marmo, et in avolio
Sculpin toi facti nel stellato solio. 200
Spargete odur suavi per el mondo
Voi ch' adorate el gran vexil sanguigno,
E vestite le vie d' edera e lauro,
En acto onesto affabile e benigno,
E cum cor casto, lucido e iocundo 205
De gemme ornate i diti e de fino auro,
Vestite oggi le purpure e 'l thesauro;
E voi vati cingetevi la fronte

D' oliva e mirto, e cum metri suavi
Ciascun se bagni e lavi 210
Nel liquor sacro de Bellerophonte;
Et cum solenne pompa, gloria e laude
Gite a trovare Alphonso Ferdinando
Cum capo humilïato et umil viso,
E dite: o Cesar nostro, ch' hai conquiso 215
Le forze hostil del Turco e posto in bando
Le cruente soe guerre e dure fraude,
El cielo oggi che gaude
De tanto tuo triumpho, illustre e fausto
A te de noi fa debito olocausto. 220

Tempo è de chiudre i rivi a le nostre herbe
Ch' ànno bevuto a questa volta assai,
E chiamar a ricolta i versi miei.
Heroica mia canzon, poi che tu sai
Quanto el mio cor de fede e d' amor serbe 225
Verso Alphonso, ch' è Re di semidei;
E dilli che s' tu sei
Rude, loquace, inepta e tutta inculta,
Non è per me da farne alcuna stima,
Dovendose a la lima 230
Trovar del suo signor, che tutta exulta,
E poi cum fronte placido et humile
Dirai: signor gentile,
A te se dona et al tuo dolce imperio
Cum l' anima e col corpo el Refrigerio. 235

XII.

CANTILENA DEL PRESTANTISSIMO MESSER IOANNE BAPTISTA DI REFRIGERIJ SECRETARIO DEL MAGNANIMO SIGNOR ROBERTO IN LAUDE DE LO ILLUSTRE ET LIBERALISSIMO PATRICIO CONTE ANDREA BENTIVOGLIO. (1)

Io sono in celebrar toe laude pigro,
Qual Phebo e le Pyreide nel Parnaso
Cantaron già cum versi e rime excelse;
Amore el vol, dal quale hogi a te migro
Cum mio damno e vergogna, e nel cui vaso 5
Son le radice che dal cor me svelse
Gloria del nostro seclo, ove respira
La vera imago de gli antichi eroi,
E de qualunque poi
Cantò d' onore e gloria ne la lyra; 10
Ma s' el non manca a me l' ingegno e l' arte,
Convien ch' in mille carte
Dipinga el nome tuo famoso e chiaro;
Onde hogi scrivere imparo
Cum fede, amor, pietà, pace e sperança, 15
Per far toa gratia alfin mia donna e mança.
Felice alfin fia 'l studio de mia Clyo,
S' in te germinarà cum gran sudore
Qualche fructo de fama inanci morte;
Essendo tu degl' homini el più pio, 20
En ti spirando el ciel dolce favore,

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 165 (c. 1).

E, gratia el tuo destino e la tua sorte,
Quante volte ho già preso in mano el stile
Per far qualche memoria del tuo nome,
E texere a mie chiome 25
Degna corona del tuo amor gentile,
E quante volte cum la cetra e l' arco
Son stato in cantar parco
Le tue virtù che tochano ogni cima,
Dove la dolce lima 30
Bisognarìa de Pindaro e d' Orpheo,
De Lino, Anacreonte e de Museo.
Lassiamo star di toi progenitori
I triumphi excellenti e le victorie
Ch' an già firmato ovonque lor radice. 35
Quanti odii, invidie e rigidi vapori
Han spento e casso cum virtù felice,
Non sono ancor nei divi e sacri templi,
Dove se rende el divin culto ai dei
Le casside e i trophei 40
Li signi militar verace exempli
De quanto canta mia sonora Musa.
Quanta virtude infusa
Fu sempre in tutti lor dal cielo in terra;
Acciò ch' in pace e 'n guerra 45
D' onor portassen l' invincibil palma,
E poi facessen gloriosa l' alma.
Non fu Quinto Metel felice tanto
Per bontà, per saper, per vita e figli
Quanto fu Ludovico, tuo parente, 50
Che da Nicola quinto patre sancto
Per el splendor di soi gesti e consigli,

Insigniti cum don, fu sì excellente,
Dico cum quella spada ch'a la messa
Nella nocte che nacque el Re superno 55
Se sacra a Iove eterno
Dal papa suo vicario, cum promessa
De farne a qualche duce oblatïone,
Se alcuna occasïone
Volesse propulsar la nostra fede, 60
Onde fu facto erede
De lei cum gloria citadin privato
Quando fu de militia decorato.

Potria narrar mille altri digni effecti
Ch' armato cum la toga in guerra e 'n pace 65
Mostrò sempre accrescendo la soa fama
Quel cavalier gentil, cima d' ellecti,
Se 'l Sabadino, hystorico verace, [1]
Non havesse texuta simil trama,
E se Bessarïon greco Niceno, 70
Specchio de tutti i Cardinal Romani,
Cum stil digni e soprani
Non havesse in soe laude acceso el seno;
E se 'l mio patre e preceptor Morando,
Poeta memorando, 75
Oratore e philosopho prestante,
Cum soe prose elegante

[1] Si accenna qui all' opera dell' Arienti intitolata: *Civica salute*, che contiene appunto la vita di Lodovico Bentivoglio (Cfr. Fantuzzi. *Scrittori Bolognesi*, ix, 25 e seg.); ma delle altre opere del Cardinal Bessarione e di Benedetto Morandi, precettore del Refrigerio, non potei trovar notizia.

Ordito non havesse in tanta gloria
De tue vere virtù candida historia.
In tanta pace son magior toi facti 80
Che non fur quilli in guerra de Camillo,
De Scipio, de Marcello e Epaminunda:
Ogn' hom fa tieco de virtù contracti,
Ogn' hom siegue d' onore el tuo vexillo,
Ogn' hom cum ti soa vita fa iocunda. 85
O felice colui ch' in te soa spene
Ferma cum cor sincero, e chi cognosce
Onde han vigor toe posse,
E quanto vago è 'l fructo del tuo seme.
Tu sei prudente, forte, iusto, onesto, 90
Temperato e modesto,
Munifico, cortese e liberale,
Human tutto e morale,
Magnanimo, constante e mansueto,
Clemente, accorto, intier e discreto. 95
Del tuo cognome, in te se coglie el fructo,
Come se nota in ogni tuo progresso;
Però cum pace ogni alma in te se ciba.
Tu cavi ogn' hom de lachryme e de lucto,
Ogni furore è dal tuo amor represso, 100
E 'n te pietade e gratia se deliba.
Questa mia vita è toa, quest' alma ancora,
E l' una e l' altra in te salvar se spera:
Tu duncha a quelle impera
Come te piace, poi che 'l cor t' adora, 105
E se mai dal splendor del tuo bel raggio
Se torse el mio vïaggio,
Soa fede mai però puncto se spense;

Ma solo amor l' accense
De dolce, vaga e mansueta donna, 110
De virtù gemma e d' onestà colonna.
Vivi felice aduncha e sempre amico
Come tu fai de gloria e de virtute,
E spira in me toa gratia, o nobil Conte,
E 'l tuo casto sermon, saggio e pudico 115
Sia sempre albergo d' ogni mia salute,
E le toe forçe al mio favor sian prompte.
Nacqui, tu 'l sai, d' un servo tuo fidele,
Del qual son vera e indubitata imago,
E sempre serò vago 120
Cibar l' alma per ti d' assentio e fele.
E se nol cridi, io son presto a le prove,
Açochè sapi dove
Aver posti toa fede nei bisogni,
E non dipinger sogni, 125
Come già ferno alcun del tuo gran sangue,
Onde Bologna ancor se n' strugge e langue.
Al Conte generoso, albergo e nido
D' ogni virtude, e lume del mio ingegno,
Splendor de la sua patria, illustre e bella, 130
Col cor sincero, intemerato e fido,
Col spirto de sperança e d' amor pregno,
Vanne, cançon novella,
E dilli apertamente che 'n lui vive
Quanto oggi parla e scrive 135
La mia Minerva accesa in le sue laude;
Onde ne exulta e gaude,
Apollo e le sorel tra Nysa e Cyrrha,
Rendendo odor de balsamo e de myrrha. 139

XIII.

CANÇONE SEXTINA DE MESSER IO. BAPTISTA REFRIGERIO PRONOSTICANDO LA MORTE DEL SUO SIGNOR ROBERTO PER LO ECLYPSO DEL SOLE. (1)

Tempra, ch' è tempo homai, tempra, fortuna,
Ver' nui tuo duro e despietato colpo;
Che ce minaça de pregione e morte;
Io vedo in ciel un venenoso ecclypse,
Che fa pianger Latona e 'l figlio Apollo 5
Nel domicilio d' un crudel leone.
Non fu già sì feroce quel leone
Ch' Alcide vinxe in lubrica fortuna
Come è questo che fa pallido Apollo
Per dare a multi in terra acerbo colpo; 10
Sia maledecta questa seva ecclypse
Ch' a mille homini illustri darà morte.
So ben como non fugge man de morte
Pesce, cervo, cornice, hydra o leone;
Ma si el furor de Marte e d' una ecclypse, 15
L' ira de stelle e rabbia de fortuna
Ogni adverso destino e fatal colpo
Col lume del tonante e poi d' Apollo.
Aiutace ch' è tempo, o sacro Apollo,
E non voler ch' a questa volta morte 20
Ver' nui desserri el suo funesto colpo.

(1) Ivi (c. 7).

Sento ruggirce adosso un gran leone,
E temo quella calva a nui fortuna
Che non ce atterri al fine in questa ecclypse.
Io già desiderai veder l' ecclypse, 25
Veder mesta Dïana e tetro Apollo,
E nuda e scapigliata la Fortuna;
Oggi non già ch' io vedo orrenda morte
Coi morsi e col ruggito d' un leone
In nui serrar suo tremebondo colpo. 30
L' è tempo da schrimire el crudel colpo
De questa invita e lacrimosa ecclypse,
Che brusa in octo gradi de leone,
E de pregar colui che scalda Apollo
Che voglia ad altro tempo dar la morte 35
Tenendoce propitia la fortuna.
Fortuna che farai se 'l biondo Apollo
Ce scamparà da morte in questo ecclypse
Ch' oggi in leon farà cum forte colpo? 39

XIV.

CANÇONE SEXTINA DEL PREFATO MESSER ZOANNE BAPTISTA REFRIGERIO, DOLENDOSE DE LA SEGUÌTA MORTE DEL SUO SIGNORE ROBERTO, LA QUALE DOLSE A TUTTA ITALIA PER ESSERE SPOGLIATA DEL SUO ORNAMENTO PER LE MANE DE LI GERMANI. (1)

Viverà sempre la mia vita in guerra,
Chiamarò sempre in ogni loco morte,
Maledirò mia stella e mio destino,
Farò sempre de pianti un largo fiume,
Più non son nè voglio esser Refrigerio 5
Poi ch' ò perduto el mio signor Robèrto.
O magnanimo mio divo Roberto,
In quanti affanni, in quanta acerba guerra
Hai lassato el to fido Refrigerio!
Quanto gli dole e preme la tua morte! 10
Sia maledecto questo altiero fiume
Quello ecclypse solare a tal destino.
Non meritava sì crudel destino
Tua virtù, tua bontade, o gran Roberto,
Nè sì superba invisa et aspra morte, 15
Nè tanto onore e gloria questo fiume;
Ma conveniva a te de tanta guerra
Portar palma, triumpho e refrigerio.
Non voglio esser più dicto Refrigerio
Ch' el non conviene al mio cieco destino, 20
Da poi che m' ai lassato in tanta guerra,

(1) Ivi (c. 8 *r*).

O già felice mio patron Roberto
Che fanno l' unde tue rapido fiume
C' al mio misero corpo non dan morte.
Io ti chiamo, io t' invoco, o fidel morte 25
Tronca la vita al tristo Refrigerio,
Ch' empie de pianto questa valle e fiume,
E tu fatale e ingrato mio destino;
Perchè col mio signore e dio Roberto
Non me finisti in questa orrenda guerra? 30
Vorrìa vedere el mondo in foco e in guerra,
Vorrìa veder tormenti, affanni e morte,
Poi che veder non posso el mio Roberto.
A che tante parole, o' Refrigerio,
Predicesti, tu 'l sai, questo destino 35
Che fu lecto in le ripe d' esto fiume.
Fiume Adese, sol godi de tal guerra:
Io per destino e per spietata morte,
Refrigerio non son, perso ho Roberto. 39

XV.

Cançone de messer Jo. Baptista Refrigerio in laude del suo signor invictissimo S. Roberto Sanseverino capitano generale de tutta Italia. [1]

Magnanimo signore, invicto e pio,
Roberto Severin figliuol de Marte,
Dell' italico onor splendida lampa,
El Refrigerio tuo spiega oggi in carte
El suo concepto in te cum quel disio 5
Che recerca sua fede ognor ch' avampa.
So ben ch' opra non fia de porre in stampa,
Pur vera fede avanza ogn' altra cosa,
Amor insegna e Caritate accende,
Tua virtù me difende, 10
Ch' à facto illustre ogni mio verso e prosa.
Theophan secretario de Pompeo
Se fece un semideo
Scrivendo i facti excelsi del patrone,
Non posso al parangone 15
Star cum lui, che fu colmo di valore,
Son secretario indegno al mio signore.
Calliope sacrata, in cui mia speme
Vixe fin da primi anni, come sai,
Intona oggi il mio canto in questa lira, 20
Sença el qual sentirà suspiri e guai
Ch' in te confida alcun peso non teme;

(1) Ivi (c. 3 *v*).

Apollo in te sua gratia e onor respira,
Ogn' altra musa a te sua gloria gira;
Adunque col tuo aiuto omai me accingo 25
All' opra del mio spirto dolce amica:
Su, non temer fatica,
Sta dal vulgo ignorante oggi solingo,
Questa è materia da stancare Arpino,
El lume patavino, 30
Corduba, Smyrna, Mantua e Sulmona
Armata d' un amor sincero e forte
A cantar tua felice e dura sorte.
El sangue tuo paterno onde sei sceso
È nobil quanto un altro ch' oggi sia, 35
In tutta Italia, com' io leggo e canto,
Mille homini degni d' ogni monarchia,
Mille felici e ricchi come Creso
Ha producto cum nome illustre e sancto;
Ma pur de tutti a te si dona el vanto, 40
El qual, sendo fanciul del patre orbato,
Sotto Francesco Sphorça inclito duce,
Tuo çio materno e luce,
D' arme e virtù mostrasti un ver Torquato.
Non se fece in quel tempo una battaglia 45
Dove tua spada e maglia
Non se tingesse in sangue del nimico;
Eri però pudico,
Uman, gentil, cortese e liberale,
Mettendo ad ogni grande impresa l' ale. 50
Cum te portasti sempre la victoria
D' ogni guerra, tumulto, jostra e gioco,
Hai vinto mille terre e n' hai difese,

Cum te la vita e morte e l' acqua e 'l foco,
Cum te l' onor, cum te la palma e gloria, 55
Cum te felice tutte le tue imprese
Per tutta Ausonia hai facte gran contese
E per la tua virtù forte e potente
Ai Sforçeschi Milano, al Re Fernando,
Ai qual vivi oggi in bando, 60
Rendesti el regno contra forçe ingente.
La Marcha, la Romagna e la Toscana,
E la Liguria vana
Ha provato l' ingegno e le tue forçe;
Le sue vivaci scorçe 65
Portan sempre cum sè la palma e 'l verde,
Perchè virtù stagion giamai non perde.
Tu cum pochi soldati hai sempre vincto
Grandi exerciti e forti, e ciò monstrasti
Quando Genua stette in gran periglio, 70
Cum cento mille e più ne debellasti.
Se vede el loco ancor di fumo tincto
A Pisa, che ponesti in gran bisbiglio,
Facesti ogni inimico un vil coniglio
Tremar d' estate e arder poi del verno, 75
Chi pose a la tua vita ingrato assedio
Non gli valse remedio
Ch' alfin lo relegasti al lato averno,
Così serà di chi te offende a torto.
Tu navighi in buon porto 80
Perch' hai tuo cor cum dio legato strecto;
Onde io faccio concepto
Ch' al fine avrai da lui dolce e benegno
In cielo e 'n terra un gloriöso regno.

Non manca a la virtù, non manca al bene 85
Gratia, favor, dolceçça, dono e premio,
Ragion cusì comanda e dio lo vuole:
Sempre havesti recorso al sancto gremio
Del gran Tonante e ferma la tua spene
In Maria che luce più del sole. 90
Li psalmi, gl' hymni e tutte le parole
Che nostra sacra historia di lei canta
Ogni giorno rileggi cum silentio;
Però smorçi l' assentio
Del nimico e disvelli ogni sua pianta. 95
Questo ardor luminoso sancto e pulchro
Te trasse al gran sepulchro
De Jesù Christo cum devoto spirto, (1)
Dove de lauro e myrto
Speri alfin coronarte cum mercede 100
Raquistando quel loco a nostra fede.
Tua virtù già commosse el Re di França,
Signor de gran virtù, d' animo e fama
A farte grande ad onta de protervi
Dove regna virtù, dove la rama 105
D' onor se porti e dove la sperança
Sia de victoria, in te sol la reservi,
Hai tutte pregne le vene e nervi
De gloria, de triumpho e d' ogni laude;
Non fu Scipio African tanto fidele, 110
Non fusti mai crudele,

(1) Il *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto per Roberto da Sanseverino* fu pubbl. da G. Maruffi nella *Scelta di curiosità letter.* Disp. 229 (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1888, in 8).

Pietate in te rifulge, alberga e gaude,
Non fu el magno Pompeo tanto audace
Nè così forte Ajace,
Achil, Dentato, Crastino e Marcello, 115
Nè fu Quinto Metello
De figli illustri qual tu decorato,
Nè sì bello e robusto corpo nato.
Temistocle cum poca gente vinse
Le copie innumerabile di Xerse 120
Per libertà de la sua patria bella;
Melciade li Persi ancor summerse
Apresso Marathone e quasi extinse
El regno orïentale, o forte stella
D' Alexandro, che vinxe quasi sempre 125
Grandi exerciti, essendo lui cum pochi.
In questi balli e giochi
Hai più volte provato le tue tempre
Cum gloria tua, cum singular tesoro
De chi pagava loro 130
Non solo Italia el sa; ma tutto il mondo.
Sei capitano mondo
D' ogni macula, fraude e d' ogni inganno
Nimico acerbo d' ogni vil tiranno.
O felice senato di San Marco, 135
Ch' hai vestito due volte la virtute
Del mio gentil signor degno del cielo,
In questo hai conservata la salute
Del tuo regno cum lui cum duro incarco
De chi ve scocca contra ogni suo telo, 140
Roberto illustre non ha adosso un pelo
Che del tuo ben non sudi, e sempre pensa

Ampliar cum honor tuo stato grande;
Cognosce la tua gratia e fede immensa,
Già dimostrò per te, sendo a Vallegio 145
Contra tutto el collegio
D' Italia in le tue membre conspirata
La tua virtute innata;
E quando a Castelnuovo fe' retorno
Cum ignominia de' nemici e scorno. 150

Ma l' hai visto palpato e cognosciuto
Contro il furor barbarico et infesto
Un Cosso, un bon Corvino, un forte Alcide,
Con la sua spada in mano ha fatto mesto
Chi bramava sua morte en loco tuto 155
Se salvò, onde 'l nimico ancor ne stride.
Chi lesse mai, chi scrisse, intese o vide
Ne la età sua, che tocca octo e sexanta,
Tanto animo, constantia e tanta força?
Grecia mendace asmorça 160
El foco de tua historia, che se vanta;
Deh taccia ancor per dio l' istoria nostra,
Non vedo in questa giostra
Animo eguale al suo, nè sì felice,
Orïental fenice, 165
Che se renova in meglio per sanare
Gli apostemi che voglion vomicare.

Non più fortuna ingrata, ch' è ben tempo
De pharetrare le crudel saette;
Lassa costui, che poco homai te stima; 170
Vedi che l' è beato per tue sette
Tu poi gridar: hoimè! lasso m' atempo
E son caduto in terra dalla cima,

Contra virtù non val tuo ingegno o scrima;
Costui non è Demetrio, non è Mario, 175
Non Marcoantonio, non Pyrrho Epyrota,
Non cura la tua rota.
Fia bono el fin se 'l corso è stato vario;
Roberto è charo, accepto e grato a Jove,
L' ha facto mille prove 180
De sanctimonia e de mortal costumi,
Spera nei sacri numi
Del divo Zorço e diva Caterina,
Onde convien che seco habii ruina.

Canzone eroica, nel felice campo 185
Del Veneto domino a Seravalle
Vanne a trovare el mio signor Roberto
E dilli ch' io son certo
Che non te gittarà dopo le spalle,
Sapendo che del suo valore avampo; 190
E poi cum reverentia gli recorda
Che mai de lui se scorda
La mente mia, che vive in la sua vita.
Alfin cum fe' gradita 195
Remante a presso al suo benegno imperio
Cum memoria del fido Refrigerio. 197

XVI.

TRIUMPHO DE MESSER IO. BAPTISTA REFRIGERIO FINGENDO ESSERLI APARSO IL SPIRITO DEL SUO CHARO SIGNOR ROBERTO SANSEVERINO, DOVE IL CONFORTA VIVERE TRANQUILLO, PERCHÈ LUI VIVE FELICE INFRA GL' HOMINI DIVI ET IMMORTALI ET CHE CONFORTI LI FIGLIOLI VIVER CUM VIRTUTE. (1)

Trovandome in la patria de Catullo
La nocte dopo el caso tanto amaro
Che m' ha privo de pace e de trastullo,
Essendo Phebo non molto divaro
Da Parthenice bella e 'l lunar segno, 5
L' oroscopo tenendo forte e chiaro,
Eccome inanti un gloriöso e degno
Spirto, d' arme coperto e coronato
De lauro, in acto affabile e benegno.
A l' usança romana clamidato 10
De candido colore e trasparente,
Ę ne la dextra un brando insanguinato
Havea, e seco generosa gente;
Vestito d' arme splendide e serene
Ch' ogn' hom de lor pareva alto e lucente. 15
Gran dolcezza [s'] infonde in le mie vene
Per questa visïon leggiadra e bella,
E già dir comentiava: o summo bene,
Quando udi' dire in lepida favella
Dal spirto umano, florido et experto 20
L' influxo ha fatto quella ecclypse fella,

(1) Ivi (c. 8 *v*).

Che già vaticinasti in sermo certo.
Contra el ciel non se può; però bisogna
Cedere a lui: Io sono el tuo Roberto,
Io son quel che te traxi de Bologna, 25
Persuaso così da la tua fede
E dal tuo amor nimico de menzogna.
E perchè fosti sempre unico erede
E conscïo fidel di miei secreti,
A te soletto ho dritto l'orma e 'l piede. 30
Allor resolsi gli occhi in tristi fleti,
El cor feci de gliaço e la mia voce
Stretta in le fauce tenni: o giorni lieti,
Disse meco languendo, o mala foce,
Dove vedo arenata nostra barca, 35
O tempi ingrati, o fato troppo atroce!
Ebbe di me pietate el gran monarca
Roberto mio, vedendo il mio dolore,
E disse: O Refrigerio, quella parca
Ch'à tronco el stame di mia vita, onore 40
In terra e 'n ciel m'ha facto singulare;
Lassa dunque i suspir, lassa el squallore.
Io son venuto qui per rasonare
Tue cose gentile e pellegrine,
Che col calamo poi potrai cantare. 45
Allora io dixe: ahi lasso! mille spine
Han traficto el mio cor, poichè son privo
De le tue luce splendide e divine.
Como è possibil che mai più sia vivo
Questo mio corpo afflicto essendo morto 50
Tu ch'hai la vita mia, o signor divo?

Eri solo mia pace e mio diporto,
  Eri il fomento d'ogni mia salute,
  Mio mar tranquil, mio tuto e fido porto.
Tu lima a le mie prose inepte e mute, 55
  Tu fama a li miei versi insulsi e bassi,
  Tu sol presidio, a qualche mia virtute.
Li giorni mei seran mo senpre lassi,
  Le nocte colme d'angoscioso pianto,
  Abitarò sempre antri, eremi e sassi. 60
Fuggirò sempre ogni leticia e canto,
  Sol morte me farà contento teco,
  Vestirò sempre ancor lugubre manto.
Non più, respose el duca, ascolta meco
  El mio stato felice e lieta sorte 65
  Se vuoi viver lontan dal vulgo cieco.
Questo era anno fatale e dovea morte
  Gettare a terra mie caduche spoglie
  Come hai cantato in tue sextine accorte.
Bisogno era morendo sentir doglie, 70
  Come ha Dio stabilito per sue lege,
  Et io sença timor carco de zoglie,
Dinanci al summo e sempiterno Rege
  Gionsi cum pena breve, mite e pia,
  Locato alfin tra 'l suo beato grege. 75
Invicto son, se ben quella genìa
  Dette a sè morte al mondo mai più intesa,
  O vile, ingrata e vana compagnia.
Potea salvar la vita al tutto illesa,
  Nol volsi far per non perder la fama, 80
  La fama ch'ebbi sempre in l'alma accesa.

Paulo Emilio imitai cum bona trama,
Cinque piaghe ebbi e due de lor mortale
Suspinto alfin da la inimica brama
Ne l'Athese ([1]) propinquo, essendo frale 85
Per gli anni e la fatica el mio cavallo
L'anima in ciel volò con lucide ale.
La morte pur me dolse sença fallo,
Non già per me, ma per la moglie e figli
E per gli amici impressi in duro callo. 90
Vince ogni adversa sorte i bon consigli,
Cum questi io sper tra poco tempo al mondo
Vederve tutti redolenti gigli.
La fama, el nome mio serà iocondo
A tutti insieme, e l'opre mie sincere 95
Ve trarran di miseria e d'ogni pondo.
Vederai capitani de gran schiere
Li mei nati animosi e poi de palma
Vestiti tutti sotto alte bandiere.
Ride la fama luminosa et alma 100
D'Anton Maria per tutto l'universo,
Ben ch'or ve doglia sua presente salma.
Costui gentile, uman, benegno e terso,
Liberal, gratïoso, ogni homo invesca
Ne l'amor suo ch'è degno d'alto verso. 105
In arme e gloria convirà ch'el cresca,
Periculo o fatica lui non teme
Ançi oçio e reposo par gl'incresca.

([1]) L'Adige.

Presto cum voi serà tanto el mio seme
  E suo valore e grato al bono Augusto, 110
  Può assai fortuna, pur virtù la preme.
Et io: signor mio caro, excelso e iusto,
  Como esser può che tu clemente e pio
  Habbi patito fin tanto robusto?
Temesti sempre e venerasti Dio, 115
  Devoto fosti de sua matre santa,
  Sempre era el tuo cor seco e 'l mio disio.
Li psalmi, gl' inni e tutto quel che canta
  El profeta e la chiesa in le sue laude
  Teco leggevi, e questa voce è spanta. 120
Nimico eri d' inganni, vitii e fraude,
  Caritativo e tutto gratïoso,
  Onde tuo spirto in ciel triumpha e gaude.
Et egli a me: non voglio te sia ascoso
  Quel che domandi cum ardente zelo, 125
  Intendi adunque e facte luminoso.
Ogni cosa creata sotto el cielo
  Convien che manchi e 'l gran motor ciò volse,
  Nè remarrà del mondo integro un pelo.
Non nacque fronda in ramo e non se sciolse 130
  Sença el suo nuto e sotto de la luna,
  Ogni cosa mortal strinxe e raccolse;
Le stelle errante e fixe ad una ad una
  Fece, e li dette podestate in terra,
  Questa è quella che è decta la fortuna. 135
Dal vulgo ignaro e vagabondo ch' erra;
  Ma l' uomo cum prudentia e con rasone
  Può vincere e placare ogni sua guerra.

Cum humil prece e sancte oratïone,
Cum casta fede e simplice sperança, 140
Cum cor sincero e fermo al parangone
Cadde in battaglia el capitan de França,
Dico el forte, potente e gran Rolando,
Nel qual delira l' historia romança.
Costui fu iusto e sancto e pose in bando 145
Ogni vitio, ogni inganno, ogni delicto;
Onde è tra' sancti noto e memorando.
Fu glorïoso el fin, benchè traficto
Fosse da ferro, nè potea morire
Cum minor doglia, nè minor despicto. 150
Cesare invicto, dictator, desire
Haver mostrò di tal morte, tu 'l sai,
E ciò vivendo ebbe più volte a dire.
Passano in un momento e pene e guai
Cum questa morte, o misero chi stenta 155
Tra febre, gotte, fianchi e mille lai.
Purchè l' alma sia pura e che se penta
E che se renda in colpa al gran tonante
Morte non è che men crudel se senta.
Li candidati martiri hanno ispante 160
Le spoglie a terra cum tormenti acerbi
E mille donne in ciel felice e sancte.
Volse morir cum colpi più superbi
El fonte de justitia Iesù Christo,
O dolce amore, o mansueti verbi, 165
Per far de l' alme nostre in cielo acquisto;
Onde mia morte assai mi piace e piacque,
Mitiga adunque el cor languido e tristo.

Quivi el signor mio singular se tacque,
  Da queste sancte e placide parole 170
  Ineffabil leticia al cor ne nacque,
E dixe: o tu che luci più che 'l sole
  Per l' opre tue magnanime e perfecte,
  Chi son quei che son teco e de qual scole?
Paron tutte persone alte et electe, 175
  De fama e de victoria coronati
  E d' onorarte ogn' hom par si dilecte.
Et egli a me cum soi sermon pregiati:
  Questi che son da la sinistra parte
  Hanno avuto a me simili lor fati; 180
Seguirno el bellicoso orror de Marte,
  Gentil son tutti: io dico de li primi,
  E sona la lor fama in mille carte.
Et io: signor, se 'l mio pregar tu stimi,
  Te prego che me narri el nome loro, 185
  Poi che son de virtù tanto sublimi.
Respose: quei dui ch' àn ramo d' alloro
  Ne la man dextra sono i Scipïoni,
  Che fur ne l' arme glorïosi e 'n foro.
Gl' altri dui che glie seguono sì proni 190
  L' uno è Marcello e l' altro Paulo Emilio.
  Decorati d' immensi e cari doni.
Tutti ebber per la patria acerbo exilio
  De morte sotto l' arme de colui
  Che contra Roma ognor fece concilio. 195
Gli altri poi che se stringon seco a dui
  Demetrio è l' uno e l' altro è Leonida,
  La cui vita leggendo teco fui.

Pyrrho cum essi e Cyro ancor s' annida
Tutti morirno intrepidi e virili, 200
Onde par che 'l suo nome in terra strida.
Piacque a me di militia li lor stili
Però me son compagni in questo loco
Non può cor grande amare animi vili.
Et io: signor mio car, deh dime un poco 205
Come son teco questi ch' ai busardi
Dei ferno sacrificio in festa e 'n ioco?
Respose: o Refrigerio, se ben guardi
Loro hanno el viso grave e tutto mesto
E son quasi macchiati como pardi. 210
Procede sol che 'l tempo li fu infesto,
La dritta via, la veritade e vita
Non havea facto el suo don manifesto.
Pure a loro virtude alta e gradita
Non manca gloria ne li Elysi campi 215
Dove è gente preclara e stabilita.
Ivi son mille stelle e mille lampi
D' uomini illustri in littere et in arme
Che ben ciascun de laude par ch' avvampi.
Questi mo da man dextra, odi el mio carme, 220
Hanno el suo tron ne li celesti chiostri
Qual mai non gli torrà tempo nè tarme.
Alcun d' essi son stati a' tempi nostri
Et a te forsi noti; alcuno ancora
Fu dipinto gran tempo in degni inchiostri. 225
Quel primo che me lauda e tanto onora
È Carlo Magno, che fu specchio e norma
D' ogni virtude, onde oggi Franza el plora,

Ançi el grege de Christo, che s' informa
   D' ira, d' odio, livor, luxuria e fasto, 230
   Credendo che 'l bon Jesu sempre dorma.
Presso lui Constantin benigno e casto,
   Theodoxio di poi che cum l' insegne
   De Christo pose a soi nimici el basto.
Goffredo el segue e par ch' alfin se sdegne 235
   Che de lui non sia scripta quella historia
   Che mertan sue virtù prestanti e degne.
Belisario gli è dreto, che victoria
   Excelsa reportò di sevi Goti
   Ch' extinsero d' Italia alta memoria. 240
Fur tutti i soi progressi e pregni e docti
   De militar consigli e vatramenti,
   A lui fame e sudore erano incocti.
Carlo Belgico è l' altro ch' a li venti
   De Italia già driçò la nave e 'l corso, 245
   Fortuna alfin gli tolse i sentimenti.
Gli ultimi dui: che vedi? Io son pur corso
   Dove voleva e dove la mia scorça
   Mortal che jace ebbe arte, ebbe soccorso.
Francesco è il figlio e l' altro el patre Sforça, 250
   Avo mio questo e quel barba materno,
   Oh quanto l' altrui fama in lor s' amorça!
Quanto senno e valor, quanto governo
   Mostron questi dui fulgur de battaglia
   Salendo cum gran scale al nome eterno. 255
Virtù, virtù, virtù convien che saglia,
   Per lei questi da basso al summo grado
   Salirno, onde el suo nome ognor s' intaglia.

A che più drieto rasonando vado?
Ecco Apollo nel fin già de Nemeo 260
Rutilar fuor del gangetico vado.
Et io: signor gentil, patrone e deo,
Che debbio far, che me consigli? Dime
Che fia de me in questo stato reo?
Son caduto nel centro da le cime 265
Sepulto in doglie, in lacrime et oltragio;
Ho smarrito l'ingegno e le sue lime.
Mia nave io vedo patirà naufragio
Ho perso la magnete, l'arte, e 'l polo
Nè vedo in cielo alcun benegno ragio. 270
Lassa i suspir, gli affanni e lassa el dolo,
Respose el mio patron dolce e cortese,
Leva la mente un poco ad alto volo.
Tu porti in pecto tal virtude accese,
Dico de fede, de pietade e pace, 275
Ch'alfin faran felice le tue imprese.
Nimico d'ogni cor duro e fallace,
Nimico de perfidia, inganno e fele,
Fosti sempre sincer, fosti verace.
Però te exorto che col cor fidele 280
Apresso li miei figli illustri e cari
Destendi le tue sarte e le tue vele.
Intertanto scorrendo i giorni amari
Nasceran cose pellegrine e nove
Cose che ve faran degni e preclari. 285
Vedrai Frachasso far paterne prove,
Armato in sella, e cum victorie excelse
Sacrar li spogli opimi al summo Jove.

Natura el cielo in lui dipinse e scelse
    Alto ingegno, alto cor, dolceçe prompte 290
    E tra i più nobil spirti lo divelse.
Tacio del primo figlio: io dico el Conte
    Ch' hai sempre amato cum amor perfecto,
    Di senno e di valor limpido fonte.
Costui togato e in arme io te prometto 295
    Farà nel mondo imprese alte e felice,
    Tenendote d' amor ligato e stretto.
Quell' altro ch' è la quarta mia radice
    Florida e bella; io dico Galeazo
    Serà nel mondo orïental phenice. 300
De virtù, de sapere e fuor d' impaço
    Trarrà molti di mei fidati servi
    E fia pace, presidio e lor solazo.
Questi alfin domaran molti protervi
    E giongeran splendore al sangue nostro, 305
    Fortuna glie darà potenti nervi.
Ornato alfin serà d' un pilio d' ostro
    Cum gran triumpho in Roma Federico
    E serà primo nel cardineo chiostro.
Lui modesto, lui saggio e lui pudico, 310
    Io dico in questa età tenera e verde
    Farà cose maggior ch' io non te dico.
L' ingegno e sua virtute ognor più inverde
    Tu 'l sai che la cognosci, e già più volte
    M' hai decto: questo el tempo suo non perde; 315
Nè perse mai, nè vede opre mai stolte,
    Ançi alte e gloriose e sempre saldo
    Tien tutte le virtute in sè raccolte.

Circa questo parlar più non me scaldo
Ch' el non bisogna el so; ma ben te stringo 320
Ch' i figli mei cum sorso fermo e caldo
In publica corona e poi solingo
Conforti per mio nome a' fatti illustri,
Dove, benchè sia morto, ancor me accingo.
Tutte l' altre opre son nervi palustri, 325
Cum quelli aquistaran leggiadro nome
Ch' al mondo viverà poi mille lustri.
Cum quelli alfin decoraran le chiome
De querco, oliva, d' edera e de lauro,
E renderano odor de mille pome. 330
La fede che val più d' altro thesauro
Da loro amata sia ch' à facto un specchio
In ciel de l' alma mia vestita d' auro.
Quanto sta ben de senno un gioven vecchio
Haver de Dio timore, haver pietade 335
Ne la quale oggi in ciel me vedo e specchio.
Usar clementia, usare umanitade,
Iustitia, probità, misericordia,
Magnificentia, gratia e largitade.
Crescon le piccol cose per concordia, 340
Come ha scripto l' istorico Romano,
Le maxime ruinan per discordia.
Però tu li dirai cum verso umano
Che i siano sempre unanimi e concordi,
Da se caçando ogni animo profano; 345
Sempre abraçando li fidi recordi;
E sia suo studio e sua precipua cura
Grati essere a' grati et a l' ingrati sordi.

Tengano inançi agli occhi la figura
Del bon sartor che fa una volta el taglio; 350
Ma septe e septe prima lo mesura.
Gli amici ch' han patito onte e travaglio
Da lor raccolti sian cum beneficio,
Di quai me doglio primo e me n' incaglio.
Sian poveri più presto qual Fabricio 355
Che mancarli de ben, d' onore e gratia,
L' essere ingrato è pestilente vitio.
Non sia mai la lor mente stanca e satia
In adorar virtù cum cui potranno
Fiorir qual rose tra la gente latia. 360
Dove viene virtù non è mai danno,
Dove lei regna è gratïosa luce,
Dove essa alberga mai se sente affanno.
Oh felice colui che la fa duce,
Regina, polo e singular exemplo 365
De la sua vita e 'n lei resplende e luce!
Faranno amor de gloria al mondo un templo
Quelli altri dui mei nati de Lucretia
Mia cara moglie in cui spesso contemplo.
Italia oggi non ha, nè forsi Grecia, 370
Fanciulli ornati de sì nobil spirto,
Littere et arme l' uno e l' altro apretia.
Serà ciascun di lor fecundo et irto
De senno e de valore, e vera imago
Del patre e porteranno oliva e mirto. 375
Sono alfin de laudarte lieto e vago,
Octavïan mio figlio, ch' uno Achille
Fu el giorno del mio fato e quasi un drago.

Gettorno l' arme sue tante faville
    Quanti son pochi ne l' octava sfera, 380
    E valse col suo senno homini mille.
Li dirai per mia parte ch' esso spera
    Portar de sua virtude onore e premio,
    E segua soi fratei cum fede intera.
E tu che sei e fosti sempre abstemio, 385
    Viverai lieto, placido e tranquillo,
    E coglierai mia istoria nel tuo gremio;
Cum stil latin seguendo el gran vexillo
    Del tuo Plutarco, como hai già promesso,
    Dandoli presto candido sigillo. 390
Alfin salutarai cum core expresso
    El Conte Andrea Bentivolo gentile,
    Che me suspira, piange e chiama spesso.
Costui mai non mutò sembianza e stile
    Ne l' adverse mie cose e 'n le secunde, 395
    Come è noto dal Nilo al mar de Tyle.
E di poi cum parol dolce e iocunde
    El mio Julio Malveço, che quel giorno
    Portò piaghe per me dure e profonde.
Lucio ancora, ch' ha preso tanto scorno 400
    De la mia morte, hor vita in paradiso
    De militia e de fede tanto adorno.
Cum l' arme e col suo senno fu conquiso
    Ferì inimici la passata nocte,
    Onde aperse a victoria el fronte e 'l viso. 405
Ma fortuna cangiò presto le botte:
    Li dirai per mia parte ch' esso segua
    Sempre mei figli per campagne e grotte.

E Zan da Parma poi ch' in guerra e 'n tregua
   Fu sempre meco e 'n ogni acerbo caso   410
   El cui valore ogni altro oggi dilegua.
Chiudendo brevemente in questo vaso
   Nestor Malveço un' altro Achate fido,
   Che porta in pecto el fonte di Pegaso;
E quel ch' à facto al cor di fede un nido   415
   Dico el mio caro David tuo fratello
   L' amor del quale in te luce qual sido.
Alfine io dixi: o mio Marcho Marzello,
   Che così te chiamai vivendo un tempo,
   Te prego, se 'l mio prego è iusto e bello,   420
Me vogli ora far certo quanto tempo
   Viverò dopo te, ch' ormai m' è greve
   Questa vita penosa in cui m' atempo,
Porta seco dolceça el viver breve,
   Respose lui, purchè i pensier sian tersi,   425
   Questo or te basti; ma 'l tuo fin fia leve.
E qui, sparendo el Duca, el sonno persi.

GREGORIO ROVERBELLA

La famiglia Roverbella fu così appellata assai probabilmente dal paese da cui trasse origine, nella provincia di Mantova. Nicolò di Francesco da Roverbella si laureò in legge l'8 ottobre 1398, fu poscia ascritto al collegio Canonico e lesse Diritto civile e canonico dal 1400 al 13 giugno 1423, epoca di sua morte, avvenuta in Bologna, ove lasciò fama di famosissimo giureconsulto, a detta del Mazzetti (1). Nell'aprile del 1400 prese in moglie Mina di Naimo Isacchi da S. Giovanni in Persiceto, con dote di 800 lire (2), e pare che da essa non avesse figliuoli, non trovandosene menzione nel suo testamento. Ebbe bensì un figlio naturale per nome Gregorio, di cui parlerò in appresso. Sebbene canonista e Lettore dello Studio, Nicolò da Roverbella l'11 maggio 1409 subì una condanna per falso in atto pubblico. Secondo ciò che appare dagli atti dell'archivio criminale, Zaccaria del fu Naimo Isacchi cognato di Nicolò un giorno andò da lui e gli disse in brevi termini: io sono rovinato se non trovi un notaro che faccia un istrumento falso, dal quale appaia che Bettino de' Carbonesi sia mio debitore. Nicolò promise di servirlo a dovere, ed avea trovato un notaio che si prestava all'opera criminosa; ma poi,

(1) *Repertorio di tutti i Professori dell' Univ. di Bologna* (n. 2708, p. 272).

(2) Arch. not. di Bologna. Rog. di Bartolomeo e Baldo Panzacchi.

forse per timore della giustizia, propose in sua vece un altro notaio, cioè Zenanne del fu Bartolomeo Donati. Questi dietro promessa di quindici fiorini per compenso avrebbe rogato un atto dal quale Bettino Carbonesi appariva debitore di Zaccaria Isacchi per la somma di lire 839, soldi 15 e 9 denari. Pare che cotesto atto falso fosse rogato nel giugno 1404, e nel maggio del 1409, citati a comparire gli accusati di questa truffa, furono condannati. Nicolò da Roverbella, fu multato di 400 lire, e così pure Zaccaria e Gasparino di Francesco da Muglio, altro notaro che ebbe parte in questa truffa. Le multe dovevano pagarsi entro quindici giorni, sotto pena dell'amputazione della destra e della mitra in capo; ma Nicolò da Roverbella ottenne da Papa Giovanni XXIII di essere graziato ed assolto da ogni infamante giudizio. Il 28 agosto 1410 gli furono restituiti gli onori, la dignità e il grado che aveva prima, annullando la sentenza pronunciata contro di lui (1).

Il 10 giugno 1423 Nicolò da Roverbella fece testamento (2) lasciando a Jacopa di Giovanni *alias* Giovanardo del fu Graziano de' Vaselli lire 10, perchè potesse maritarsi. Altro legato di lire 10 destinava a Giovanni di Bernardo da Guascogna suo familiare, con una sua giornèa di panno rosso antica. A Gregorio suo figlio naturale lasciava lire 400 di bolognini per gli alimenti, e nel caso che morisse senza figli legittimi o naturali, di queste 400 lire ne lasciava 100 a sua moglie; il resto ai suoi eredi. Allo stesso Gregorio lasciava tutti i suoi libri legali e i beni mobili che erano in casa, ordinando che dopo la sua morte detti libri fossero depositati presso il convento di S. Giacomo in Bologna, ed ivi restassero finchè Gregorio avesse raggiunto il diciottesimo anno

(1) Arch. not. di Bol. Rog. di Rolando Castellani (filza 12, n. 52).

(2) Arch. di Stato. PP. Eremitani di S. Giacomo. Istrumenti (1418-1428) $\frac{22}{1628}$ n. 42.

d' età; perchè, nel caso ch' ei volesse studiare, gli fossero restituiti. Se Gregorio fosse morto prima dei 18 anni, o non avesse voluto studiare, Nicolò lasciava i suoi libri al convento degli Agostiniani, con divieto di venderli od alienarli, volendo che restassero per sempre a disposizione degli studiosi. A Mina sua moglie lasciava la sua dote di 800 lire e l' uso della casa da lui abitata, coll' usufrutto dei beni mobili. Nominava suoi esecutori testamentari la moglie, frate Francesco di Gardino de' Cattanei di Casalecchio e Zaccaria di Giovanni da Roverbella. Per tutore di Gregorio nominò detto frate Francesco, presso il quale, o presso la moglie dovea rimanere il figlio finchè fosse uscito dall' età minorenne.

Nicolò da Roverbella voleva esser sepolto in S. Giacomo, vestito della cappa dei Battuti, o della Confraternita di Santa Maria della Morte, alla quale apparteneva, e forse vi fu ascritto anche il figlio Gregorio, come avrò occasione di osservare. Nicolò da Roverbella venne a morte il 13 giugno 1423 (1) ed il figlio Gregorio il 18 dicembre dello stesso anno presentò una supplica al Vescovo Nicolò Albergati per ottenere la dispensa onde essere promosso agli ordini minori ecclesiastici (2). Attese poscia agli studi legali, essendo immatricolato notaro il 16 dicembre 1453. Esordì nello studio di Francesco Ghisilieri (forse parente di sua moglie), col quale stette a lungo, fino oltre l' anno 1473. Nel 1472 Gregorio Roverbella prese in moglie Caterina di Bonaparte Ghisilieri, vedova di Giovanni Montecalvi (3) dalla quale ebbe un figlio di nome Priamo.

Gli atti notarili del Roverbella vanno dal 1458 al 1488 presso il nostro Archivio notarile, e la maggior

(1) V. Pietro di Mattiolo. *Cronaca bolognese pubbl. da C. Ricci* (Bologna, 1885, p. 354).

(2) Arch. not. di Bol. Rog. di Rolando Castellani (filza 24, n. 78).

(3) Rog. di Nicolò Fantuzzi cit. dall'Alidosi, *Vacchettino* n. 350. Estr. del Carrati (V, 217).

parte di essi furono stipulati fuori di Bologna; cioè a Casal Fiumanese e a Varignana (1464), a Medicina (1466), a S. Giorgio di Piano (1467), a Budrio (1470), a Casio (1473), a S. Giovanni in Persiceto (1474) e a Bologna in casa propria, sotto la parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi. Nel 1476 era ad Argile e nel 1485 di nuovo a Varignana.

Gregorio Roverbella ammalatosi di febbre acuta (come scrive il Ghirardacci) [1] venne a morte il 9 marzo 1488, e fu, come il padre, sepolto nella chiesa di S. Giacomo. Caterina Ghisilieri sua moglie testò nel 1482 [2]; ma non sappiamo se morisse prima o dopo del marito.

Il testamento del Roverbella fu prodotto in giudizio e i frati Agostiniani andarono in possesso della sua libreria.

Come Sabadino degli Arienti, Cesare Nappi ed altri, anche il Roverbella fu amicissimo dei Bentivoglio, pei quali compose alcune rime che sono tuttora inedite. Il codice Riccardiano 1121 (c. 67 *v*) contiene una *frottola morale*, che è forse una delle poesie giovanili del nostro autore, poichè è allusiva al suo innamoramento per una donna

> Di forma più che umana,
> Che par che di Dïana
> Sembianza vera porti.

E continua per parecchie strofe a lodare e celebrare le bellezze di lei.

Un sonetto a dialogo del Roverbella fra il poeta innamorato e il suo cuore leggesi nel codice Isoldiano n. 1739 (c. 302 *r*) e nell' ultima carta del codice 2646, che contiene alcune canzoni di Dante e del Petrarca [3].

(1) *Libro economico antico* autogr. presso l' Arch. di Stato di Bologna (Lib. II, c. I *r.*).

(2) Vacch. ALIDOSI, n. 176. Estr. CAVRATI (II, 278).

(3) Insieme al sonetto del Roverbella havvene un altro pure a dialogo fra il poeta ed il cuore, che inc.: *Dimme cor mio, non mio, ma di colei.*

Ha molta somiglianza con altro sonetto di Gio. Andrea Garisendi, intitolato: *Dialogus inter auctorem et cor*, pubblicato in questo volume.

Dalle poesie giovanili ed amorose passando alle Bentivolesche, ricorderò una visione in terza rima, divisa in sei capitoli, allusiva all' uccisione di Obizzo d' Andrea Foscarari, che il Roverbella scrisse per commissione avuta da Giovanni II Bentivoglio, e che trovasi nel codice n. 165 (c. 19 *v*) della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Il *plebeo mascarato,* al quale si allude nel titolo, fu Biagio beccaro detto dal Torlione, che uccise Obizzo d'Andrea Foscarari il 22 febbraio 1464 in Strada maggiore, presso la chiesa dei Servi. L' assassinio fu commesso ad istanza di Alessandro Grati, e fu per essere la ruina di questa famiglia ([1]). Pare che fosse complice di Biagio beccaro certo Battista di Pietro Magagna; ma la causa dell' omicidio non appare chiaramente dagli atti giudiziarî. Sembra che non vi fosse estranea una donna per nome Lisia, rapita violentemente dal monastero di S. Chiara ([2]).

Dalla visione del Roverbella rilevasi che Obizzo Foscarari era partigiano fedele dei Bentivogli, e nel secondo capitolo, scopertosi il petto, mostra a Giovanni II Bentivoglio scolpita

Una sega trionfante in bel desire.

Della servilità del Roverbella verso la famiglia Bentivoglio ci resta un altro documento nel capitolo in terza rima, scritto in lode del Conte Andrea di Lodovico Bentivoglio quando fu eletto Confaloniere di giustizia, cioè nel 1473, o nel 1488.

Oltre alle poesie accennate il Roverbella scrisse una

([1]) V. *Giustiziati nobili bolognesi e forestieri* (p. 265), presso la Bibliotèca Comunale di Bologna (Ms. 17, H, II, 38).

([2]) Arch. di Stato di Bologna. *Atti giudiziari del Podestà* (dicembre 1464, genn. a marzo 1465, car. 40).

lauda per quelli che vanno alla giustizia [1] la quale lascia supporre che egli pure abbia appartenuto, come il padre, alla Confraternita di S. Maria della Morte, che, com'è noto, aveva per ufficio di confortare i condannati a morte.

Un rimatore che cela il suo nome sotto le lettere iniziali B. Q. [2] inviavagli, come a suo maggiore un sonetto che leggesi nel cod. n. 2618 (c. 69 *r*) della Biblioteca Universitaria di Bologna e termina colle seguenti terzine:

Pregoti adunque, o pellegrino ingegno,
Da poichè Apollo nel tuo petto infonde
La dolce lira con aperto segno,
E poi che gustato hai de le sante onde
Che non mi facci di tal grazia indegno,
Che tu mi copri con tue verdi fronde.

Tali sono le notizie che potei raccogliere della vita e delle rime di Gregorio Roverbella, alle quali posso aggiungere ch'egli è pure ricordato con lode da Sabadino degli Arienti nelle *Porrettane* [3] ove il Co. Andrea Bentivoglio invita il Roverbella a narrare la novella XLVI. L'Arienti dice che il nostro rimatore era « uomo prudente, » mansueto e circumspetto molto e degli studi d'elo- » quentia egregiamente imbuto, come mostrano i grandi » volumi degli suoi versi vulgari. Li quali sono stati e » sono in tanto fiore, che fu volta che Alessandro Sforza, » illustre imperatore d'armati et ottimo censore degli » facundi studii, e Domenico Malatesta, moralissimo e » candido principe, ne feceno tanta stima che d'altro » che di quelli pareva non potesseno parlare et alla sua » virtù premi constituirono; ch'ancora di quelli vive » onoratamente ».

(1) Nel cod. 157 (c. 141 *r.*) della Biblioteca Univ. di Bologna.

(2) Se invece di queste iniziali, fosse scritto F. Q, si potrebbe supporre che fosse Francesco Quercente.

(3) Venetia, M. Sessa, 1531, c. 132. Questa notizia mi fu cortesemente indicata dal sig. Siegfried von Arx.

CAPITOLI ED ALTRE RIME

I.

Capitolo I.

Qui incomincia uno compendiolo in terça rima composto per lo egregio homo ser Gregorio Roverbella citadino et nodaro bolognese intitulato a lo illustre caualiero M. Zoanne Bentiuoglio fingendo esserli aparso el spirito del generoso Opiço Foscararo, quale fu morto da uno plebeo mascarato, che poi per tal peccato cum grande arte et studio fu in la cità de Roma decapitato, et cusì dixe. (1)

Era già Phebo a revestire il mondo
Tornato col suo carro in Arïete
Per cominciar di nuovo il camin tondo;
Ma le caverne ascose e più secrete,
Dove se renchiude erano aperte 5
Per conturbar del mondo ogni quïete;
E già le piagge tutte esser coperte
De nube se vedeano e de vapori
E l' aer menacciar dolente offerte.

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. n. 165 (c. 19 *v*).

Per tutto se scorge(v)ano i morti oscuri 10
  Ultra l' usato e furïosi venti
  Insieme combatteano alpestri e durî.
Quando raccolti in un bel cerchio attenti
  Vidi molti compagni star pensosi
  E dimostrar in vista mal contenti. 15
Era tra lor cum acti suspirosi
  Di Bentivogli il nostro semideo
  Che da passione i spir(i)ti avea penosi.
E repetendo insieme il caso reo
  D' Oppiço amico e caro suo consorte, 20
  Che spento avea de vita un fier plebeo,
Tutti piangean la sua dolente morte,
  Chiamando lui per nome e cum gran doglia
  Haveano a sdegno sì nogliosa sorte.
Non fu Patrocol certo a la gran troglia 25
  Pianto da Achille tanto quanto questo,
  Nè ebbe il suo finir cotanto a noglia;
Però che gli acti e 'l suo parlar modesto
  La egregia forma e sue virtù laudate
  Inamorar faceano ogni cor mesto. 30
E mentre qui zascun de sua bontate
  Parlando rasonava in tal maniera
  E dimostrando segni de pietate,
Ecco in un punto quivi in su la sera
  Una umbra fra costor discender lieta 35
  Vestita a bianco e nel passar legiera.
La bella compagnia si stette quieta
  De amiration repiena e de stupore
  Alhor che vider lei sì mansueta,

La qual cum reverentia e degno onore 40
Tutta rivolta al generoso sire,
Che sopra gli altri quivi era il magiore,
Et humilmente qui cominciò a dire
Alte parole in voce assai cortese
Cum lieta fronte e cum divoto ardire; 45
Ogni uom tacendo e cum l' orecchie tese.

Capitulo II.

Dove il spirito parla a messer Zoanne et narra el suo accidente, et come lui è salvo, et come è venuto ad visitare lui et li suoi compagni.

O degno çavaliero, excelso e divo,
Signor mio caro, e voi maior compagni,
Che monstra qui de zoglia ciascun privo,
O animi gentil, pietosi e magni,
Cum voi sia pace e non sia alcun che tema 5
Nè più de lachrymare il cor se bagni;
Ma lieti cum la mente alta e suprema
State hormai, quella virtù sequendo
Che per contrario vento mai non scema.
Perch' io d' amor sospinto quà giù scendo 10
Per l' alto e grande affecto che ancor vive
In me ch' io vi portai nel mondo essendo.
Però de mi non sian vostre alme schive,
Nè spreçeno il mio dir, ma siate certi
Che spirto vero son d' un vostro cive, 15

E ben che l' opre mie de pochi merti
Sian state al mondo apresso i vostri aspecti
Più tegno ancor d' amore i sensi aperti;
Ma per scaciar' da voi tutti i suspecti
Che presi havesti nel mio qui apparire 20
Ecco il signal degli amorosi effecti.
E decto questo, subito il vestire
Nel pecto aperse, e dimostrò scolpito
Una sega triumphante in bel desire.
El cor parea cum quella star sì unito 25
In vive fiamme che seguendo disse:
Ecco non sono ancor da voi partito;
Chè ben che le mie membra in terra fisse
Hor stian sepulte, e facto il comun corso
Mia alma tanto più de voi invaghisse; 30
Ma certo de mia morte il crudel morso
Pur me increbbe il modo e l' accidente,
Fugendomi dal cielo ogni soccorso;
Chè 'l mio nimico certo sì violente
Essere in me già non dovea in tal caso 35
Ma fece como in l' erba il mal serpente,
Che prima ch' altri il veda, o senta al naso,
Offende altrui con suo veneno occulto,
Tale intervenne a me, de cui me taso.
Pur io me fece incontro al duro insulto 40
Per far difesa e reparar mia vita
Sença paura e sença alcun tumulto;
E certo l' alma sua sì sbigotita
Havrìa cum meco forsi facto il varco,
Quando me fece la mortal ferita, 45

Se stato lui non fosse d' arme carco
Sotto l' abito nuovo, occulto e strano,
Come uom che se [n]asconde e tira l' arco.
Che segno certo fu d' un uom plebano,
Però che aperto a me venir dovea, 50
Ch' io avesse cognosciuto il viso umano.
Mia mente in su quel punto e 'l sangue ardea
Per far vendetta del villano assalto,
Ma qui percosso fui da piaga rea;
E dimonstrò la cossa, e 'l viso ad alto 55
Rivolse al ciel dicendo: o summo Jove,
Io te ringrazio e 'l tuo gran nome exalto,
Chè da te solo ogni influentia piove,
E grazia porgi alfine a chi te chiama
E perdonando fai le tue gran prove. 60
Tu permutasti alhora ogni mia trama
Verso il nimico e perdonai la offesa
Liberamente e cum divota brama;
E l' alma sì de contritione accesa
Me festi che la gratia meritai 65
D' essere electo a la beata impresa.
Così dicendo un passo inanti andai
Per udir meglio e tutti gli altri quivi
Stavano in megio fra letitia e guai,
Pareano del suo dire admirativi 70
Guardandosi l' un l' altro e pur tacendo
E lui qui orando como fanno i vivi:
Intanto si rivolse e disse: io intendo
Homai de qui partirme, o signor mio,
Che tempo è ch' io ritorni dov' io scendo. 75

Alhora tutti insieme cum disio
Si mosser per tenerlo e farli preghi,
Dicendo a lui: non te partir per dio,
Se prima le tue orecchie a noi non pieghi.

Capitolo III.

Dove messer Ioanne risponde al spirito et mostra cum bella accogliença essere amico et falli risposta a le dimande, come appare chiaramente.

L' hora già tarda della nocte oscura
Era venuta, e 'l tempo non cessava
Monstrar turbato e far nova paura;
E 'l vago spirto per udir si stava
Chi dir volesse, e remirando attento 5
La bella compagnia che tanto amava.
El magior nostro alhora non fu lento
A rivoltarsi a lui tutto pietoso
Cum acto di parlar sença pavento.
Ben vegna, disse, il nostro vigoroso 10
E caro amico, d' ogni virtù pieno,
Qual fusti a noi sì tosto facto ascoso
Da ria fortuna che sì presto il freno
Pone a qualunqua più veloce corre,
E fa in un punto nuvolo e sereno. 15
Ecco l' altr' ier come una ferma torre
Monstravi quì fra noi cum gran possança,
Hor par che a remirarte ogni homo abhorre.

Che giova adunque haver tanta speranza
  In mortal cura, o giovenile etate, 20
  Da poi ch' ogni altra possa morte avanza?
Tu fusti a noi dilecto in veritate,
  Mentre eri al mondo, e sì d' amor congiunto
  Che l' alme nostre ancor ne son signate;
E quando qui giungesti in su quel punto 25
  De te se ragionava qui tra noi,
  Havendo de tua morte il cor compunto.
E spesso rimembrando i gesti tuoi,
  Usati cum virtù contra 'l nimico
  E come reparasti ai colpi suoi, 30
Ci fa di doglia certo il cor mendico
  Laudando, come è degno, tua virtute
  Ma pur ce dolse perder tanto amico;
Unde hor ce piace assai de tua salute
  Haver sentito il gratïoso fine, 35
  Porgendo le tue voglie a dio compiute.
Ma come qui il tuo spirto colle crine
  Formato venga, e parli come hom vero
  Lassando il suo beato e bel confine,
Dubiar de ciò sentiam nostro pensiero; 40
  Però che rade volte se concede
  Che spirto electo vada per sentero.
Se già il motor del cielo e sua mercede
  Per singular decreto nol consente
  Per qualche operation de nostra fede. 45
Ancora è desi(de)rosa la mia mente
  Voler saper da te se in altro regno
  Veduto havessi alcun de nostra gente,

(E) se hanno alcun riposo, o luoco degno
E se per huom mortal se può far cosa 50
Che acresca la sua pace o dia sustegno,
E se licito è a saper qual più famosa
Dimonstra in quelle parti l'alma sciolta,
E qual virtù la fa più gloriosa,
Che grato ciò me fia per questa volta 55
A te offerendo il core e tutto il senso
Cum questa compagnia ch'è qui raccolta;
E pregarem colui ch'è tutto immenso
Che sempre te augumenti in la sua pace
Cum humil canto e cum devoto incenso. 60
E simil tu per noi cum cor verace
Orar ti degna al principe del cielo
Che de sua gratia l'alma sia capace
Alhor che sciolta fia dal mortal velo.

Capitolo IV.

Dove il spirto parla et risponde a messer Joanne e dice essere transferito al purgatorio et havere trovato el padre cum certi altri di suoi et quel che 'l padre li impose.

Qual suol talvolta il fido servo amato
Star tutto extracto ad ascoltar la imposta
Del suo signor ad obedir parato,
Tal quì monstrava il spirto haver disposta
La vaga mente udire il suo magiore 5
Per dar più dolce e grata la risposta.

(Et) cum acto reverente e pien d' amore
  Surrise alquanto e mosse tal parole
  Monstrando cum letitia un vivo ardore.
Quel che rescalda, disse, e muove, il sole 10
  E la viva alma in noi per gratia infonde,
  E quando piace a lui se la ritole,
Me fece in su l' extremo sì joconde
  Le forçe intellective e sì robuste
  Che subito volai tra foco e fronde, 15
Dove erano ombre nude e parean iuste,
  Le qual qui se pascean d' un cibo amaro
  Più assai che del Baptista le locuste,
E giunto quivi como in luoco chiaro,
  Mi fu da tutti facto bona ciera 20
  E andavami cum loro a paro a paro.
Alhor compresi questa vita altera
  Esser caduca, perigliosa e strana,
  E cosa da fugir più ch' una fera.
La gente greca scorsi e l' africana 25
  Caduta a terra e già venuta meno,
  E Roma e Troja structa e fatta piana,
Und' io de morte homai non temo il freno,
  Ma godomi cum gli altri in vera speme
  Purgando ogni mia colpa e mal veneno. 30
Ogni hora in cotal luogo gente vene
  D' ogni paese e porta in fronte scripto
  L' opere injuste e 'l meritato bene.
Qual par più lieto, e qual si mostra afflicto,
  Portando cum vagheça ogn huom quel peso 35
  Che iusto se conviene al suo delicto.

E mentre io stava a remirar suspeso
Se alcun vedessi nel mio grado posto
E da violente morte essere offeso,
Sença altro dir mi venne agli occhi tosto 40
Mille ombre vaghe e nel aspecto degne
Cum piaghe che monstravan de gran costo.
Queste portavan seco loro insegne
Como nel pecto, e cognosceasi in parte
Qual crude fusser state, o qual benegne; 45
Ma quì tra gli altri un poco da disparte
Erano spirti da virtù signati,
Che ben parea çascun figliol de Marte.
Tra quisti io scorsi del tuo sangue nati
Zoanne Bentivoglio e tuoi consorti 50
Che furon per la patria insanguinati.
E quivi seco poi cum gli ochij acorti
Miser Antonio vidi star pensoso,
Che al mondo già sostenne tanti torti.
Era costui ancora sanguinoso 55
Del crudel caso che 'l pastor romano
Havea sofferto in lui sì furïoso.
Non altramente fece quel prophano
Verso costui che l' aspro e fier Nerone
A Seneca facesse e al buon Lucano; 60
Però che sempre seco in unïone
Era cum fede stato e cum gran stenti
Per darli de sua patria il confalone.
El suo car' figlio quivi cum lamenti
Parea se condolessi di coloro 65
Che a torto gli havean dato tal tormento.

Dico Hannibale, che per suo ristoro
  Iusta vendecta fu dal ciel premessa,
  Et dato il premio a sì crudel lavoro.
Questo fu quel che nostra patria oppressa 70
  Più volte liberò cum la sua spada
  Qual mai sença victoria fu rimessa.
Da questo degnamente se degrada
  Il sangue, le tue membra e la persona,
  E fu tuo genitor per dritta strada. 75
Questi fra gli altri cum la mente prona
  Factomi presso a lor(o) li salutai
  Nel modo che fra spirti se ragiona.
Tutti me fecer segno et io monstrai
  Del cor la impronta, come feci a voi 80
  Et fisso el tuo parente remirai.
In me tenendo firmi gli occhi suoi.

Capitolo V.

Dove il spirto continua suo dire et refferisce quanto il padre de M. Joanne li disse, respondendo in summa alle domande facte.

Non altrimenti quello allor si mosse
  A riguardarmi tutto che far soglia
  Chi da altri è salutato e nol cognosse:
Und' io compresi la sua dolce voglia
  E feci noto a lui l'ardente affecto 5
  Che a te portato havea cum la mia spoglia.

Il qual me disse cum audace aspecto:
    Io ben conobbi i tuoi, ma non m' acorsi
    Che tale insegna havesser nel suo pecto,
La quale in te veduta amico scorsi 10
    Essere al mondo stato del mio figlio
    Però sì tosto el mio guardar ti porsi,
Il qual, sentito l' aspro tuo periglio,
    Cum gli altri tuo' compagni, e la percossa
    Rimasti son cum lachrymoso ciglio. 15
Però se a lui tornare alcuno possa,
    Te fia per gratia data, o per destino,
    Essendo spirto nudo qui sença ossa.
Te prego per colui che solo e trino
    El ciel governa e regge questo sito 20
    Dove hora qui sei nuovo e peregrino;
E per quel vivo segno che scolpito
    Porti nel pecto et per l' amor sì fido,
    Qual hor dimostri al mio figlio gradito,
Che tu dichiari a lui qual' è il mio nido 25
    E de quisti altri anchora e che speriamo
    Quando che fia salire al alto invido.
Però che in su l' extremo tutto gramo
    El cor fu d' ogni colpa e 'l sangue sparso
    Fece cum noi insieme al ciel richiamo; 30
E dì che a' veri amici non sia scarso
    In dar favore e porger beneficio
    E mostri al ben servire il cor tucto arso.
Miri Catone e guardi il buon Fabricio
    E Cesar cum Metello e cum Torquato 35
    E segna d' Alexandro il degno officio.

Così facendo il spirto mio levato
  Serra cum magior gloria e cum letitia
  E lui tra gli altri al mondo più preçato
E dì che di virtù la sua militia 40
  Ornar se ingegni, e sempre liberale
  Dimostri il cor e vago de amicitia;
Poi gli ricorda com' egli è mortale
  El mondo fraudolente e cauto viva
  Servando fede, e tutto sia morale; 45
Nè sia la vita sua giamai nociva,
  Ma sol de' Bentivogli acresca il nome
  Che nostra casa faccia e l' alma diva.
Hor qui si tacque il spirto, e non so come
  Coperto alhora fui di questa vesta 50
  E datomi il parlar cum queste chiome,
Et venni ad voi como alma che richesta
  Sia dal suo amante e spinta dal desio,
  Sentendo mia partita a voi molesta,
Et quivi ho referito il stato mio 55
  Et quanto il tuo parente alhor me impose
  Che in fascia te lasciò quando partio.
Le cui parole degne e fructuose
  Col sancto e bon consiglio al cor te lega
  Che l' op(e)re tue farano ancor famose. 60
Così me porse lui, così te priega
  Quegli altri ch' eran seco de sua schiatta
  Che havean(o) per segno in fiame un' alta sega.
Hor ecco homai che l' alma mia coacta
  È del tornare a loro in quello eterno 65
  E dolce luoco unde 'l mio ben se tracta.

Però, magior mio charo, il tuo governo
Sia cum prudentia sempre e cum largheça
Che Jove te coneda il ben superno.
E(t) a quisti char' compagni dia francheça 70
Di lunga fede e singular sperança
E tieco insieme usando gentileça.
Così parlando il sir cum desiança
Se fece al spirto presso per baciarlo
E per mostrar la cara sua amistanza; 75
E stese le sue man per abraciarlo,
Ma nulla prese, ch' era una pura ombra
E quel si tacque s(u)ol per contentarlo,
E quindi cum licenza se disgombra.

Capitolo VI.

Dove l' auctore concludendo mostra come li fu imposto tale scriptura da M. Joanne e fa la scusa sua a li lectori per lo basso stile.

Qual vago ucel che sta cum le aperte ale
Quando altri il vol pigliar e via sen vola
E subito sparisse come un strale,
Tal fece il spirto cum sua bianca stola
Doppo il suo dire e più non fu veduto 5
La bella compagnia lasciando sola.
Çascun già per tocarlo era venuto
A lui più presso, e per offerte farli,
Ma quello in un momento era sparuto.

Stupiti alquanto prima ch' alcun parli 10
Si mosse il magior nostro agli altri volto
Cum acto quasi de licentia darli;
Ma quelli alhora cum parlar disciolto
Insieme conferian tal meraviglia
Et io qui attento ogni parola ascolto. 15
Qual creppa il fronte e mostra cum le ciglia
Havere amiration de tal novella
E qual della sua vita se consiglia.
Io me stavo da un canto alhora in quella
E contemplava l' alta diceria 20
Quando senti' chiamarmi: o Roverbella,
E remirando presto unde venìa
La voce che 'l mio nome havea proferto
Conobbi del magior la vista pia,
Che segno me facea cum l' ochio aperto 25
De volermi parlare, und' io ver' lui
Andai col capo chino e discoperto;
E quel me disse: amico nostro, in cui
Benivolentia regna e bon volere,
Havendo sempre il cor divoto a nui, 30
Veduto hai quivi el spirto cum piacere
D' Opiço nostro che sen va cantando
E de lui udito le parole vere;
Cum quanta charità qui lampegiando
È tra noi sceso a visitarci tutti, 35
E quanto ha satisfacto al mio dimando.
Unde hor rimasti noi cum gli occhi asciutti
Desidero (che) t' adop(e)ri in farne nota
E d' ogni suo parlar cogliendo i fructi.

E scrivi quanto hai visto, e la gran dota 40
Che ha l' alma generosa, militante
Quando se trova alfin esser divota,
E ciò che l' spirto disse qui davante,
Però che de memoria è cosa degna,
Per far la sua virtù più radïante. 45
Come far sol chi l' amorosa insegna
Porta nel pecto e non la sa mostrare,
E guarda che a scoprirla un altro vegna,
Così me fece alhora el bel parlare
Del cavalier gentil, che mi riscosse 50
Da quel che dentro ardea per voler fare,
E dissi respondendo: le mie posse
Cum ogni facultà che in me se trova
Son cum lo ingegno al tuo comando e l' osse.
De ciò che decto m' hai farò la prova, 55
Narrando in verso la sustantia breve
Di quanto importa questa cosa nuova.
Così feci, e descripsi ben che leve
Come se vide la materia sia,
Ma nulla cosa per servir m' è greve. 60
Però chi questo lege, in cortesia
Non mi riprenda del mio basso stile,
Ma scuxi de l' autor la fantasia,
Che libera non fu, ma qui servile.

II.

Versi del prestante G[illegible] R[illegible] in laude dello illustre et liberalissimo patritio conte Andrea de Bentivogli. (1)

O almo, divo, illustre e generoso,
  O gloria degna d'ogni triumphante,
  Spirito sacro, excelso, luminoso,
Clara virtù, celeste, rutilante
  Victoria sincera fin perpetuo honore (2) — 5
  D'ogni alto stile et ordin concitante,
O sommo albergo, sol d'ogni valore,
  In cui tante virtù, gratie risplende
  Nel vivo pecto e nell'inclito core;
Fama lucida, eterna, in cui si stende — 10
  Vigor superno d'ogni fulva luce
  Qui nel terrestre regno ove s'accende,
Questo è colui i' dico, che conduce
  Il Confalon d'ogni victoria insegna
  Per fructi sacri suoi che si produce. — 15
Felice diva, gloriosa e degna
  Alta Bologna e tu nobil(e) prole
  Del Bentivole gesto, d'onde regna,
O gelsomino odor sol de vïole
  Di quel fertile, grato uber giardino, — 20
  Che di suo' fructi sì largo esser vuole.

(1) Ivi (c. 17).
(2) Il v. è guasto ed oscuro, ma non saprei come emendarlo.

E questo contra ad ogni fier destino,
Iscacciando avaritia e l' altre sei,
Nè vuol cum loro avere alcun dimino.
Unito fu, congiunto cum li dei 25
(E) questo comite illustre ver di Marte
Cum gratie tante che dir' io nol saprei.
Regna in costui vigore, ingegno e arte,
D' ogni virtù si mostra sì perfecto
Che a dirlo in tutto serìa lunga parte. 30
In prima in lui il generoso aspecto
Dimostra chiaro in vista e sua persona
D' esser ben degno a tanto dono ellecto.
De nobiltà costui porta corona,
Magnificentie e sublimate altezze 35
Assume in lui che dal ciel[o] si dona.
Costumi degni, ornate gentilezze,
Modestia, gaudio, agiunta continentia,
Parlar suave cum piacevolezze;
E poi ancora sumpta reverentia 40
Quanto conviene ad ogni alma gentile
Valore e gratia d' ogni alta excellentia,
Memoria, intelligentia in lui sottile
Ragione il guida cum soma leanza,
Celeste amor cum equità virile; 45
Fede congiunta a lui cum isperanza
E carità da poi, ch' è sopra tutte
L' altre virtù in lui di sopra avanza.
Le quattro donne in lui ancor conducte
Prudentia cum Forteça nominate 50
Iustitia e Temperantia in lui producte.

E quelle nove muse sublimate,
O loro alme scientie per çascuna
Gli sono a giro tutte intornïate.
E prima Clio che di quelle è l' una, 55
Melpomene, Euterpe cum Talya,
Polinnia, Erato cum quelle s' aduna.
Tersicore poi cum la sua geometria,
Eurania lui conduce a sumitade
E Caliope cum la sua harmonia. 60
E poi di boschi le nimphe driade
Quelle di prati insieme e de le fonte
Costui commedan di somma honestade.
Quel cythareo il glorïoso monte
Che di Parnaso è hoggi nominato 65
Cinge di mirto la sua degna fronte.
O summo cielo, o vigoroso fato,
O chiara stella, fiammegiante ispera
La qual guidi costui a tanto stato;
O confalone, o triumphal bandera 70
D' ogni victoria e d' ogni degna fama,
In cui si spande tanta luce altera,
Ecco chi hoggi la virtute chiama
Da ogni parte sì com' io discerno,
Triumpho sacro, glorïosa rama; 75
Ecco chi siegue il costume paterno
D' ogni virtù et acto sommo honesto,
In cui si spande vigor sempiterno.
E Ludovico detto, hora di questo
Il nome per memoria sempre dello 80
Chore si spande in questo sacro gesto.

Or ben poi triumphare, o alto hostello
Di Bentivogli il duomo almo riducto
Privo d'ogni viltà e vitio fello.
Godi, Bologna, poi che di tal fructo 85
È stato degno germinar tuo sito
Per gratia in te che fu dal ciel producto.
O gratïoso, degno, almo gradïto
D'ogni virtù, honor, gloria suprema
In tanta fama asumpto e stabilito. 90
Non basta ingegno mio cum bassa thema,
O versi miei, ma pur vi vuò pregare
Che a quella fonte che mai non fu scema
Ciascun di voi cum riverentia andare
Debiate insieme hora a quel conte degno 95
Ch'el divo Andrea si fa nominare;
E dite il prego che non pigli a sdegno,
Se presumption per me fusse comesso,
O d'ignorantia io dimostrassi segno.
E poi anchor voi lo pregate appresso 100
Di quatro cose a lui in breve dire
Per ricordanza e non consiglio espresso:
Che la sua fama, la virtù, l'ardire
Che regna in lui, nel mondo in tanta pace
Sempre la tenga e mai la lassi gire. 105
E poi da sè descacci ogni mendace
Raportator, e simil gente tale
Nimici de virtù, a cui non piace
Il titol poi di comitanti, il quale
Tien degnamente la sua professione 110
Cognosca quanto per virtù si sale
Se per iustitia ispechio tien rasone.

III.

Frottola morale composta per ser Greguoro Roverbella nodaro et citadino de Bologna. (1)

Audite, alme pietose, audite, audite,
O voi che 'l cor nutrite
D' amore e d' onestate,
Audite, menti ornate
Di virtuosi stili, 5
E voi, spirti gentili,
Porgete al vostro audire,
O alme (2) pien d' ardire,
Ingegni e cuori experti,
Deh! date i vostri merti 10
Al debil mio parlare;
E voi che sol d' amare
Pascete i vostri pecti,
Audite gli alti effecti
Ch' io viddi al mondo in terra. 15
Notate dolce guerra
Cum dolce pace mista,
Notate suave vista
Che amor me diede al mondo
Quando un [co]sì jocondo 20

(1) Cod. Riccardiano 1121 (c. 67 *v*).
(2) *anime*, il cod.

Viso a' miei occhi corse,
Che 'l cor[e] non si accorse
Che subito fu acceso;
Oymè! che allor fui preso
Cum dolci lazzi e fiame, 25
Sì che [co]tal legame
Spero che mai si scioglia;
Non so qual dolce voglia
Di lei mi fe' sugetto;
Deh! notate l' aspetto 30
Di questa d' onor degna,
Che sola amar me insegna,
E di parlar mi mostra.
Tutta splende ed illustra,
Divina par che sia, 35
Deh udite leggiadria
De forma più che umana,
Che par che di Dïana
Sembianza vera porti,
E nei suoi occhi accorti 40
[Ri]splende un lume onesto,
Suavissimo e modesto
E pien d' umanitate;
Poi[chè] le ciglia ornate
D' un bianco velo avea, 45
Ahi! quanto ben parea
El lucido fronte adorno,
Poi tutto 'l viso intorno
Vermeglio e bianco misto,
E collo ancor prolisto 50

De fino avolio pare
Tal che mirando amare
Altrui costringe e inclina.
O angelica, o divina,
O maiestà superna, 55
Celeste e sempiterna,
Quanta virtù mostrasti
Quando tu formasti
L' imagin(e) di costei,
Che sola fra gli dei 60
Pare che nata sia;
Però che l' armonia
Del dolce suo parlare
Rompere e spezzare
Farebbe ogni fier core. 65
Ahi! quanto ben amore
In lei si nutre e crea;
Però [una] simil dea
Al mondo non si trova.
Deh! udite cosa nuova 70
De questa mia reina,
Che angelica e divina
Dimostra nei sembianti,
O voi sfrenati amanti,
Che amor vi guida e regge 75
Deh! uscite della gregge
Di viziosi e stolti,
E amate simil(i) volti
Qual' io vi mostro in questa
Ch' è solo al mondo onesta 80

E di virtute è piena.
Non più, non più catena
D' amor disordinato,
O voi che immaculato
El cor portate e 'l pecto, 85
Lasciate omai el defecto
Del cupido volere,
E non vogliate avere
Più che a voi [non] convegna
E 'l freno vi retegna 90
De onesta temperanza,
E non vogliate manza
Per [lo] carnale amore;
Ma sol(o) virtute e onore,
Vi façia de lei servi; 95
E siano vostri nervi
Di sua fama caldi,
E state fermi e saldi
Cum mente e voglia pura;
Deh! ponete [ben] cura 100
S' io fui costante e forte
Cum esta che le porte
Del petto m' apre e serra,
E cum sua mano afferra
I spirti e l' alma a un tratto, 105
Sì che quasi [di]sfatto
De [già] mi sento in parte,
Nè mai ingegno o arte
Contra sua fama usai,
Nè credo desid(e)rai 110

Cosa a lei spïacente.
Deh! [ben] tenite mente
Qual' era sua presenza
E date la sentenza,
Se justamente amai. 115
Io non potrei giamai
Dir[e] del suo bel viso,
Io non potrei del riso
Narrarvi la dolcezza:
Deh! udite la bellezza 120
Che in lei natura pouse,
Udi' mirabil cose
Che vidden gli occhi miei,
Quando [già] de costei
Le labbra per parlare 125
Viddi aprire et ornare
Di bianche perle e rose;
Poi senti' la voxe
Di quella bocca uscire,
Che ben parea d' udire 130
Angelica loquella;
Poscia la gola bella
Vidi e quel suo bel pecto,
El qual(e) fu tanto accepto
Agli occhi desi(de)rosi; 135
Poi viddi i generosi
Suoi costumi e gesti
E gli acti dolci e presti
E pien di gentilezza.
Oh quanta candidezza 140

[Io] viddi in quel[le] mane
Non [già] di cose vane
Ornate, nè di gioglie;
Ma sol(o) le bianche spoglie
Contese da natura. 145
Oymè! qual mente dura
Sì frigida o gelata
Non [se] sarìa infiammata
D' un sì felice lume?
Amor cum bel costume 150
Costei governa e guida,
Amor di lei si fida,
Amor cum lei soggiorna
E poco alberga e giace
Tal[e] ch' ognor più piace 155
A cui la mira o guarda.
O quanto par che arda
Qualonque di lei pensa,
E poi nel cor compensa
Tutti gli altri effecti, 160
Che amor tanto perfecti
A questa sola diede.
Deh! udite come siede,
E chi cum lei dimora;
Udite chi l' onora 165
E dalli al mondo fama;
Udite amor vi chiama
A contemplar(e) la scorta,
Che a questa donna accorta
Fanno [pur] compagnia. 170

Io viddi seder pria
La donna di cui dico,
Poi viddi Amor pudico
Presso di lei posare,
Et Onestate andare 175
Viddi [d]a l' altra parte,
E un poco più in disparte
Prundencia cum Fortezza;
Ma viddi poi Destrezza
Insieme cum Bontade. 180
Viddi [la] Castitade,
E la gentil Costanza,
Poscia la Temperanza,
Colla Giustizia altiera,
E viddi la lumera 185
De la gran Sapïenza
Poi [la] Magnificenza
Quivi viddi ancora,
E quella che 'namora,
Ogn' uom per gentilezza; 190
[Poi] viddi la Bellezza,
Speranza e Caritate,
Poi viddi Umilitate
[A] farli reverencia,
Et eravi Consciençia 195
Dell' altre assai più bella,
Poi [vidi] una donzella
Pacientia nom[in]ata,
[Che] quivi [in]genocchiata
Stava[le] nel conspecto; 200

[E] viddi poi del pecto
Trarse rose e fiori
Di ben mille colori,
E fece una ghirlanda;
Poscia da l' altra banda 205
De pietre e gioglie fine
Ornavano le crine
De la sua bionda trezza:
Ahimè! quanta dolcezza
Credette l' alma avesse 210
Avanti me partisse
Da l' alta visïone!
Cum quanta devotione
[Io] viddi questa turba,
Che mai [non] si conturba 215
Stare alla sua presenza,
E lei cum viva essenza
Parlava cum ciascuna.
Ella era in vista bruna,
Dolce, pia e gentile, 220
E una cintura vile
In mezzo la stringea.
Or mirate [la] dea
Che amor mostrommi al mondo
Sì ch' io [or] vi rispondo 225
Che s' io m' innamorai,
E questa donna amai,
Non fu senza ragione,
Però che la cagione
Troppo [ne] fu possente, 230

E a tal saette ardente
Non valse il poco ingegno.
Però se amor sostegno
Non vi parrà già strano,
Ma quelli amar non sanno, 235
Che invidïosi sono;
Nè cerca[n] mai perdono,
Ma ingiuria fare et onta,
I' dico ben a voi,
Amanti scellerati, 240
Che siete separati
Da' virtuosi e buoni.
Amor non vuol leoni,
Nè [vuol] superbi tori,
Amor vuol dolci cori, 245
Soavi e pien di pace,
Amore alcun rapace
Non vuol' in sua brigata,
O gente scellerata
Che non sapete amare, 250
[Deh!] non vogliate usare
Modi [così] villani,
E non sïate strani
Contro [ad] amor pietoso;
Nè sia [giamai] vicioso 255
El fier vostro appetito,
Però che amor gradito
In sua natura è puro;
Ma voi il fate oscuro
Cum vostri vituperii. 260

Amor nei sacri imperii
Del suo regno santo
Alcun non si dà vanto
D' esser maculato.
Amor è delicato 265
E pien d' ogni virtute;
Le dolci sue ferute
Me fanno viver lieto;
Però se io son quieto,
Non sia chi me riprenda 270
Però che tal faccenda
Non vo' ch' ogn' uom la intenda.

FINIS.

IV.

Ser Gregorio da Rovorobella notaro bolognese per quilli che vano a la justitia. (1)

Misericordia, o sommo eterno Iddio,
  Clemente e justo e pien d' ogni pietate,
  Creator de l' universo e padre mio.
Ricorro a la tua alta e gran bontate
  Chè l' anima soccorri e il spir(i)to lasso, 5
  Conducto al miser fin di sue giornate.
Eccomi giunto a quello extremo passo,
  Caro Signor, che gusta ogni mortale
  Del mondo ladro, sospiroso e basso.
Deh! non guardare al mio commesso male, 10
  Chè peccator son stato et io il confesso
  E merto el fuoco eterno et infernale;
Ma in te, Signor, confido, che promesso
  M' hai per tua gratia liberal perdono,
  Essendo per me in croce posto e messo. 15
Tu allora mi facesti tanto dono
  Che col tuo sangue mi ricomperasti
  Onde 'l mio cuore al tuo voler dispono;
Perchè per me alhora suportasti
  Tanti aspri vituperi e dishonori 20
  Da quei Giudei, che tanto già honorasti.

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. n. 157 (c. 141 *r*).

Und' io pentito di mie' gravi errori
Cum volto lacrimoso e con gran doglia
Penso piangendo ai tuo' mortal dolori,
E priego tua pietà che non mi voglia 25
In quest' ultimo giorno abandonare,
Ma cum salute il spirito rachoglia,
E piacciati al mio fallo perdonare,
Chè in mille modi sento haverti offeso
I tuo' comandamenti non observare. 30
Hor fami del tuo amor sì forte acceso
Che per lo merto de tua passïone
Io porti con fortezza questo peso.
Tu perdonasti in croce a quel ladrone
Che teco era a man dextra crucifisso, 35
Sperando haver da te salvatïone.
Così perdona a me, che mal son visso
Pien de peccati e l' anima diffendi
Dal gran nimico e dal profundo abisso;
E la tua gratia sopra me descendi 40
Che mi soccorra a questo amaro puncto
E con tua mano il mio spirito prendi.
Vedi ch' al tucto son del cuor compunto,
E vero cristïano e tua creatura
E spiero alfin con tieco star congiunto. 45
Non mi lasciar, Signor, aver paura
Del mio duro adversario in questo extremo,
Ma nel mio cuor tua fe' mantien secura,
Che in te sol credo, altissimo e supremo
Dïo verace e liberal Creatore, 50
El qual io amo, reverisco e temo.

E non guardare al mio perverso errore,
Se ingrato a te son stato e scognoscente,
Ma a tua misericordia che è maggiore,
E fami, Signor mio, del cuor possente 55
Che victoria consegua ([1]), come spero
Contra 'l crudel nimico e rio serpente,
A ciò ch' io possa come buon guirero
A te salire e domandar securo
El don promesso dal tuo degno impero; 60
Che mill' anni mi par di questo obscuro
Mondo fallace hormai dover partire
Per teco ritrovarmi nel ciel puro,
Dov' io, Signor, sia degno con disire,
Gustar i dolci e gloriosi canti 65
Degli angioli che stanno a te servire.
Deh! trami, Signor mio, di questi pianti
E menami a veder quel dolce viso
Ch' ai martiri tu mostri e agli altri santi;
E fa che da te mai non sia diviso 70
In fin che l' alma mia dal corpo sciolta
Cum teco poi ne vada in paradiso;
Ch' ogni altra voglia certo mi par stolta
Cercando in questo mondo il van piacere,
Da poi che ciascun muore, e mai si volta. 75
Fa dunque in me, Signor, il tuo volere,
Ch' io son contento sostener tal pena
Per lo tuo amore e per salute avere.

([1]) *conseguisca,* il cod.

Ecco la mente mia già tucta piena
  D' animosa fortuna e ferma fede 80
  Per cui s' aspetta l' alma far serena.
Chi n' la tua gratia spera e tua mercede,
  Qual mai non manca a chi la chiama e vole,
  Ma sempre [è] apparecchiata a cui li crede;
Però, Signor mio car, queste parole 85
  Ascolta per tua degna e gran clemenza
  Ch' ogni tardanza a te salir mi dole.
Ecco la vita mia che già incomenza
  A confortarsi del fatal suo fine
  Per tosto uscir d' affanno e penitenza; 90
E l' anima venuta a le confine
  Gridando invoca il tuo divin soccorso
  Che tra l' altre beate la destine.
Ecco l' amaro fiele, ecco il dur morso
  Che Pietro col gran Paulo e gli altri toi 95
  Hanno per lo tuo amor sofferto e corso,
E tu il provasti ancora qui fra noi
  Cum degno esempio de tua croce sancta
  Per darci cum salute il premio poi
  Là su dove si canta 100
  L' alta tua gloria e quella eterna pace
  Che fa ciascun fedel di lei capace.

V.

Sonetto in modo de dialogo di Gregorio Roverbella. [1]

Dove ne vai, smarrito e miser core, [2]
Che sei sì afflitto, e dove sei mandato?
— A te ritorno, hoimè!, ch' io son scacciato
Da lei che più non cura il nostro amore. 4

Hoimè! che dici? Or come uscisti fuore
Del dolce albergo ov' io t' avea locato?
— Ella men trasse e col viso rosato [3]
Segno mi fece di mortal furore. — 8

Deh! torna a lei, che fai? Che non sei mio [4]
Ben sai che 'l so, ma s' ella nol concede
Pianger convienti [5] come faccio anch' io. 11

— Io piango, ella s' infinge e non mel crede
Altro non posso, vatti pur con Dio,
Che prima vo' morir che romper fede. 14

---

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 1739 (c. 302 *r*) e cod. 2646 (c. ult.).
(2) *Dove ne vai, o miser tristo core?* Il cod. 2646.
(3) *cum suo viso irato.* Ivi.
(4) *Vatti con Dio, chè sai che non sei mio.* Ivi.
(5) *Pianger ti converrà come faccio io.* Ivi.

CESARE NAPPI

Mentre Cesare Nappi registra nel suo Memoriale (1) le date di nascita e di morte dei figli naturali (2) e legittimi ch' egli ebbe, e i nomi dei padrini che li tennero a battesimo, mai ci fa conoscere l' anno preciso di sua nascita, che può fissarsi intorno al 1440. Il padre suo fu Matteo di Matteo di Paolo Nappi e la madre Diamante di Leonardo dalle Tuate, che passò a seconde nozze sposando Lodovico Zenzifabri, e morì il 12 gennaio 1487. Per parte di madre il Nappi era dunque cugino di un noto cronista bolognese: Fileno dalle Tuate ed ammogliandosi ebbe vincoli di parentela con quel Nicolò Seccadenari che si appropriò la cronica di Fileno, alterandola in più luoghi ove appariva il nome del vero autore (3).

Si sa infatti che Cesare Nappi prese in moglie Francesca di Nicolò Seccadenari e di Bartolomea Nascentori

(1) Trovasi nell'Arch. not. di Bologna, segn.: Cassa 9, p. 1, c. 4, ed è un vol. cart., con coperta membr., che reca esternamente il seguente titolo: *Libro de ricordi de mi Cesare dai Nappi,* e all' interno: *Memoriale mei Cesaris de Nappis civis et notarius Bononiensis.*

(2) Prima di ammogliarsi il Nappi ebbe due figli naturali, il primo dei quali nacque il 17 nov. 1470 da Cangenua di Giovanni Fantuzzi e morì di pochi mesi; l' altro, di nome Silvio, nacque il 24 giugno 1474 da una donna che celasi sotto le iniziali I. B., fu tenuto a battesimo da Nestore Morandi ed Ottaviano Colenuccio da Pesaro e fu legittimato da Giovanni II Bentivoglio il 6 giugno 1480.

(3) V. la mia mem.: *Due cronisti bolognesi plagiari.* Negli *Atti e Mem. d. R. Dep. di st. patr. p. le Romagne* (Ser. III, vol. XXIII, p. 284).

alias Scarpellini con dote di ottocento lire di bolognini. Le prime trattative di matrimonio ebbero luogo il 18 aprile 1477 mediante Gerolamo Ranuzzi, Lettore di filosofia, logica e medicina nello Studio bolognese, e marito di Alessandra sorella per parte di madre della detta Francesca e figlia di Alessandro di Fino Nappi. Le nozze furono celebrate il 18 novembre dello stesso anno, e da Francesca Seccadenari, ebbe il Nappi dodici figli, sette dei quali morirono fanciulli; sopravvissero due femmine per nome Emilia ed Ortensia, e tre maschi: Metello, Attilio e Tito. Tra i vari suoi *Recordi de figliuoli* nota il Nappi che « a dì 4 de octobre 1492 la Francesca sua donna partorì » uno putto che ussì doppio del suo corpo et nel nascere » morì e lei fu per morire. El quale putto era bellissimo, » et era longo pe' (piedi) uno e mezzo de comune, et era » grosso che mostrava veramente havere tri mesi e più ».

L'ultimo figliuolo del Nappi; che nacque morto il 24 novembre 1496, fu causa innocente della morte della madre, che da quel dì in poi *mai più fu sana* e poco appresso cessò di vivere.

Compiuti gli studi grammaticali e retorici avendo a maestro Mercadante Budrioli dalle Mascare sacerdote bolognese [1] Cesare Nappi s' applicò allo studio del notariato, e il 22 aprile 1461 fu aggregato in quella Società cui la famiglia sua aveva dati altri sette notari. Così si dischiuse al Nappi una via che doveva condurlo ai maggiori onori della vita pubblica cui potesse aspirare, e d'allora in poi l'opera sua indefessa e sagace fu ad ogni istante richiesta in varie occasioni solenni della vita pubblica come della privata.

Dal 1464 al 1466 fu notaio di Francesco di Jacopo Ranuzzi, officiale soprastante alle carceri presso Panico,

[1] L'Alidosi dice che fu Lettore di retorica e poesia dal 1452 al 1461; ma nei Rotuli dello Studio di Bologna trovasi indicato come Lettore di grammatica dal 1458 al 1459-60 e di retorica e poesia dal 1460 al 1461-62. A c. 210 del zibaldone leggesi un'orazione latina composta e letta dal Nappi nell'ottobre 1460 *in principio Studii domini Mercadantis Butrioli de Mascaris* suo precettore.

di Gandolfo di Bartolomeo Gandolfi a Casiglio, di Bartolomeo Guidalotti a S. Giorgio, e di Filippo Maria da Monterenzo a Crevalcore. Nel 1470 ottenne dal Reggimento l' ufficio di notaro del giudice dei dazî, e seguitò ad esercitarlo fino al 1476 a nome di Poeta di Nicoloso Poeti. Il 2 di settembre 1473 succedette a Gio. Maria Gambalunga quale notaro della Compagnia dei barbieri, e nel maggio 1475 fu eletto Confaloniere del popolo. L' anno seguente ottenne insieme a Francesco Caravita, Bonaventura dalle Paliotte e Battista Castellani il notariato delle accuse e nel 1477 i dazieri delle moline lo vollero per sollecitatore delle cause di detto dazio, ufficio che gli fu concesso dal Papa per dieci anni il 17 luglio 1479, dopo essere stato notaro di Girolamo Ranuzzi *al Capitaneato di Vergato* nel primo trimestre del 1478, e dopo essere ritornato da Roma ov' era stato inviato quale segretario di Bernardo Sassoni professore di diritto civile, ambasciatore dei Bolognesi al Pontefice per ottenere che fosse revocato l' interdetto lanciato contro di loro perchè eransi collegati coi fiorentini e cogli altri avversari di Sisto IV e di Ferdinando Re di Napoli. Il primo di maggio del 1479 messer Bernardo accompagnato dal Nappi per suo segretario, da Evangelista Sassoni per spenditore, da Giacomo Dolcini per siniscalco, da Andrione d' Alessandria uomo d' arme per maestro di stalla e da altri famigli, con dieci cavalli e un mulo partì da Bologna per la via di Romagna e delle Marche, a cagione delle guerre che allora erano in Toscana, e giunse a Roma *con molti pericoli e sinistri.* Ivi messer Bernardo, mostrando non aver paura di minaccie, ottenne la revocazione dell' interdetto, che non era mai stato pubblicato dal Cardinal di Mantova allora Legato e Vescovo di Bologna per timore che Bologna si ribellasse al Papa e ch' egli avesse a perdere la Legazione e il Vescovato (1).

(1) La relazione dell' ambascieria di Bernardo Sassoni al Pontefice trovasi in una lettera del Nappi a Giovanni II Bentivoglio.

Pare che il Nappi mentre era a Roma curasse non solo le controversie politiche fra il Papa e i Bolognesi; ma anche i proprî interessi. Troviamo infatti che appena tornato a Bologna ottenne (come dissi) da Sisto IV, coll'intercessione del Cardinal Sinibaldo Falconi, il 17 luglio 1479, l'ufficio di sollecitatore dei dazii delle moline per dieci anni, con salario di sette lire mensili.

In questo tempo egli ebbe varî altri incarichi dal Reggimento di Bologna. Il 21 luglio 1481 fu inviato ad Ercole d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio per questione di confini fra Samoggia e Montombraro, e potè stipulare un accordo di pace dopo vent'anni di continua discordia fra questi due villaggi, per la quale ebbero a morire più di ventiquattro persone.

Anche Giovanni II Bentivoglio si servì spesso del Nappi per suo commissario, inviandolo il 21 agosto 1481 ai castelli di Covo ed Antignate, di cui egli aveva la signoria, ov'erano molti disordini e assai discordie, che porsero occasione al Nappi di fare molti processi. Ritornato a Bologna ai primi di dicembre del 1481, Giovanni Bentivoglio *passando per le nodarie,* dov'era il Nappi, lo chiamò e chiesegli se voleva andare capitano in Val d'Amone; perchè avendogli scritto Galeotto Manfredi che mandasse un capitano in quel luogo, niuno sembravagli più adatto di lui. Il Nappi accettò l'incarico, e l'ultimo di gennaio del 1482 ricevè dal Signore di Faenza la lettera ufficiale del capitanato di Val d'Amone per un anno con salario di lire sessanta mensili. Frattanto ammalò di febbre e col consentimento del Manfredi, mandò in sua vece Francesco di Nicolò Guastavillani, che vi rimase finchè il Nappi, ristabilito in salute, potè recarsi a Brisighella e a Val d'Amone. Della corrispondenza ch'egli ebbe a questo tempo col Refrigerio ho già parlato altrove [1], mostrando come il Nappi, anche lon-

[1] V. *Giornale stor. della letterat. ital.*, XII, p. 333-34.

tano da Bologna si tenesse continuamente informato di quanto vi accadeva di più notevole.

Da Val d'Amone e da Brisighella egli fece ritorno il 5 di aprile 1483, andando poscia a Savigno e Montetortore per questione di confini. Nel primo semestre del 1484 fu eletto Console della Società dei notari, insieme con Andrea de' Leoni, Bartolomeo Bongiovannini, Carlo Beccadelli, Giovanni e Giacomo da Scanello, Giacomo da Monzuno e Girolamo Belvisi. Quasi contemporaneamente era stato chiamato a far parte degli Anziani, e nota nel suo Memoriale ch' egli fu il primo che stesse nella *camera del triumpho,* la quale era *ordita* ed egli la fece finire. Fu poi rieletto Anziano pel bimestre di settembre e ottobre del 1496, mentre era Gonfaloniere di giustizia Gio. Francesco Aldrovandi, col quale egli dice d'aver rinnovata la *memoria d' Azzo glossatore,* vale a dire la tomba di lui ch' esisteva presso il campanile della chiesa di S. Gervasio, notando che sebbene questo restauro fosse fatto a nome di tutti gli Anziani « nientedimeno » la fu opera solo di loro due, nè alcun altro il seppe » se non quando fu finita detta opera. La qual memoria » è in la torre de San Cervase ».

Dopo essere stato Correttore della Società dei notari, il 5 di luglio del 1485, andò a nome di Giovanni Bentivoglio con cinque cavalli a Cittadella per onorare le nozze di Ginevra figliuola di Roberto da S. Severino con Lucio di Lodovico Malvezzi, e vi rimase fino al 19 luglio; nel qual giorno ritornato a Bologna, la Società dei notari lo elesse Console (1). Fu poscia per un anno notaro al tribunale della mercanzia con Francesco da Manzolino, incominciando dal 10 aprile 1486 ed in seguito inviato dal Reggimento di Bologna per comporre questioni fra Croara, Imola e Sassonero (17 febbraio 1489), fra Vignola e Serravalle (14 maggio e 4 novembre 1489), fra Stagno, Treppio,

(1) In tale occasione il Refrigerio gl' indirizzò il son.: *Bon pro te faza, signor mio piacevole.*

Badi e la Sambuca (15 luglio, 14 settembre e 9 novembre 1492); nelle quali commissioni ebbe a compagni Alessandro dalla Volta, Aurelio de' Belencini, Gasparo Fontana e Poeta de' Poeti.

A cagione delle controversie di confine fra Stagno, e Treppio, Badi e la Sambuca il Nappi fu mandato anche a Firenze il 15 settembre 1492, e si presentò a Piero de' Medici con una lettera di Annibale Bentivoglio, parlando con lui diffusamente della commissione avuta. Dagli Otto di pratica ebbe una lettera pel Reggimento di Bologna che gli fu d'assai onore; ma poco dopo il suo ritorno da Firenze lo troviamo accusato d'omicidio e fatto prigione.

Il fatto è così narrato da Fileno dalla Tuata nella sua cronica:

Il 17 luglio 1499 vi fu un alterco nella Compagnia dei notari ed alcuni parteggiavano per Cesare Nappi mentre altri favorivano Cristoforo dal Poggio. Uno di questi era Andrea da la Ragazza, che venne a contesa col Nappi, e alla sera, trovandosi in casa di Achille dalla Tuata, fratello del cronista e « nemico d'ogni buon costume », un figlio naturale del Nappi per nome Silvio, avendo udito parlar male del padre, ferì così gravemente ser Andrea alla testa che ne morì. La parte avversa disse che Cesare Nappi l'avea fatto uccidere, furono esaminati cinque testimoni falsi, e il Nappi dovette per quindici giorni restare prigioniero. Ma poi fu assolto, sebbene suo cugino Achille dalla Tuata facesse di tutto perchè gli fosse tagliata la testa, e Silvio Nappi fu bandito.

Il nostro poeta si vendicò poi di Achille Tuata dopo la sua morte con tre mordaci sonetti, che si leggono nel suo zibaldone (c. 287), e saranno qui ripubblicati.

Cesare Nappi nel 1505 fu Vicario a Castel San Pietro [1], e nel 1506 recitò l'orazione in nome del Collegio

[1] V. L. Frati. *Storia docum. di Castel S. Pietro dell' Emilia* (Bologna, Zanichelli, 1904, p. 238).

dei notari per promettere obbedienza a Giulio II dopo la cacciata del Bentivoglio (1), e dovette recitarla assai a mal in cuore, perchè egli oltre a perdere la protezione degli antichi signori, fu sospettato dai nuovi, e nel 1512 processato per ordine di Orlando del Carretto governatore della città, con altri aderenti ed amici del Bentivoglio, fu condannato a cento lire di multa. Solo dopo l'elezione di Leone X successe un po' di calma, e il Nappi visse tranquillamente in patria, intento a' suoi studi, fino al 22 febbraio 1518. Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, nell'arca che trovavasi *dentro da la porta che guarda verso la piazola di Caldarini, a lo intrare nel corpo de la chiesia, per il longo dell'andito che è fra la dicta porta et el dicto corpo de chiesia*: sopra la qual sepultura Cesare Nappi avea fatto collocare una lapide di marmo collo stemma della propria famiglia e questa iscrizione:

DEO. TRINO. ET. VNI.
CAESAR. NAPEVS. MATTHAEI. F.
VIVENS. SIBI. POSTERISQ. SVIS.
ET. CONIVGI. F.
ANNO. SALVT. MCCCCXCIIII.
KL. IVL.
PETO. NE. QVIS. NOS. INQVIETET.
ALITERVE. PONAT.
NEQ. COMMVTET.
NEV. ETIAM. ALIVS. INFERRATVR
UT. DIE. CENSORIO.
HIC. VNA. RESVRGAMVS.
QVID. AD. VOS?

Prima di questa sepoltura la famiglia Nappi aveane una nella chiesa di S. Giovanni in monte, nel chiostro di Santa Tecla. Eravi sopra una piccola lapide coll'iscrizione: *Sepulchrum Pauli de Nappis;* ma fu disfatta per

(1) Trovasi a c. 222 del zibaldone, ma se ne leggo solo il principio.

opera e malignità di un frate *don Tomase de li Scardoini,* che fece rompere la lapide in più pezzi e levarne le ossa, nè mai si potè sapere dove fossero state riposte. « Et in dicto loco » (scrive il Nappi nel suo Memoriale) » fu facta da uno villano, dicto ser Cabrie di Scarani, » una cappella assai bella, sotto la quale dicono essere dicte » osse di mio patre et altri nostri predecessori ». Sotto cotesta cappella furono rifatte quattro sepolture, e una fu assegnata alla famiglia Nappi in cambio di quella che aveano distrutta, la quale egli fece riassettare, apponendovi una lapide coll'iscrizione riferita dal Fantuzzi ([1]).

Cesare Nappi traeva origine da una famiglia assai agiata ([2]) che avea possedimenti nel Polesine Parmense, nel Borgo degli Apostoli e presso Castelfranco, nelle ville dette *Gazo, la Fornace, Panzano* e *Meledolo.* Nella possessione del Polesine il Nappi fece fabbricare nel 1479 una casa sostenuta da sedici colonne maestre e che fu da lui denominata *la Nappea.* Egli avea pure una bottega da merciaio presso la porta del palazzo del Podestà, che era stata comprata il 28 agosto 1417 dal suo bisavolo Polo di Bartolomeo Nappi, e fu atterrata il 9 gennaio 1484 per ordine di Giovanni Bentivoglio. Nel Memoriale del Nappi trovavasi inoltre ricordo della speciale divisa della sua famiglia, indizio anche questo di agiatezza non comune. La calza destra era tutta rossa, la sinistra per metà bianca e azzurra: la giornèa era quadripartita secondo il colore delle calze, avea cioè due quarti rossi e gli altri due a liste bianche e azzurre.

La madre di Cesare Nappi ebbe in dote lire settecento di bolognini, più lire cento pei mobili, e poco dopo la

([1]) *Scrittori bolognesi,* T. VI, p. 148.

([2]) Il Guidicini ricorda una casa in via Vetturini, che nel 1493 era di Girolamo Marescalchi e fu in seguito venduta ai Nappi, quando questi lasciarono la loro casa sotto San Bartolomeo di Palazzo in gran parte atterrata per far la piazza delle Volte dei pollaroli (*Cose notabili di Bologna,* vol. V, p. 195).

morte di Matteo Nappi passò a seconde nozze sposando Lodovico Zenzifabri, che, a quanto pare, non doveva essere certamente uno stinco di santo, se tenne occulto al figliastro la grave malattia che fu causa della morte di sua madre, avvenuta il 12 gennaio 1487, per farle fare testamento segreto, nel quale nominava erede sua figlia Camilla e a Cesare lasciava lire quattrocento, per la metà della sua dote, che dovevano essergli pagate entro quattro anni. « Oh quanti latrocinii e tradimentì me sono stati facti da li predicti! », esclamava il buon notajo, e l'odio ch'egli aveva per il patrigno giunse a tal segno da rallegrarsi della sua morte quando (3 settembre 1490) fu assassinato da certo Giovanni Casotti da San Giorgio in via Castiglione *dal usso de ser Francesco del Daynese* per una lite che il Zenzifabri aveva coi fratelli del suo assassino, nella quale era compromesso anche un ser Lodovico di Dolfolo. Anche in questa occasione si rivela l'animo buono e generoso del Nappi, che, mentre per espressa volontà del patrigno non aveva potuto assistere la madre moribonda, appena seppe che il Zenzifabri era stato assassinato, raccolse il ferito e lo fece portare a casa, procurandogli i medici dell'anima e del corpo; ma ogni cura fu inutile, poichè dopo poche ore, senza poter parlare spirò.

Ma il Nappi non ebbe a soffrir dispiacenze solo per cagion del patrigno, vi fu anche il figlio Silvio che per i suoi *sinistri portamenti* costrinse il padre a cacciarlo di casa, e fu accolto nuovamente per compiacenza di Alberto Carbonesi, collocandolo poi per garzone nella bottega da stracciajuolo di maestro Giacomo da Mangano. Un altro figlio di nome Metello, immatricolato notaro nel 1488, raccomandavalo a Giovanni Gozzadini il 21 dicembre 1505, supplicandolo che volesse accettarlo non per servitore, ma per minimo servo suo e adoperarlo « senza riservo a la streglia e a tutti li bisogni ».

Cesare Nappi ebbe amicizia con persone ingegnose ed

illustri: come Pandolfo Collenuccio, Filippo Beroaldo seniore, Sabadino degli Arienti, Benedetto Morandi, frate Battista Mantovano.

Fu intrinseco con altre persone meno illustri, ma non meno studiose; come Gio. Battista Refrigerio, Angelo Michele Salimbeni, Agamennone Marescotti de' Calvi, Ottaviano Collenuccio.

Di Pandolfo Collenuccio sono a stampa due lettere indirizzate al Nappi (1) e si possono raccogliere dal suo *Memoriale* altre notizie delle relazioni che passarono fra il notaro bolognese e l' umanista pesarese, che, com' è noto sostenne onorevolmente a Bologna l' ufficio di Giudice al Disco dell' Orso dal novembre 1472 all' ottobre 1473.

Ottaviano Collenuccio fratello di Pandolfo nel 1474 era scolaro artista allo Studio di Bologna e stava in casa Pepoli, ove conobbe il Nappi e fece da padrino al battesimo di Silvio con altri amici del nostro notaro, che, forse per contraccambiare Ottaviano del servizio resogli, gl' indirizzò un sonetto *pro garofalo eidem donato qui de capillis eius amasie cecidit.* Dal sonetto acrostico che incomincia:

Io stava stupefacto per dolcezza

rivelasi che quest'amante del Collenuccio avea nome Giulia, ed a lei forse è pure diretto l' altro sonetto acrostico:

Iove benigno più ver' noi no' aspira

composto il 12 febbraio 1499 le cui lettere iniziali formano appunto il nome di *Julia honoranda.*

Benedetto Morandi ed Angelo Michele Salimbeni erano come i censori e i correttori delle poesie del Nappi. Al primo di questi due egli inviava una sua canzonetta,

(1) V. C. Malagola. *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro,* Bologna, 1878, p. 505. La lettera a c. 211*b* trovasi ripetuta a c. 273*a*. A car. 138*a* del zibaldone sono trascritti sette versi greci sui sette savi colla traduzione latina interlineare di Pandolfo Collenuccio.

scritta in occasione del bando contro l'eccessivo lusso delle vesti femminili promulgato dal Card. Bessarione nel 1452. Sono trentaquattro strofette di versi settenarî, alle quali fu risposto nello stesso metro, fingendo che Bologna si lagnasse della garrula querimonia delle dame bolognesi.

Anche Angelo Michele Salimbeni era uno dei revisori e correttori delle poesie del Nappi, come rilevasi da un sonetto che accompagnava la copia del serventese religioso alla Vergine, composto il 15 marzo 1512 per celebrare il miracolo avvenuto presso la chiesa della Madonna del Baraccano, quando le milizie pontificie tentarono invano con bombarde e con mine di abbattere il muro accanto alla detta chiesa, ov'era dipinta un'immagine della Vergine.

Il Fantuzzi [1] registra fra le opere manoscritte di Filippo Beroaldo juniore, che visse dal 1472 al 1518, alcune lettere latine al Nappi, che trovansi nel zibaldone. La prima di queste è scritta il 27 aprile 1482, l'altra il 2 luglio di detto anno, mentre il Nappi trovavasi a Brisighella. È facile avvedersi che queste due lettere appartengono a Filippo Beroaldo seniore e non al juniore che nel 1482 era in età di soli dieci anni, e non sarebbe stato chiamato dal Nappi *onore e decoro della patria.* Ciò che prova all'evidenza l'abbaglio preso dal Fantuzzi è ch'egli cita fra i manoscritti di Beroaldo seniore alcuni vocaboli oscuri delle epistole di Plinio spiegati nel 1484 dal Beroaldo, che si trovano appunto trascritti nel zibaldone del Nappi (c. 194), il quale compose anche alcuni epigrammi latini in morte dell'illustre amico per celebrarne la virtù e la dottrina [2].

Fra i più intimi amici del Nappi vanno pure annoverati frate Battista Spagnuoli detto il Mantovano, Giambattista Refrigerio e Sabadino degli Arienti.

[1] Op. cit., T. II, p. 144.
[2] V. il zibaldone, c. 193 e 195.

Ammiratore entusiasta del Mantovano il Nappi raccoglieva avidamente nel suo zibaldone i versi e le lettere di lui che poteva avere [1], e sollecitava il tipografo Platone de' Benedetti a ristampare la *Parthenice* nel 1488 assumendo egli la cura di rivederne e migliorarne l'edizione [2].

Il Nappi volle nel suo *Memoriale* fare speciale ricordo di un solo fra i molti amici ch' egli ebbe, e questi fu il Conte Galeazzo di Romeo Pepoli, col quale il buon notaio ebbe « una singolare fraternità durata più di trenta anni », de' quali ne avevano in loro gioventù « dormiti insieme appresso et in braço l'uno a l' altro ». Per tenere la parte sua ed aiutarla come era conveniente, il Nappi erasi inimicato il Conte Guido Pepoli [3] fratello di Galeazzo, che morì lasciando solo una figlia naturale. Il Nappi avea consigliato l' amico suo negli estremi momenti della vita a provvedere a questa sua figliuola; ma in quella che accingevasi a scrivere le sue disposizioni testamentarie il conte Galeazzo spirò e rimase erede *ab intestato* di più di venticinquemila ducati il fratello Guido.

Se niuno dei molti amici che ebbe il Nappi ci descrisse con altrettanta esattezza l'aspetto di lui, sappiamo però che maestro Piero da Imola orefice, che stava nella bottega di maestro Clemente e Nicolò dalle Agocchie, il 10 maggio 1472 avealo ritratto dal naturale « in uno puntale de uno fornimento de tessuto » che aveagli fatto,

(1) V. il Zibaldone a c. 55, 56, 57, 218 *b*, 219 *a*, 219 *b*, 195 *b*, 266.

(2) V. A. Caronti *Gli incunabuli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*. (Bologna, Zanichelli, 1889, p. 310). In fine all'edizione si legge: *Bononiae castigatissime impressum: cura | Caesaris de Nappis. Impensa Benedicti Hecto | ris librarii. Opera vero Platonis diligentissimi | impressoris Bononiensis Anno gratiae | MCCCCLXXXVIII Kl. Novembres.*

(3) Il Conte Guido Pepoli prima di divenir nemico del Nappi aveagli inviato un suo sonetto che è trascritto a c. 337 del *Zibaldone* e che inc.: *Se el cieco un occhio te chiedesse in dono.* Ed il Nappi pure indirizzò nel 1478 due suoi sonetti al conte Pepoli.

sul quale intagliò una testa simile alla sua « al dicto tempo, cum una bretta cum doppia grande e cum uno mantello fodrato de dossi, in profilo, cum li capilli aperti denanti ». Anche Giacomo di Silvestro Gigli stracciajuolo il 30 novembre 1490 avealo ritratto al naturale con un berretto tondo in capo « senza doppia, cum li capilli denanti al fronte et cum una gavardina in dosso ».

Le gravi cure dei molti pubblici uffici sostenuti dal Nappi non gli impedirono di attendere anche allo studio delle lettere, nè affievolirono mai in lui il culto entusiastico dell' antichità per cui raccoglieva avidamente libri stampati e manoscritti, che spesso prestava a' suoi amici (1),

(1) Nel Memoriale del Nappi trovasi questo ricordo dei libri prestati a' suoi amici:

8 novembre 1493. Recordo como ho prestato uno *Quintiliano* a forma ligato cum l' arma mia a ser Lorenzo di Russi più tempo fa. Restituito per ser Evandro suo fratello l' anno 1503.

17 novembre 1483. Recordo como a dì dicto prestai a ser Polo de Fronte el mio *Digesto novo* a stampa, nel quale de mia mano è scripto in tuti li margini li titoli del dicto libro.

Recordo como avendo io la Cronica de ser Bartolomio de Verardo, de soa commissione a dì 5 de luglio 1487 io la deti a ser Zaccaria di Henrigipti. Nota che me la restituì nel 1490; restituita a ser Bartolomio del 1496.

A Zoane Francesco de li Aldovrandi a dì 5 de marzo 1494 la *Defensione de Plinio*, portò Silvio.

A Alisandro de ser Bartolo da Canuchio in presto a dì 13 de setembre 1495 el mio *Juvenale cum el comento. Item Silio Italico.* Item li *Fasti de Ovidio.*

A M. Gregorio da Osimo, scolare ripetitore in casa de Antonio Bentivogli, in presto el mio *Aulo Gellio.*

A Ludovico di ser Bartolo da Canuchio da Castelfranco fino a dì 3 de novembre 1491 una *Instituta* a penna in capreto.

A Gasparo de Nane Lasagna in presto a dì 15 di genaro 1495 el mio *Festo Pompeo.*

A Marco Scribanario a dì 16 de febraro 1495 in presto el mio *Rationale divinorum officiorum.*

A Lodovigo de ser Bartolo da Canuchio da Castelfranco a dì 11 de zugno 1495 in presto le opere de *Maestro Batista dà Mantova ligate.* Item più tempo fa li prestai li *Fasti* de Ovidio.

trascriveva passi di autori greci e latini ([1]) e mentre trovavasi a Roma nel 1479, incaricato dai Bolognesi d'importante missione politica, visitava le chiese ed altri monumenti, ricopiando diligentemente antiche iscrizioni in quel suo enorme zibaldone, che contiene un po' di tutto.

Le poesie del Nappi sono di vario genere, cioè: amorose, familiari, religiose e popolareggianti. Per ragion di tempo viene prima d'ogni altra la poesia ch'egli compose nel 1452 contro l'ordinamento suntuario del Cardinal Bessarione ([2]), e che inviò a Benedetto Morandi perchè la dirozzasse colla sua sottil lima.

Le rime amorose sembrano appartenere all'ultimo ventennio del secolo XV e forse ebbero soggetti reali e s'indirizzarono a donne belle davvero. Vi s'incontrano i nomi d'un'Osanna, d'una Veronica e specialmente d'una madonna Camilla, alla quale sono dedicati alcuni strambotti e che fu per lungo tempo crudele verso il nostro Cesare, che non cessava di lagnarsene, e l'amava tanto da rinunciare per lei alla salute dell'anima sua rinnegando qualunque altro Dio ([3]).

Recordo como ho prestato el Valla, *De falso creditu et mentita Constantini. (Contra donationem, quae Constantini dicitur, privilegium, ut falso creditur, Declamatio).* Item *Comparatione de Bologna a Siena* de Benedecto Morando. Item li *Fasti* de Ovidio. E non me ne recordo a chi.

Recordo como a dì 7 de novembre 1495 prestai a Alessandro di ser Bartolo da Canuchio el mio *Decreto* in forma piccola, coperto de corio rosso.

([1]) Pare che il Nappi avesse qualche notizia anche della lingua greca; poichè nel suo zibaldone sono trascritte alcune antiche iscrizioni greche ed havvi pure un alfabeto greco in lettere majuscole. Con Battista Mantovano scusavasi perchè non sapeva scrivere elegantemente in latino, e l'altro rispondeva che le sue lettere potevano affrontare impunemente il giudizio dei dotti.

([2]) Fu pubblicato dal dott. G. B. Comelli negli *Atti e Mem. della R. Dep. di st. patria per la Romagna* (Ser. III, vol. XVII, p. 148).

([3]) V. *Rime di Cesare Nappi* pubbl. da Ugo Bassini. Per nozze Ferrari-Gini (Bologna, Zanichelli, 1886, in 8).

Del resto è certo che alcune delle poesie del Nappi, come la più parte delle lettere amorose copiate nel suo zibaldone, furono scritte per altri. Troviamo infatti a c. 286 un sonetto scritto a richiesta di Lucrezia Bentivoglio nel luglio 1488, che contiene le lagnanze di una giovane che i parenti volevano sposare ad un vecchio. Fra le lettere ve ne sono alcune scritte a nome di Anton Galeazzo Bentivoglio Protonotario apostolico (c. 334 *b*), di ser Bartolomeo Verardo (c. 334 *a*), ed anche per una donna amata da maestro Michele Bacica aretino dottore di medicina e d'arti (c. 287 *b* e 333). Si vede che l'ufficio di segretario sostenuto dal Nappi aveagli fatta acquistare una certa facilità e abilità di scriver lettere, della quale volentieri approfittavano gli amici, e gli innamorati.

Le poesie popolareggianti sono le più numerose e per un certo rispetto anche le più notevoli; ma non so se tutte veramente appartengano al Nappi, o siano state da lui solo trascritte. Molte delle barzellette, delle frottole, delle ballate, degli strambotti del Nappi furono certamente musicati, ma del canto che li accompagnava non resta più altra notizia che nei titoli di alcune di esse: come nel serventese: *Ite caldi suspiri e mente afflitta,* pubblicato dal Bassini (p. XLV) *super quo est cantus magistri Roberti Angli*; nella barzelletta e nello strambotto amoroso a car. 281 del zibaldone, che avevano il canto a quattro composto; nello strambotto edito dal Bassini (p. XXXV) fatto ad « emulatione in uno strambotto cum et canto » che incominciava: *Io ardo in foco che non brusa legne*, e in altre.

Già ho parlato altrove di un'egloga rusticale, scritta nel 1508, che ha per argomento una danza villereccia e che ci porge un elenco di non poche canzoni a ballo popolari sulla fine del quattrocento e ne' primi anni del secolo XVI.

Altre serventesi e barzellette sono scritte in lode o

in biasimo delle donne, o ci rappresentano i lamenti della malmaritata e le querele del marito pei difetti della moglie, oppure ci descrivono le deformità d' una vecchia con un verismo stomachevole. Alcune barzelette e madrigali amorosi sono scritti ad imitazione e in ugual metro d' altre simili poesie d' argomento religioso, conforme le consuetudini della lirica popolare del quattrocento.

Tutte queste poesie di carattere e d' intonazione popolare non furono, come quelle del Croce, destinate a cantarsi sulle piazze; ma ebbero diffusione presso la parte più colta della borghesia, a solazzo delle allegre brigate.

D' argomento politico non abbiamo nel zibaldone del Nappi che un solo sonetto, scritto nel 1494 per la spedizione di Carlo VIII in Italia, che può utilmente aggiungersi alle rime storiche raccolte da Marin Sanuto, che furono pubblicate dai professori Alessandro d' Ancona e Antonio Medin.

Le poesie religiose appartengono agli ultimi anni della vita del Nappi, quando egli, dopo avere scritte rime d' intonazione e d' imitazione popolare a doppio senso, talvolta apertamente oscene e sfacciate nella grossolanità dell' equivoco trasparente; rivolse l' animo e la mente a Dio e alla Vergine invocando perdono e clemenza.

Cesare Nappi non fu poeta, ma notaro di professione; fu (come lo disse il Guerrini) un diserto e colto uomo, che aperse l' ingegno all' influsso rinnovatore del suo tempo, per quella necessità che sforzava gli italiani d' allora a tergersi di dosso la ruggine del medio evo in un profumato e caldo bagno di paganesimo. Egli appartiene col Garzoni, col Magnani, col Salimbeni, col Refrigerio, col Beroaldo, col Roverbella, con Francesco cieco, con Sabadino degli Arienti e con altri a quella numerosa schiera di rimatori ed eruditi più o meno illustri, che, favoriti dalla magnifica ed ospitale corte Bentivolesca, seguirono l' indirizzo del mondo intellettuale, che manifestavasi nei principali centri italiani più floridi di coltura.

STRAMBOTTI

I. (1)

Che debbo far al mondo disperato
Se non con le mie man torme la vita?
Che debbo far più vivo, sfortunato,
Dopo che la mia dea s'è partita?
Che me può far fortuna mi sia grato,
Avendomi nel cor da' tal ferita?
Haimè! che il corpo ho vivo e l'alma morta,
Po' fui diviso da mia fida scorta.

II.

Dopo che per toa invidia, o rea fortuna,
Diviso m' hai dal mio caro tesoro,
Pascer voglio erbe e vestirme de bruna
E sempre lacrimare fin ch'io moro;
E chieder vo' vendetta a stelle e luna
Del mal che tu m'hai facto in mio ristoro,
E sempre cridarò forte vendetta
Contra te, sorda, cieca e maledetta.

(1) Cod. 52 (c. 277-8).

III.

S' tu parti, amore, e tieco porti el core
Occidi el corpo e trallo de tormento;
Non me lassar qui vivo in tanto errore,
Dolce signora, cavame de stento,
O tieco ne verrò, leggiadro fiore,
Seguendote per neve, pioggia e vento.
S' tu non me occidi prima de partire,
Mia vita stentarà qui in gran martire.

IV.

Quando ch' io penso a la crudel partita
Che far intendi, amor, contra mia voglia,
Riman conquiso ogni mio spirto e vita.
E perde i sensi el corpo d' aspra doglia.
E sì nel cor me sta l' alma smarrita
Che sempre trema como al vento foglia:
Però s' tu parti, amor, tieco me mena,
O tu me occidi sol per minor pena.

V.

Che pensi, a che pur guardi, cor de tigre,
Fera silvagia sol apta a far guerra?
Expecta che del corpo st' alma migre
E che del tutto sia posto sotterra,
E parti aver ver' me le man sì pigre,
Quando che 'l cor ognor mi stratia e afferra.
Ma fa como te par; chè l' alma chiede
El digno premio in merto de soa fede.

VI.

Cum sdegno al cielo e poi te volgi a terra,
E poi te discolori e subito ardi,
E questo sol per rafforzar la guerra
Ch' ognor me fai co' tuoi perfidi sguardi:
E già non brami se non me sotterra,
Parendo el mio morir hor sia sì tardi.
Ma fa qual vo' di me crudel vendetta,
Chè qualche premio al fin quest' alma aspetta.

VII.

Se ho commesso error, donna, me uccidi,
O tu me tra' d' affanno e tante pene;
De perdonarme fa ch' ormai providi
E fammi aver de vita qualche spene,
E fa che possa dir che in te me fidi,
Po' che sopra di te non ho più bene:
Revoca ormai la toa crudel sententia
Accepta me mischino a penitentia.

VIII.

O gloríoso zorno, o felice ora,
Che inanti me condusse al to conspecto,
O stella lampeggiante, o degna aurora,
Che sì suave me passasti el pecto!
Deh! non voler, regina, che più mora,
Ma fa orma' pace al to fidel suggetto,
Che solo di servirte sempre brama
E più che la soa vita te sola ama.

IX.

Ad Osannam.

O fior leggiadro, nato in paradiso,
Senza alcun pare facta del gran Jove,
Altera più che Helena e che Narciso
Ne la cui forma il ciel fece sue prove.
Nova angeletta, un vago fiordeliso
Al mondo è sceso in cui bellezze piove,
Che fa felice ogni homo che la vede,
Ma più felice assai chi la possiede.

X.

Ad eandem.

Felice è chi contempla el sacro viso
Facto nel ciel da li superni dei;
Felice è chi ode i canti e 'l dolce riso
Ch' escon del pecto e bocca de costei;
Felice è chi da lei non è diviso,
Ma per servirla stenta in duri omei;
Felice e ogn' homo che l' ascolta, o vede (1)
E sancto e divo quel che la possiede.

(1) *Variante*: Hor se felice è chi l' ascolta o vede
Che debbe esser colui che la possiede?

XI.

Ad eandem.

Chi vol veder dove han posto li dei
Ogni saper, ingegno, studio et arte,
Sol per formar e fabricar costei
Tanto venusta e bella in ogni parte,
Or corra presto e vederà colei
Che 'l sole avanza, luna, stelle e Marte,
Po' laudi dio cum festa, canti e riso
Ch' ha posto in costei sola el paradiso [1].

XII.

Misero me! che 'l tempo e la fatica
Io perdo oymè, nè più spero dilecto;
Misero me! che una mortal nimica
Adoro oymè, che il cor me strazia e 'l pecto;
Misero me! che l' alma se nutrica,
In dire oymè! nè più mercede expecto;
Misero me! che a torto in la malora
La ingrata, oymè! del tutto vol ch' io mora.

[1] *Varianti*: Che in terra fa veder el paradiso.
Che in terra ce dimostra el paradiso.

XIII.

EMULATIONE IN UNO STRAMBOTTO CUM EL CANTO CHE DICE:

Io ardo in foco che non brusa legne,
Nè altri il vede ed io meschino il sento.

1485.

Sia benedetto el foco che ve coce
Perfide e ingrate a' nostri gran martìri,
Hor sia triumpho a noi de vostra croce
Come a voi fu di nostri gran sospiri.
Cantèmo per dispecto ad alta voce
Che i casti seguitem nostri desiri,
E servi semo facti de Dïana
Gentil, pudica e de virtù soprana.

XIV.

ITEM PRO EADEM.

Io godo del tuo foco, ingrata e dura,
Che fusti ver' de me quando t'amai;
Io godo ch'io ti rendo a la misura
Che misurasti a mi de pianti e lai;
Io godo che Cupido ha posto cura
Punir te iniqua e me cavar de guai;
Io godo che me trovo in libertate
E te vil serva nuda de pietate.

XV.

Ad Io. Bap. Refrigerium, die ... Octobris 1485.

Sia benedetto amor e chi l' adora,
E chi a lui serve con perfetta fede;
Sia benedetto amor che i suoi ristora
Di premio degno e falli aver mercede;
Sia benedetto amor e chi lo implora
Soccorso e pace, e chi in lui spera e crede;
Sia benedetto amor che sì felice
Viver mi fa cum l' alta mia fenice.

XVI.

Ad eumdem.

Io rendo gratie a l' alto dio d' amore
Ch' i preghi del so servo or' ha exauditi;
Io rendo gratie a quel giusto Signore
Che fa che i sospir miei son già finiti;
Io rendo gratie a lui con tutto il core
Che a pace rivolti ha gli occhi graditi;
Io rendo gratie a Venere e suo figlio
Che trionfante fui d' un fier periglio.

XVII.

Ad Sanctam Margaritam.

Felice chi a te serve, o Margarita,
Vergine sancta, gloriosa e pura;
Felice ti che fusti sempre unita
Col tuo fattor più ch' altra creatura;
Felice chi si specchia in la toa vita
E lassa per seguirte ogni altra cura.
Beato adunque fia chi spera e crede
Haver per te da Dio gratia e mercede.

XVIII.

1498. (1)

Chi vuol vedere el vero paradiso,
Angelica beltà, la fresca aurora,
Miri e contempli il corpo e sancto viso
In cui natura pose ogni arte allora.
Lucente stella, o vago e bel narciso,
Alma regina de le ninfe ancora;
Fa di toa gratia degno el mio disio,
Ch' io t' amo e reverisco più che Dio.

(1) *Legi li 6 capiversi primi e poi li dui ultimi versi.* Nota marginale, che indica l' acrostico: *Camila.*

XIX.

AD EANDEM. ([1])

Cara Minerva, la qual fa' morire
Amando el to fidel così a gran torto,
Mostri pietate ormai del mio languire
Il volto ch' or mi strugge, or dà conforto,
L' angelica beltà toa me fa ardire
A domandar mercè 'nanti sia morto.
Acceptame, regina, nel to core
O per amante, o voi per servitore.

XX. ([2])

Vero nido ch' alberga el Dio d' amore
È questa lampeggiante e fresca aurora,
Regina de le ninfe, el cui splendore
Ogni lucente stella avanza ancora,
Non posso far che scolpito nel core
Il volto di mia dea non porti ognora;
Ch' io sol te adoro in terra per mio dio
Altra che ti non brama più il cor mio.

([1]) *Legi le prime sillabe de le tre prime parole e li capiversi.* Nota marginale, che indica l' acrostico: *Camilla.*

([2]) *Legi la prima parola cum le prime doe sillabe de le seguente et ancora li capiversi tuti.* Nota marginale, che indica l' acrostico: *Veronica,*

SONETTI

I. (1)

Qualora io penso a l' alma toa focosa,
A cui amando fu nascosto el vero;
E facto ha el to rimar sì terso e altero
De mi non degna e sì ligiadra prosa, 4

Allor me sento tutta glorïosa
Pensando quel ch' io sono e quel che ero;
Però, mio cor, ver' te non fia ma' austero
Nè [mai] dal tuo voler l' alma ritrosa. 8

Dunqua è disposta far toa voluntate
El lasso cor, e sol de ti rapina
Esser consente e senza libertate; 11

Benche 'l sia punto d' amorosa spina,
Salvar intende sempre l' onestate,
Tesor de donne, e soa vita e ruina. 14

(1) Cod. 52 (c. 206 *r*).

II.

AD MAGNIFICUM OCTAVIA[NUM] COLENUCIUM PISAURENSEM PRO GAROFILO EIDEM DONATO QUI DE CAPILLIS EIUS AMASIE CECIDIT. (1)

Io stava stupefacto per dolcezza
Vedendo un cor sì gratïoso e pio,
Lucente più che 'l sol, tal che 'l disìo
Isforza riguardar sì alta bellezza. 4

Allor mirando fixo un' aurea trezza
Tenea svegliato l' animo e cor mio,
Rivolto a contemplar lei come un dio
Ivi sprezzando ogn' altra gentilezza. 8

Vidi (co)sì stando el fior cadere in terra
Mossi da' soi capelli ornati e divi
Più ch' alcun altri al sol apti a far guerra. 11

Hallor pensai che per suo amor tu vivi,
A te il donai con grata e larga cerra
La cui bellezza prego e di lei scrivi. 14

---

(1) Ivi (c. 285 *r*). In marg. è scritto: *legi li capiversi*, per indicare l' acrostico: *Julia triumphal.*

III.

AD GAROFILUM SIBI DONATUM. (1)

Felice fior, da quella mano svelto
Che l' alma fura e me ligò col guardo,
Da quei due soli i qual d' aurato dardo
Passaro el cor da soe radice evelto. 4

O germe fortunato, allor che il scelto
Tu fusti da la diva per cui ardo
E per lei flagri più che myrrha e nardo,
Nè de seguirla mai fia el cor divelto. 8

E po' che sol tu fusti quello electo,
Sempre star verde prego cieli e dei
Ch' a te conceda, tal come nel pecto 11

Il nome impresse quella ch' io vorrei
Fruir e posseder al mio dilecto,
Nè Vener d' altra ma' più pregarei. 14

(1) Ivi (c. 285 *r*).

IV.

Ad Amorem pro F. F. [1]

Le lacrime ch' i' ò sparte farìan fiume
Da inde che del sol mio privo e casso
Io fui per altrui colpa, oymè! che lasso
Fortuna in me non muta suo costume; 4

Ma ognor se sforza più tormi el mio lume
E farmi di felice infimo e basso,
Credendo di poter poner in fasso
Tuo regno, amor, cum' fa d' ogni altro nume. 8

Signor, provedi tu; chè li altri dei
Facti ha seguir con gloria tuo stendardo,
Che rea fortuna contra me non possa: 11

Con quella mano, amor, difender dei
Li presi con la qual d' aurato dardo
Tu li ha' passato el cor, le polpe e l' ossa. 14

---

(1) Forse Felice Feliciano. Ivi (c. 285).

V.

Ad ser Benedictum Morandum. [1]

Mentre che gli occhi più pensando giro
A cui più degno mandi la mia rima
Inculta a deroçar cum subtil lima,
Tu sol me occurri, el qual non serà diro 4

Emendator de l' opra del to tyro,
Che senza l' al' non pò volare in cima;
Hor ch' in sue frasche questa fu la prima
Fra ad altre excelse acceso el suo desiro. 8

Eccote adunque, o mio Morando caro,
Quel ch' ho risposto a la nostra Bologna, [2]
Che tu el correggi prego, muti e cassi. 11

Deh! fa ch' a questo tu non me sia avaro;
Ma concialo a tuo modo ch' el bisogna
Che de virtù ogn' altro excedi e passi. 14

---

(1) Ivi (c. 285 *r*).
(2) Allude alla poesia che inc.: *Colui che gli altri rege*, a c. 270 dello stesso zibaldone. È una lunga barzeletta o frottola priva di qualsiasi pregio storico o letterario, che qui non pubblico.

VI. [1]

Quando che 'l volto in più color cangiai
Dritto giudizio dava del futuro
L'animo prescio in te sincero e puro
Pel tuo parlar il qual col cor notai. 4

Ma la toa fede data come sai
Da la toa destra cum notabil juro
M' han posto in carcer tenebroso e scuro
Cum fraude e violentia in molti guai. 8

E se intendea el core tuo fallace
Questo ver' mi più tuo che de mi stesso,
Già non dovevi accender più la face; 11

Ma dir dovevi: io t' abbandono adesso
E senza inganno, addio vattene in pace
Che servo te sarò lontano e apresso. 14

---

(1) Ivi (c. 285 *r*).

VII.

Ad Magnificum Comitem Guidonem de Pepulis.

1478. [1]

Misera, breve, debile e fallace
È nostra vita, in cui sì ferma spene
El mondan pon e sprezza el summo bene
Da cui vita procede eterna pace. 4

Hor scrive alcuno, o Conte, che li piace
Non esser nato, o allor lassar ste pene
Come se è nato e scioglier le catene
De questo mondo fragile e mendace. 8

Ch' estimar non se po', se la natura
Matre ne sia migliore, ovver più trista
Noverca, ch' in noi pose ogni sua cura. 11

Hor se morte verrà, crudel in vista
Parato son, nè a me fia cosa dura
Ch' a uscir del mondo l' alma pace acquista. 14

---

[1] Ivi (c. 285 *v*).

VIII.

AD EUMDEM. [1]

Cynico e Bruto e 'l viver naturale,
Appeter morte e de sti affanni uscire
Se de' da i docti, e poner el desire
Nel ben de quella ch' è justo e morale. 4

Se morte è nulla, or quella non è male;
Perchè del mal ne tol l' aspro sentire;
Se l' anime poi sum, s' tu vol ciò dire,
Ben adunque è, perchè te fa immortale. 8

Goder dobbiam chè morte un altro stato
Che questo dà più lene e più jocundo,
Over non cel darà deterïore. 11

Ben è morir, se in vita è dilectato,
Meglio quando se nasce uscir dal mondo,
Optimo non venir in tanto errore. 14

---

(1) Ivi (c. 285 *v*).

IX.

AD JO. BAP. REFRIGERIUM, DIE 21 DECEMBRIS 1482, CONTINENS RESPONSIONES MIHI FACTAS PER D. G. D. FAVENTIE QUANDO ERAM EJUS CAPITANEUS VALLIS HAMONIS. (1)

Eb ben farò cum tornarà domane,
Non dubitar e lassa a mi el pensiero,
Habbi patientia quattro dì, che invero
El tutto expedirò cum le mie mane; 4

El crastinar de queste gente insane,
E soi costumi e 'l suo parlar leggero
M' ha pur sì stracco e morto, ch' io non spero
Uscir mai più de le sue man profane. 8

Io me lamento, io piango e non me giova,
Indarno spendo il tempo e la fatica,
Nè al danno mio rimedio alcun se trova. 11

Quanto fortuna mia mortal nimica
Faccia (tu el vedi) in me l' ultima prova
Che nel mio male sempre se nutrica. 14

(1) Ivi (c. 285 *v*).

X. [1]

Poi che privato fu' de quel bel volto
Che 'l cor me involse nel tenace visco,
Ho sempre pianto, piango e impallidisco
Pensando a la cason che me l' ha tolto. 4

Altro non bramo se no esser disciolto
De vita, po' ch' a lui tornar no' ardisco,
E ognor ver' me più forte incrudelisco
Vedendo quanto fu' ostinato e stolto. 8

Ma poich' io so non esser quel feroce,
A lui prostrato torno e perdonanza
Li chiedo in ginochion con umil voce; 11

E prego me perdoni ogni fallanza
Chè Cristo perdonò a chi 'l pose in croce,
Così fia po' di me regina e manza. 14

---

[1] Ivi (c. 285 *v*).

XI.

AD REFRIGERIUM QUANDO TRADUCEBAT VITAS PLUTARCHI. (1)

Mendace Grecia, or gemi ogni tuo caso
Che spento è in te la militar digna arte
Et ogni scientia pur di te si parte
Che facto è Ulgian assai più bel Parnaso. 4

Quivi ha raccolto i cieli in un bel vaso
Quel che produsse in te e in tutto e in parte
Quei colli e fonti, sì che fama ha sparte
Dal Gange l'ale sue fino all'occaso. 8

Felice poggio, in cui si pasce e alberga
Tale anima divina e spirto altero,
In le cui man fiorisce avida verga. 11

E voi, spirti gentil, de' quai sincero
La gloria canta, ognun la sua mente erga
A render gratie al magno Refrigerio. 14

(1) Ivi (c. 285 *v*).

XII.

AD GLORIOSAM VIRGINEM MARIAM. [1]

Vergene in parto e dopo il parto tale
Qual fusti prima, madre di quel giglio,
Che pria te fece, e per divin consiglio
Noi liberò col suo farsi mortale, 4

Tu sola sei quel vero e dritto cale,
Che in gloria eterna guidi del tuo figlio
Nostre alme inferme e senza alcun[o] piglio
Le fai gustar quel ben che non ha eguale. 8

Tu di misericordia sei ver' fonte,
E di speranza a quello optato porto
Che a te ricorre e porta le man gionte. 11

Tu vivo fai colui che sempre morto
Starìa cum pene e cum dogliosa fronte
Perduta ogni speranza col conforto. 14

Deh! Virgo fame accorto
A te servir cum fede e cum disio
Récomandote el spirto e 'l corpo mio. 17

---

[1] Ivi (c. 285 *v*).

XIII.

AD REFRIGERIUM DIE ... OCTOBRIS 1485 QUANDO POTITUS FUI. (1)

Pensava nel mio cor far un trofeo
De le sue armi a Venere e Cupido,
E a lor dicarle come servo fido
Da poi seguir Minerva, Apollo e Orfeo. 4

Allor gridò Ciprigna e disse: o reo,
Deh! ferma i passi tuoi ch' inver t' affido
Ch' ancor per te disposto ho un più bel nido
Che quel del pastor d' Ida o di Teseo. 8

Così retracto subito tornai
A seguitar d' amor il gran vexillo,
Disposto a lui servir con studio et arte. 11

Disse la dea: se tu mi seguirai
Il viver te darò dolce e tranquillo,
Mercurio lascia al Refrigerio e Marte. 14

---

(1) Ivi (c. 286 *r*).

XIV.

Ad Jo. Sabatinum Argenteum. [1]

Spirto divin, felsineo chiar' lume,
Di virtù specchio, o degno simulacro
D' Apol' e de le Muse e d' ogni sacro
Astreo influxo, e ver celeste nume. 4

Tu de facundia sei profondo fiume,
Che 'l gran Certaldo fai sì indegno e macro
De laude tante, tal che 'l suo spirto acro
Per te par se lamenti e se consume. 8

Ma chi nol crede veda il tuo lavoro
Tutto ripien di pingue, sicca e breve,
Copïosa e florente oratïone. 11

Constrecto da rason d' ira, de alloro
E mirto e ulivo el capo tuo si deve
Ornar ch' ogni altro passi e Cicerone. 14

[1] Ivi (c. 286 *r*).

XV.

Ut complacerem Ill.mi d. Lucretie Bentivole. Querella mulieris juvenis quam parentes volebant nubere viro seni. 1488 die ... Julii. (1)

Se in pianti, se in sospiri e doglia austera
Io pasco l' alma mia trista e infelice,
Se 'l cor si strugge fino in le radice
Per darmi morte ormai crudele e fiera, 4

Maraviglia non è; perchè st' altera
Fortuna cieca iniqua e traditrice
Per sposa mi vuol dar a chi non lice
Haver l' aurora, essendo lui la sera. 8

Donne felici, a cui fortuna arrise,
Che maritate foste a vostri pari,
E dal suo amore mai foste divise, 11

Pietà vi prenda di miei pianti amari
E de le membra tristi e conquise,
Che perder mi convien miei giorni cari. 14

(1) Ivi (c. 286 *r*).

XVI.

RESPONSIO FACTA PER CESAREM N. SER FRANCISCO VENENTIS DE ANNO 1483 ET MENSE OCTOBRIS DUM SOCIETAS NOTARIORUM ESSET IN COMBUSTIONE. (1)

Vedo levato al ciel, se non m' inganno,
L' ingegno tuo leggiadro con fervore;
Poichè svegliato fusti a gloria e onore
Dal Curialto infesto a chi è tiranno. 4

E spero fia sepulto l' odio e inganno,
La nequitia, venen, ira, e furore,
Di chi va machinando per livore
Gran discordia fra noi già più d' un anno. 8

Se tu reprimi lor sententie insane,
E segui l' orme nostre alte e divine,
Fuggendo le sue voglie inique e vane. 11

Seranno l' opre toe poi pelegrine,
Degne de laude, celebri e soprane
Cantate dopo il tuo vital confine; 14

Le tue virtù regine
Dismembra da chi t' ha fin qui deluso
Perch' hai fra lor chi te regrigna el muso. 17

(1) Ivi (c. 286 *r*).

XVII.

AD EUMDEM. (1)

El bon nochier che vuol condur soa barca
Per l' alto mar senza fatica, o tema,
Fuggendo rea fortuna, che nol prema
Aspetta lieto tempo e nol travarca; 4

E col magnete so che mai non varca
L' artico polo, che mai monta o scema;
Drizza soa nave ben, acciò non gema,
O danno, o disonor, o crudel parca. 8

Così farai, o mio Venente caro,
Lassando la fallace opinïone
Di quilli ombrosi e sì sutil sofisti, 11

Che 'l te fia monstro più che Phebo chiaro
Suo error protervo, e cieca passïone,
Che danneggiar li fa, dolenti e tristi. 14

(1) Ivi (c. 286 *r*).

XVIII.

1498. AD VERO[NICAM]. [1]

Quella che piacque tanto al Creatore
Che a lei donò per gratia el sacro velo,
Dove si vede vera carne e pelo
Del volto de Jesù ver redentore. 4

Non fu dotata di tanto valore
Quanto quest' altra scesa qui dal cielo
Avitio ver' nimica e crudel telo,
E di virtù e beltade unico fiore. 8

Certo lei speso havrìa el tempo invano
Se allor quest' altra angelica o modesta
Stata nel mondo fosse in corpo umano; 11

Quando, piangendo quella afflitta e mesta,
Gli dette il Salvator tal velo in mano,
Che dava a questa el velo e ancor la testa. 14

(1) Ivi (c. 286 *r*).

XIX.

Ad Cupidinem pro eadem. (1)

Se l'età, el servir longo e pura fede
Emerito me fanno da te, Amore,
Chè non suoni a raccolta, o car' signore,
E chiudi all' erbe i rivi che 'l cor lede? 4

Giusta domanda e degna de mercede
È pur la mia; ma tu di nuovo errore
Sempre ti pasci e sforzi il freddo core
Ancor di rinfrancar d' ardenti tede. 8

Ecco ch' io torno, poi ch' a te pur piace,
A sempre mai servir quel volto sancto
Che vita e morte può dar, guerra e pace. 11

Liga duo cori in un, signor mio, tanto
Che un spirto fia, e brusi de una face
Che fece Ero felice e senza in pianto. 14

(1) Ivi (c. 286 *v*).

XX.

Pro eadem. [1]

Credeva de condur mia navicella
Sì come buon nocchier, callido e scorto
Al fine optato et a tranquillo porto
Senz' altra calamita, polo, o stella. 4

Una tempesta è sorta, orrida e fella,
Che me con la mia nave ha quasi absorto;
Sì che non spero aver mai più conforto,
Poichè costei ver' me se fa ribella. 8

O fiero Amore, o maledette face,
O volubil fortuna e traditrice,
Che me fa guerra onde sperava pace; 11

Ma se mia dea et unica phenice
Vuol pur ch' io pera, sia come li piace,
Perchè ogni suo piacer mi fa felice. 14

---

[1] Ivi (c. 286 *v*).

XXI.

CESARI REFRIGERIO s. 1483. (1)

Non so se fato, o ver fortuna instabile,
O quella mobil stella del capriculo,
O el quadrato de Marte, o a chi el testuculo
El figlio incise, o cosa piú execrabile 4

Determini che ommino io sia expugnabile
A li homini et al ciel, e sia ridiculo
A tutto el mondo, e poi senza adminiculo
Straçiato sia da gente insatïabile. 8

Quante fatiche cum solicitudine
E persi pasti, e corse, e caldi, e frigidi
Patiti nocte e dì cum fidel animo, 11

Tu 'l sai et hora son d' ingratitudine
Pagato per virtù d' homini rigidi,
Unde per doglia quasi non me exanimo. 14

Cognosco d' altri l' animo
Ch' ai Scribi el primo, over consul a populo
Non vuol ch' io sia, e gettame in un scopulo. 17

(1) Ivi (c. 287 *r*).

A questo agroppo e copulo
Çhe a li villan son dato per governo
E a Covo balzarò per quest' inverno. 20

El diavol da l' inferno
Vorrà che un tracto serò da altro scorto
E facto de mi estima, o vivo o morto. 23

Io pur recevo torto
Che ho facto el stato et altri el gode et cetera
Che vergognar sen' debbe el mondo e l'ethera. 26

XXII.

1494. Tempore adventus Gallorum. ([1])

Italia s' tu gustasti el gran periglio
Dove sei stata e ancor non sei secura
Tu poneresti ai facti toi tal cura
Che mai non temeresti alcuno artiglio. 4

In te convien trovar duca, e consiglio
Et un monarca, e sia senza paura
Che meni i facti toi cum tal misura
Che contra te non sia chi levi il ciglio. 8

Che Re? Che tanti duchi e vil tiranni?
Che in preda et in conquasso e gran ruina
Te pongono ogni giorno e 'n duri affanni. 11

S' tu non vol galli al parer mio te inclina,
E fuggirai vergogna e gravi danni,
E fie del mondo ancor capo e regina. 14

Questa è la medicina:
Fa che a la grande figlia de San Marco
Ognon li renda la faretra e l' arco 17

E lei custoda el varco
Del to giardino gloriöso e bello
Sì che in lui dorma il lupo con l' agnello. 20

([1]) Ivi (c. 287 *v*).

BARZELLETTE E CANZONETTE

I. (1)

Tristo mi che son capato
Nei pensieri e ne li affanni,
Ne li guai e nei malanni
Poichè moglie azo pigliato.
Tristo mi che son capato. 5

Tale io azo una mogliera
Che mai vidi tal persona,
Sì superba e tanto altera,
La vol esser la padrona,
La se chiama donna bona; 10
Ma l' è tanto prava e ria,
Mille volte me serìa
Meglio d' esser senza el fiato.
Tristo mi che son capato.

(1) Ivi (c. 224 *v*).

La vol' esser ben servita 15
Di ciò che li fa mestiere,
Ben calzata e ben vestita,
Star in ozio e vol godere
Et a tutto suo piacere
La vol sempre dire e fare, 20
Non ce posso più restare
Tanto ormai son consumato.
Tristo mi che son capato.

Sopra tutte l' altre cose
La vol sempre contrastare, 25
La non vol che mai repose
Nocte e dì de lavorare,
La me vole scorticare,
Io li dico: oyme! che credi?
È possibil che non vedi 30
Che m' hai tutto consumato?
Tristo mi che son capato.

S' io sto un dì che non lavora
Ella sta sempre crozata,
E po' dice: in la mal hora 35
E in mal punto ch' io fui nata,
E peggio fui maritata
A un tal homo come tu
Che da diece volte in su
Più per nocte non pò el fiato. 40
Tristo mi che son capato.

II. (1)

Le bellezze ve vo' contare
D' una mia mança novella,
Odirì como l' è bella,
Poi dirì quel che ven' pare.

Ell' è zovene e par vecchia 5
Tanto ha crespa la soa pelle,
Quanto più se lissa e specchia
Tanto ha negre le mascelle,
Et in seno ha doe mamelle,
Vo' dir pian che ciascun m' oda, 10
Paren doe tasche da broda
Che se vadano a lavare.
Le bellezze ve vo' contare, *etc.*

El so viso ell' ha peloso,
La bocuçola d' un forno 15
E lo naso ha mocigoso
Invernigato par dintorno,
Odirì quanto l' è adorno:
Ella ha 'l collo a mo' d' un gallo
E li denti ha d' un cavallo 20
El so mento un crocco pare.
Le bellezze ve vo' contare, *etc.*

(1) Ivi (c. 245 *r*).

Deh! odì pur le so beltate:
Bianca è quanto el zaffarano,
Le soe spalle ha richinate, 25
Pare un archo surïano,
E le dite de la mano
Paren proprio salciçoli;
Benchè non porti figlioli
Semper mai gravida pare. 30
Le bellezze ve vo' contare, *etc.*

Li capelli ha nigri e unti
Ch' i par pur impegolati,
Li soi cigli son regionti
Paren essere incollati, 35
E le tempie son pelati,
Sotto i cigli ha una gran grotta
Con due labre de marmotta;
L' altre bellezze lasso stare.
Le bellezze ve vo' contare, *etc.* 40

Ella è savia et è onesta
Quanto un bello porcellino,
La non vuol de la minestra
Se non ha pieno un cadino,
Quando ha pieno il ventresino 45
Pare un riçço scorticato;
Quando io me la sento a lato
Ben contento posso stare.
Le bellezze ve vo' contare, *etc.*

Io la vidi andar filando 50
L' altro dì su per la scala,
Sì bel verso già cantando
Che pareva una cigala;
Quando zunse in su la sala,
Ella pose giù la roccha, 55
El boccal se mise a boccha,
Col bicchier non sapea fare.
Le bellezze ve vo' contare, *etc.*

ADDITIONES

La non usa drapesello,
Nè vol farne molto caso,
Con la camisa e con l' orello (1)
E con le man se netta el naso,
Sul grembiale ha cacha e taso 5
E cum quel fa massarìa,
O più presto el butta via
Per poterse maneggiare.
Le bellezze, *etc.*

Sempre ha intorno gelosia 10
E de fango una franzetta,
Quando savia va per via
Sempre mena una frapetta,
La camura (2) è troppo stretta
E non ha strenghe da lato, 15
Par un fasso mal ligato
Troppo destra da ballare.
Le bellezze, *etc.*

(1) *Orlo.* Nel dialetto bolognese: *urœl.*
(2) *Camurra, Gamurra* - sottana contadinesca.

Lasso star i maneghete
Che di sopra enno incirate, 20
Non c' è strenghe, nè smaiette [1]
Su le spalle dispicate,
Cum le maneghe recamate
De lucerna, o de grassetta
Mai se vide la più netta 25
Donna al mondo a cocinare.
Le bellezze, *etc.*

L' onghie ha sopra insanguinate,
Dentro pien de gratature,
Fra le dita invernigate 30
De spudacchio [2] e filature,
La non usa spaçadure;
Ne scovette [3] in soa cocina,
Va da sira e da mattina
Sempre mai vidi grattare. 35
Le bellezze, *etc.*

Non te dico del so fiato
Che par quel d' un camarotto [4]
E dai pie' rende moscato
Che par broda d' aglio cotto; 40
Non dirò l' odor di sotto,
Par un fumo da scarpaçe
Che me fa quasi anegare.
Le bellezze, *etc.*

(1) *Smajetta*, nel dialetto bologn. significa *smaglietta* o gangherella per affibbiare i vestiti.
(2) *Sputo*. Nel dial. bolognese: *spudac*.
(3) *Scopette*.
(4) *Camerotto*, forse nel senso di: *latrina*.

Le bellezze v' ho contato 45
De sta mia mança novella,
Have(te) odito com' è bella
Dite mo quel che ven pare.

Finis.

III. (1)

El non è da maravegliare
Se l'amore poco dura,
Che le donne han tal natura
Che non se pon mai saziare. (2)

Tristi quelli innamorati 5
Che a loro portan fede,
E che son sì smemorati
Ch' ogni cosa a lor li crede;
E po' quando le ode, o vede,
Li par stare in fra li santi, 10
Tristi lor che non san quanti
Fatti n' han mal capitare.
El non è da maravegliare, *etc.*

Hor in lor non è fermezza,
Ch' el si volta lo cervello, 15
E non aman gentilezza
Se non han pien el bursello,
E non guardan ch' un sia bello
E ch' el sia giovine e aitante,
Purchè possano un amante 20
Ogni zorno renovare.
El non è, *etc.*

(1) Ivi (c. 245 *v*).
(2) *Alias: contentare,* in margine.

Sempre n' hanno in massaritia
Quattro, cinque, sei o sette,
Tre ne tengon in letitia, 25
Li altri in pianti e in pena mette,
E a tali li promette
De far cosa che li piaça,
E da sè gli altri descaça
Desperati del tornare. 30

El non è, *etc.*

El maggior dilecto loro
E d' aver copia d' amici,
A cason che da questoro.
Li sian fatti di servici, 35
Van ben cum mille arti e vici,
Mille inganni e mille frôde,
E così suo tempo gode
Pur a spese del compare.

El non è, *etc.* 40

Queste ancora spesse fiate
Per mostrar(te) benivolentia
Zurarante castitate
E perpetua continentia,
Ben lo fanno in toa presentia; 45
Ma da poi che sei partuto
Ecco un altro revenuto
Con cui s' hanno a solazzare.

El non è, *etc.*

Mostran sempre esserte fide 50
E tenirte per amico,
E denanti a te se ride,
Poi de detro a te fa un fico,
Credi a me quel ch' io te dico,
Perchè non parlo demente: 55
Qual se mostra più fervente
Più te cerca d' ingannare.

El non è, *etc.*

E se non han altra via
Da poterse far coprire, 60
Dicon ch' a sancta Maria
Voglion ire ad offerire,
E te sanno sì ben dire
Che li credi a soe parole,
E così van dove vole 65
E se fan ben zacagnare. [1]

El non è, *etc.*

E quando tornano a casa
Strache sì, ma non saziate,
Te losenga, stringe e basa 70
Pur temendo esser scornate,
E te dan de ste insalate
Per cavarte de suspecto;
Ma s' tu li vedisti in pecto
Te vorrian veder squartare. 75

El non è, *etc.*

(1) *Alias: E li se stano a triumphare.* In marg.

E per zò, gioveni amanti,
Che teniti lor 'mistate
Per dio ve prego tutti quanti
Che da queste ve guardate, 80
Ch' io ve zuro in veritate
Che 'l suo amor non è fidato,
Cercan torve el sangue e 'l fiato,
E da poi ve lassan stare.

El non è, *etc.* 85

IV. (1)

Donne, el pin como egli è nato
Se vorebe trapiantare,
Che lo dice la çomare
Che più volte l'ha provato.

El non basta el trapiantarlo 5
A voler ch'el cresca tosto
Ch'el bisogna anche adaquarlo
Dove sta meglio sia posto,
A le volte maneggiarlo,
Perchè l'ha del novo pesse, 10
Chi 'l maneça sempre cresse,
Donne, el pin como l'è nato.

Donne, el pin como l'è nato, *etc.*

Dire ch'el se faccia piano
Quando l'è la buca stretta, 15
Che se pigli el pin con mano
Dove sta meglio se metta,
El ven po' crescendo e getta
Un liquor che pare incenso,
Egli è bel quando ma' penso 20
Donne, el pin como l'è nato.

Donne, el pin, *etc.*

(1) Ivi (c. 246 *r*).

Egli è bello in ogni modo,
Donne, el pin com' è cresciuto
Grosso, longo, dritto e sodo, 25
Col bel gambo nochieluto;
Quando l' è ben panochiuto.
Ch' àn le pin con rami tutti
Passa tutti li altri frutti,
Donne, el pin como l' è nato. 30

Donne, el pin, *etc.*

Se tu vo' apiccare un majo
A ciascuna che tu ami,
Quanto è bello, fresco e gaio
Appiccare un pin co' rami; 35
Questo par che sempre brami
Per natura star nell' orto,
Egli è troppo gran conforto,
Donne, el pin como l' è nato,

Donne, el pin, *etc.* 40

Egli ha el pin cotal natura
Che gli altri arbori non hanno,
Che l' ingrossa oltra mesura
Insino al trentesimo anno;
Donne mie, l' è pur gran danno 45
A non farsel trapiantare,
Da po' volsi anco adaquare
Ogni pin como l' è nato.

Donne, el pin, *etc.*

Più bell' arbore de tutti 50
  Che confortino la gente,
  E a veder un pin co' frutti,
  Fronde verde, redolente;
  Donna, fa che sia prudente,
  Pianta el pin con man tu stessa 55
  Ch' el se appica in buco e fessa
  Ogni pin como è piantato.

Donne, el pin, *etc.*

FINIS.

V. [1]

Non ha amor guerra più ria
Che vecchiezza e gelosia.

Una vecchia et un geloso
Mi fa tristo e doloroso
Sì che mai non ho riposo. 5

Non ha, *etc.*

Porte, buchi, usci e finestre,
Chiesie, feste e vie maestre
Poste son da sue balestre.

Non ha, *etc.* 10

Più non posso andar per via;
Ma io giuro in fede mia
Che cuchun convien ch' el sia.

Non ha, *etc.*

Amor presta un tal favore 15
A robar sì dolce fiore
Ch' el monton non sa mai l' ore.

Non ha, *etc.*

[1] Ivi (c. 140 *r*).

Chi vol cervo diventare
  Toglia femina a guardare 20
  Da sì dolce cavalcare.

Non ha, etc.

La vecchiezza per sua invidia,
  Zelosia per sua perfidia
  Son d' amor crudel insidia. 25

Non ha, *etc.*

Al geloso giova poco
  Di guastarmi spesso el gioco
  Ch' io el fo chucho a tempo e loco.

Non ha, *etc.* 30

VI. [1]

Lassa, perchè son' io
Sì bella al mondo nata?
I' son mal maritata al parer mio.

Io me tenea beata
El bel piacer ch' io ebbi a star polcella, 5
Or ch' io son maritata
Io sto rinchiusa sol perchè son bella.
Lassa mi tapinella!
De questo mal marito
Ogni piacer partito è dal cor mio. 10

Vorrìa mutar ventura
Per consolar mio cor tapinello,
E per la mia sciagura
El non morrà giamai el vechiarello;
Almanco fussel bello 15
El meschin doloroso
Da po' ch' el è geloso d' ogni ben mio.

Non posso al sancto gire
Nè a la chiesa a udir predicare,
El me convien seguìre 20
E in tutte le sue voglie contentare.
Lassa! che più parlare
Non posso in sua malhora,
Questo dolor m' accora al parer mio!

[1] Ivi (c. 414).

Vanne, la mia ballata, 25
Vanne a ciascuno e narra la mia doglia;
Expon quest' ambasciata
Che un geloso d' ogni ben mi spoglia,
Prega morte mel toglia,
Che vedoa sia facta 30
Se non ch' io son disfacta al parer mio.

VII. (1)

Del degno april, signora, quando i fiori
Nei rami sono, e per virtù celeste
La terra d' erbe veste
E i boschi, e prati de vari colori. 4

Formata fusti da li alti factori
Nel paradiso, ove se canta e sona,
E po' la tua persona
Locarno fra' mortali a grande onore. 8

Vïola triumphal, o gentil fiore
Di nome ti dotar, che d' odor passi
Ogn' altro e dove nassi
La terra se rallegra e 'l ciel vicino. 12

Sopra ciascuno el to color divino
Risplende sì ch' el fa de nocte giorno,
E 'l to bel viso adorno
De lui me fa cantar, alma regina. 16

Più bella sei che 'l sole ogni mattina
Quando se leva, over la fresca aurora,
Gentile assai più ancora
Che dir non può, nè explicar mia rima. 20

(1) Ivi (c. 280 *r*).

Per certo de virtù tu se' la prima
Che 'l mondo onori e nostra città bella,
Più chiara che ogni stella,
E toa persona è angelica figura. 24

Non per accidental, ma per natura
Magnanima se' tutta e gratïosa,
E sopra ogn' altra cosa
De le modeste porti el degno vanto. 28

Non già per altra, solo per te canto,
Per ciò che 'l riso e pianto da te viene;
Tu sola sei mia spene
E mio riparo e servo tuo son tutto. 32

Togli, te prego, donna, el dolce frutto
De toa età verde e non tardare a li anni,
Li qual cum molti affanni
Doler ci fanno e 'l viso impallidire. 36

Ma tu che sola senti il mio martìre
Ricordate di me, che per te moro,
O dolce, o car' tesoro,
Succurrime to servo mischinello; 40

Che de li electi fior tu se' il più bello.

VIII. (1)

Non è de April el più triumphal mese.

April dimostra quanto può natura,
Che de belleçe nove el mondo adorna.
Non è de April, *etc.*

April d' erbette veste ogni pianura. 5
E nel so tempo ogni allegreçça torna.
Non è de April, *etc.*

April d' odor suave ogn' altro excede
E de vïole ogni capo s' adorna.
Non è de April, *etc.* 10

D' April in cor gentil sempre amor sede
Per sol vagheçe, e dica chi dir vole.
Non è de April, *etc.*

April ciascun avança per mia fede
E le soe laude a tutti amorta e tole. 15
Non è de April, *etc.*

Felice April, cantem suavemente
Cridando forte: viva le vïole.
Non è de April, *etc.*

(1) Ivi (c. 280 *r*).

IX. [1]

Sia maledetto, amor, el to valore,
E chi te segue, e chi 'n te spera o crede;
Oymè! sença mercede
De pietà nudo e fonte de dolore. 4

Perch' io cognosco e vedo el grande errore
Nel quale involto m' hai già son molt' anni
Oymè! cum tanti affanni
Che pianger doverìan cum meco i sassi. 8

Ma se fatiche avesse perso e i passi
E non el tempo, tacito starei,
Oymè! non bramerei
La morte ognora fin d' ogni tormento. 12

Fanne vendetta, o dio, del tradimento
Il qual m' ha usato un' aspra, cruda e rea
Oymè! cagna judea,
Vecchia, maligna, piena de veneno. 16

Fulmina el cor, o Jove, straçça el seno
A lei cason d' ogni mio male e danno,
Oymè! piena d' inganno
Che terra cum hyato la sorbisca. 20

(1) Ivi (c. 280 *r*).

Che contra me pare che ognor più ardisca
  E nei miei mali è sempre più feroce.
  Ohyme! perchè me noce
  Costei, per ben servir e farli onore. 24

Sia maledecto, dico, a tutte l'ore
  Colui che in donna vecchia mai se fida,
  Oymè, quando par rida
  Ella biastema e pensa altri ingannare. 28

Nè creda alcun che in lor possa regnare
  Pietade, fede, o zuramento alcuno,
  Oymè! che 'l bianco bruno
  Cum mieco ha facto in un momento e punto. 32

Così cum fede e iuramenti ha giunto
  L'amante credul, pien de puritade,
  Oymè! che in veritade
  Cum tal losinghe havrìa commosso un orso. 36

Così sperando haver da lei soccorso
  M' ha privo d'ogni ben, vita e mia zoglia,
  Che in lacrime e sospir chiamo la morte
  Che ponga fine a sta mia dura sorte. 40

X.

EMULATIO IN CANTILENÀ QUE INCIPIT. (1)

Piango el mio tormento e guai
E tuo è el disonor, signora,
Pensa che guadagnarai
Quando chiamata serai
De mia vita amaçadora.

Tu sei cason che dispersa
Vada la persona mia
Se crudeltà fusse persa
In te se ritrovarìa, *etc.*

EIUSDEM CESARIS, DIE 25 DECEMBRIS 1482.

Piango el mio peccato rio
E 'l tempo ch' ho mal speso,
Mercè chiamo, o summo dio,
Che d' ogni diffecto mio
Me perdoni se t' ho offeso. 5

(1) Ivi (c. 280 *v*).

Po' ch' io son tua creatura,
  Signor, non me abbandonare,
  Non lassar la toa factura
  Ch' ora a te vol ritornare.

Dame spatio cum misura, 10
  Che me possa confessare,
  E dal prete aver censura
  D' ogni mio grave fallare.

Per fuggir toa voce obscura
  Che farà el mondo tremare 15
  Quando ognun con gran paura
  Serà a odirti judicare.

Exaudi hora el mio disìo,
  El mio pianto e la mia voce,
  Signor dolce, uman e pio, 20
  Non me ponere in oblio,
  Che per me pendisti in croce.

XI.

EIUSDEM EMULATIO IN CANTILENAM HISPANAM QUE INCIPIT: CUM MORTAL SAGNA PER DIOS, ETC. [1]

Signora, po' che consenti
Ch' io biastemi la mia vita,
Che cum lacrime e tormenti
Vol dal corpo far partita. 4

Son contento de morire
Per non star più tieco in guerra,
Po' che sdegni el mio servire
Voglio andar sotto la terra. 8

Sa' che fia po' serò morto?
Malcontenta piangerai
E dirà certo a gran torto
El mio servo consumai. 12

---

(1) Ivi (c. 280 *v*). Fu pubbl., oltre che dal Bassini, anche per nozze Marcovigi-Gelmi (Bologna, 1891, in 8).

XII.

EIUSDEM SUPER QUA EST CANTUS MAGISTRI ROBERTI ANGLI.

Iti caldi suspir e mente afflitta
A quella ch' arde e strugge el cor tapino,
O candido armellino,
Soccorri diti a la mia dura vita. 4

Aiuta, aiuta, o rosa colorita
El to fidel che zà la morte el chiama
Per te, nè viver brama,
Po' che ver' lui te mostri acerba e dura. 8

Ricordite la toa gentil figura,
Ch' or sì risplende più che sole o luna,
De bianca virà bruna
In piccol tempo e fia tutta cangiata. 12

Poi dite ancora sença mai tornata
Belleçe umane andarsi in poche d' ore;
Però segua l' amore
Che l' ultimo pentir nulla releva; 16

Ma de dolor ogni mortal agreva.

XIII.

1498. Questa bargeletta et el suo infrascripto strambotto hanno el canto a 4 composto. (1)

Dà soccorso, o dio d' amore,
Al fidel ch' ognor t' adora
Scocca l' arco a sta signora
D' un stral d' oro in meço el core.

Più venusta è questa dea 5
Ch' alcun' altra e virtuosa
Solo in lei se include e crea
Ogni cosa gloriosa
A te amor sola e retrosa,
Perchè sei del stral to parco 10
Scocca amor, hor scocca l' arco
E trapassa el freddo core.
Dà soccorso, o dio d' amore, *etc.*

Non t' estima e non t' apprezza
Questa donna sì gentile, 15
L' arco e stral toi sola spezza
Tanto è altera e signorile,
A lei par ch' ognun sia vile
De servir a un sì bel viso,
Scocca l' arco al bel Narciso 20
De le donne specchio e onore.
Dà soccorso, o dio d' amore, *etc.*

(1) Ivi (c. 281 *r*).

L' è crudel più che Dïana
De ti amor punto se cura
Perchè sa che non è umana; 25
Ma di dei vera factura.
Deh! signor, prendi ormai cura
Del fedele e tuo sugetto,
Scocca l' arco e passa el petto
A chi spreça el to valore. 30

Dà soccorso, o dio signore, *etc.*

Tira l' arco amore e scocca
A costei ch' è si crudele
Dalli al cor, quello è la broca,
Perchè stratia il tuo fedele; 35
Fa che gusti el tristo fele
D' amar chi non corrisponde,
Scocca l' arco a chi confonde
Le toe lege, o dio signore.

Dà soccorso, o dio signore. 40

O Cupido faretrato,
Non ti fu mai tanta gloria
Menar Jove catenato
Quanta questa è tal vittoria;
Perchè lei, se vanagloria 45
De' fuggir le toe catene,
Scoccar l' arco a te conviene,
Triumphar d' un sì bel fiore.

Dà soccorso, o dio d' amore.

Dolci amanti e magni dei 50
Che piagate aveste il petto,
Soccorrete ai martìr miei
Ch' io patisco con diletto;
Supplicate al fanciulletto
Che soccorra me suo servo, 55
Scocchi l' arco a chi è protervo,
Sì che provi il suo furore.

Dà soccorso, o dio d' amore.

Deh! prendi, prendi, Amor, l' arco to e tira,
E scocca in mezzo al cor de la crudele: 60
Deh! piglia, piglia, Amor, l' arco to e mira
E scocca e passa el cor de la infedele.
Deh! prendi, prendi, Amor, l' arco con ira,
E scocca e straça el cor d' amaro fele:
Deh! piglia, piglia, Amor l' arco e saetta 65
E scocca nel dur core, e fa vendetta.

XIV.

1498. Contra la soprascripta bargeletta e strambotto el Venerdì sancto, per le medesime rime, cum una stantia più. (1)

Dà soccorso, o dio e signore
Al meschin che sol t' adora,
Posa l' arco, che a ti implora
Perdonanza del suo errore.

Più peccati ha st' alma rea 5
Ch' alcun' altra, e tenebrosa
Solo in lei se include e crea
Ogni cosa vitïosa:
Più non vole essere ritrosa
Per fuggire el triste varco; 10
Posa, Dio, or posa l' arco
Che se emendi il peccatore.
Dà soccorso, o dio e signore.

Sol t' estima e sol t' apprezza,
Bon Jesù, quest' alma vile; 15
Dalli ardor, dalli fortezza,
Falla sancta, falla umile,
Falla ah! tutta simile,
Sì che venga al paradiso.
Posa l' arco e con chiar viso 20
Dà toa gratia al tristo core.
Dà soccorso, o dio e signore.

(1) Ivi (c. 281 *r*).

Ah! crudele alma profana
Peccatrice oltra misura,
Torna a Dio, che 'l tutto sana 25
Per bontà de soa natura.
Dio signor, or sìate cura
Ch' io non sia più da te abietto,
Posa l' arco a questo effetto
Ch' io retorni a ti, signore. 30

Dà soccorso, o dio e signore.

L' alma al mal ch' ognor traboca,
Signor, non li esser crudele;
Or pentita, amara e fioca
Vuol tornare a ti fidele 35
Per fuggir l' amaro fiele
De Sathan, ch' ognun confonde:
Posa l' arco, e 'l stral asconde
Per pietà del suo dolore.

Dà soccorso, o dio e signore. 40

O signor, sancto e beato
Fammi degno de toa gloria,
Vedi come catenato
Son da vizii e vanagloria;
Deh! signor, dammi vittoria 45
Del demonio e soe catene,
Posa l' arco, a me conviene
Trïonfar del seduttore.

Dà soccorso, o dio e signore.

O ver' dio, degli altri dei 50
Che piagato havesti el petto
Per mio amor dai can Judei,
Miserere al poveretto,
Tu che sei giusto e perfetto
Fammi degno esser tuo servo; 55
Posa l' arco e a me protervo
Fa gustar quanto è 'l tuo amore.

Dà soccorso, *etc.*

Or exaudi el mio disìo,
El mio pianto e la mia voce, 60
Jesù dolce, umano e pio,
Che per me pendesti in croce;
El pecca' mio orrendo e atroce
Deh! perdona, signor buono,
Posa l' arco; poich' io sono 65
Or pentito d' ogni errore.

Dà soccorso, *etc.*

Deh! posa, posa, signor, l' arco e l' ira
E non trar più di morte il tristo fele.
Deh! poni, poni l' arco, e a st' alma dira 70
Già non trar più, nè più li esser crudele.
Deh! posa, posa, signor, l' arco e inspira
E non trar più ch' io torno a te fedele.
Deh! poni, poni, Dio, l' arco e saetta
E miserere e non voler vendetta. 75

——

XV.

BARGELETTA DA CARNOVALE, FACTA LA DOMENICA DE CARNOVALE 1498. [1]

Su piangèmo el poveretto
Carneval, ch' ora è conducto
A la fin tutto destructo
Chi nol fa sia maledetto.

L' era pur el bon compagno 5
Che teneva in zoglia e festa
Ciascadun piccolo e magno,
E però questo molesta
Che per lui de negra vesta
Che bisogni ora vestire: 10
Piangiam dunque el so martìre,
Chi nol fa sia maledetto.
Su piangèmo el poveretto, *etc.*

Non haran li amanti ardire
De parlare a le soe amate, 15
Tutti afflitti con martìre
Perderan le lor zornate
Genti meste e sconsolate
Vederansi in ogni loco,
Piangiam tutti almen un poco, 20
Chi nol fa sia maledetto.
Su piangèmo, *etc.*

(1) Ivi (c. 281 *v*). Questa e le precedenti due barzelette furono pubbl. da A. Bacchi della Lega nel *Propugnatore*. N. S., vol. I, parte II, pag. 171 e segg.

Hor li balli, soni e canti
  Sol per lui son sconsolati,
  Viva, viva tutti quanti, 25
  Cridan forte i tuoi soldati;
  Ma se non sono aiutati,
  Tutti vanno in gran ruina:
  Piangiam tanta disciplina,
  Chi nol fa sia maledetto. 30

Su piangèmo, *etc.*

Feste, zostre, ogni piacere
  Con lui morte serà adesso,
  A le mascar' più godere
  Del suo amor non fia concesso; 35
  Squartà sia chi no ha permesso
  D' ogni tempo el carnevale:
  Su piangiam questo gran male,
  Chi nol fa sia maledetto.

Su piangèmo, *etc.* 40

Li beccari e lardaroli
  Son pur lor de mala voglia,
  Vitel or, nè salciçoli
  Vender pon, nè bove o troglia,
  El so fin tanto li noglia 45
  Che già paren mezzi morti:
  Piangiam tutti questi torti,
  Chi nol fa sia maledetto.

Su piangèmo, *etc.*

Di perdice e de fasani, 50
Turturelle e quaglie ancora,
De li turdi e ortolani
Non mangiar questo m' accora:
Di pavoni in la mal hora
Non potremo ancor gustare: 55
Su piangèmo el bon compare,
Chi nol fa sia maledetto.

Su piangèmo, *etc.*

Di capponi e de galline
Pipïoni e figatelli, 60
Nè de porci e vitelline
Mangiarem, nè degli agnelli
Che faremo, poverelli,
Che no haremo hor del caldume
Or facciam degli occhi un fiume; 65
Chi nol fa sia maledetto.

Su piangèmo, *etc.*

I capretti e caprïoli,
E le lepore e conigli
Or son salvi e suoi figlioli 70
Per li nostri mal consigli,
E non sia più chi bisbigli
De mangiar or caso et ove,
Criden forte fino a Jove:
Chi nol fa sia maledetto. 75

Su piangèmo, *etc.*

Lieti amanti che goditi
Gran piacer del Carnevale
Con lamenti ognor piangiti
Questa perdita inequale 80
Che pensar più non ve vale
Exequiò alcun disegno.
Hor piangèm cum ira e sdegno;
Chi nol fa sia maledetto.

Su piangèmo il poveretto. 85

SERVENTESI

I.

AD GLORIOSAM SEMPER VIRGINEM MARIAM JESU CHRISTI REDEMPTORIS AC DEI NOSTRI CUM PATRE ET SPIRITU SANCTO MATREM PIENTISSIMAM OB MIRACULUM FACTUM AD BARACANUM BONONIE CESAR NAPEUS DIE 15 MARTII 1512 DICAVIT. (1)

Po' che i miracol toi, Vergene diva,
Constrengeno el mio ingegno obtuso e tardo
A demonstrar quanto ardo
Nel foco del to amor che in me se avviva, 4

Recorro adunque a te, fontana viva
De gratie e de soccorso a chi te implora,
Che impetri per me ancora
Favor dal patre e figlio e spirto sancto. 8

Non Phebo, non le Muse a questo canto
Invoco; ma te sola, dea del cielo,
Che infiammi ogni mio gelo
Ch' io meriti cantar qualche toa laude; 12

(1) Ivi (c. 284 *r*).

E quanto sol per te Felsina gaude
  E spera aver victoria di marrani,
  Crudeli, altier, profani,
  Che in preda la vol porre e a ferro e a foco. 16

Così, Regina mia, te prego e invoco
  Che irrori de toa gratia el basso ingegno
  Che sia possente e degno
  Intrar nel mar de le toe laude e doni. 20

A fatica, a pregar giamai perdoni
  Per miseri mortali el tuo figliuolo,
  Non guardi al nostro duolo;
  Ma faccia per tuo amor gratia e mercede. 24

Chi spera in te, madonna, e fermo crede
  Da te è soccorso in ogni orribil caso;
  Perchè lo electo vaso
  Del verbo fusti inanti fusse el mondo. 28

La terra, el mare el ciel fu allor iocondo
  Quando fu senza original peccato
  Concepta in puro stato
  Fusti regina per voler divino. 32

E perchè tu ardi più che cherubino
  Del divo amor; però fu in te incarnato
  El verbo e fu exaltato
  El nome tuo sopra el celeste coro. 36

Fu de tal forza quel divin lavoro
  Che 'l precursor prima che 'l fusse nato,
  Se li fu inginocchiato
  Nel ventre de soa matre e mostrò lieto. 40

Da la toa carne nacque el mansueto
Agnello immaculato Re del cielo
Per torne el mortal velo
Nel qual ne involse i nostri padri primi. 44

Venner tri magi illustri, alti e sublimi
Ad adorare el dolce tuo figliuolo,
Rector dall' alto polo
E offerseli toi doni excelsi e rari. 48

Quanta letitia fu ai discipul cari
E a te donna quando resusitato
El tuo figliol beato
Vedesti, e poi ascendere nei cieli. 52

Quanta gloria te fu el levar di veli
Che fe' dai cori el dolce spirto sancto
Di discipul, che tanto
Loro e tu ancora illuminati fusti. 56

Toa vita e toi pensieri sancti e iusti
Fur causa che nel ciel fusti portata,
E quivi coronata
Regina de li cieli et universo. 60

Laudar se conviria cum stil più terso
.L' immensa humilità e toa grandezza,
Che superi de altezza
Tutti i spirti divini e sancti ancora. 64

Tu se' il ver' polo e la fulgente aurora,
Che adrizzi e guidi a la superna vita
Ciascuno ch' à smarrita
La via d' andare al cielo e paradiso. 68

Da te fu temperanza mai diviso,
Nè fortezza, justitia, nè prudentia,
Nè ancor la sapïentia,
Nè gravità, modestia et onestate. 72

Ancor da te non fur mai separate
Clementia, pïetà e misericordia,
E pace e la concordia
Ponisti tra lo eterno dio e l' uomo. 76

S' io avesse cento lingue non so como
Dire potesse quanto ben se annida
In te Regina fida
La speme, e caritade e vera fede. 80

De tutti i don del ciel unica erede
Tu fusti sempre e serà in sempiterno,
E a te dato è el governo
De questo mondo, cieli et elementi. 84

Quanti recorre a te puoi far contenti,
Perchè sei tanto grande e tanto vali
Che volarìa senz' ali
Chi senza te volesse gratia alcuna. 88

Però che solo in te se include e aduna
Ciò che per l' universo è de bontate,
E tu per caritate
Ne dispensi a chi ancor non te richiede. 92

E questo lo testifica e fa fede
Fiorenza excelsa e 'l tuo Laureto ancora
Et altri lochi ognora
E Bologna toa serva e toa devota. 96

Che pur l' altrieri essendo su la rota
D' extremo mal che far volea l' Hispani
Li porgisti le mani
Per toa clementia e tresti de tormento. 100

Non fu già un sol, ma mille e mille e cento
Che vider la toa opra al tuo sacello
Del Barachan, quando ello
Levato in alto, e posto po' in suo loco, 104

Non le bombarde, non sinistro fuoco
Tratto da Hispani e da quei de la terra
Poter gettar per terra
Quella toa casa, o gloriosa diva. 108

Hor ch' ogni ben deriva
E per te amor te gode el summo bene,
A me donque convene
Porger col core a te l' umil mei preghi. 112

Deh! fa, Madonna sancta, che non neghi
Al popul tuo favor contra inimici;
Ma falli andar mendici
In extrema ruina cum furore. 116

Tu vedi, dea del ciel, cum quanto ardore
Disfare hanno voluto la toa terra
Contra de lor disferra
L' ira del ciel e gettali in profondo. 120

Così fia noto a l' universo mondo
L' alta justitia e la toa gran possanza
E como la bilanza
Ancor per te da dio dritta è tenuta. 124

E quelli poi ch' aranno cognosciuto
L' immensa toa grandezza e toa pietate,
Verran cum umiltate
A li toi sancti piedi per aiuto. 128

Comendote da poi, com' è dovuto,
Con umil cor, questa toa citade,
Che per toa bontate
Preservi da la fame, peste e guerra; 132

Così da ogni altro mal che venga in terra,
E po' nel fin dal foco dell' inferno;
A ciò che in sempiterno
Sia el nome tuo da noi sempre exaltato. 136

Ora ch' assai bevuto ha el mio gran prato
Tempo è ch' i rivi a le soe erbe chiuda
E 'l mio cantar concluda
Ad laude e gloria de tanta Regina, 140

Più che 'l sol chiara, o Vener mattutina.

Ad Angelum Salimbenum, alias Calvicium, ad quem tanquam censorem Cesar Napeus misit suprascripta carmina ut de illis judicium faceret. (1)

Se amore e sdegno causano far versi
Che farà quel che se consuma e brusa
Nel foco de una Vergine ch' à infuso
In sè ogni gratia e li vitii ha sumersi? 4

Convirà farli ben splendidi e tersi
E aver favore da ciascuna musa;
Se no fia l' arte e impresa soa delusa,
E carta e inchiostro e soe fatiche persi. 8

Che se dirà de mi dunque, Angel caro?
Che ho posto la mia face in l' altrui biade,
Credendo poter far el sol più chiaro. 11

Hor ch' el non è questo in toa facultate
Per me supplissi e non m' essere avaro,
Tu alunno de le muse e de bontade. 14

(1) Ivi (c. 284 v).

II.

1514. DIE NATALIS DOMINI.
AD GLORIOSAM VIRGINEM CUM CANTU. (1)

Lucente stella più che luna e sole,
Vergene inanci, in parto e dopo ancora,
O refulgente aurora,
Sola restauro de l' umana prole. 4

Chi gratia dal to figlio impetrar vole
Recorra sol da te con umil preghi,
Perchè tu mai non neghi
Placare el summo dio per li mortali. 8

Tu sola sei sì immensa e tanto vali,
Che sempre a li toi preghi el magno dio
L' error pone in oblio
Del peccatore ancor che sia ben grande. 12

Per l' universo el to valor se spande
E la misericordia e toa grandezza,
E quanto dio t' apprezza
Che raro senza te fa gratia alcuna. 16

(1) Ivi (c. 284 *v*).

Hor ch' in te sola ogni gloria s' aduna
  Piangendo supplichiam con fioca voce
  Che quel che morì in croce
  Per noi redimer preghi ne perdoni 20

Le colpe e pene e mai non ce abandoni
  Per alcun tempo e in alcun caso e loco,
  E ne salvi dal foco
  Eterno, e con placato e chiaro viso 24
  Ne faccia possedere il paradiso.

GIO. ANDREA GARISENDI

Il Fantuzzi ([1]) ha scarse notizie della vita di Gio. Andrea Garisendi, dicendo solo che fu erudito nella lingua volgare, e latina, e fu rimatore, al dire del Crescimbeni, « spiritoso, bizzarro, ma nulla colto. Fu notaro e più volte » proconsole di quel Collegio e segretario del bolognese » Senato, nella qual carica morì l'anno 1525, e da » fra Leandro Alberti ([2]) sappiamo che fu sepolto nel » chiostro del convento di S. Domenico ». Il Fantuzzi continua ricordando l'amicizia ch'egli ebbe con Achille Bocchi, Gio. Filoteo Achillini e Girolamo Casio e le poesie da lui scritte, delle quali ebbe notizia.

Da Cristoforo Garisendi ([3]) tintore nacque Gio. Andrea intorno al 1470, essendo stato immatricolato notaro nel 1490, ed aggregato alla società dei notai il 20 dicembre 1493 ([4]). I suoi atti notarili furono rogati dal 1495 al 1527, e fra essi è specialmente notevole il testamento dello scolaro Norimberghese Filippo di Pietro Obermar.

([1]) *Notizie degli scritt. bolognesi,* IV, 72.

([2]) *Hist. di Bologna*, lib. I, deca I.

([3]) Cristoforo Garisendi nacque da Antonio d'Egidio Garisendi e da Bartolomea di Alberto o Lambertino Ghisilieri (vedi GUIDICINI. *Cose notabili di Bologna*, IV, 288).

([4]) Arch. di Stato di Bol. *Creazione dei notari* (lib. II, pag. 73).

Esercitò il notariato nello studio di Bartolomeo Zani causidico, poi in quello di Lodovico da Sala (1491-1500), di Melchiorre Zanetti e di Matteo Gessi. Fu Correttore dei notari dal 1510 al 1521 e nel 1523 e 1525. Abitò con Mino di Tommaso Garisendi suo zio e Lettore di Diritto civile dal 1482 al 1528, nella casa propria, situata sotto la parrocchia di S. Marco di Porta Ravegnana, di cui i Garisendi avevano il juspatronato (1). Aveva nel suo studio Filippo Fasanini (che fu pure rimatore), Girolamo Bargellini e Gabriele Manzolini. Il 3 dicembre 1506 Gio. Andrea Garisendi fu eletto Cancelliere del Senato (2), nel qual ufficio, allorchè venne a morte l'anno 1525, gli fu sostituito Filippo Fasanini. Il 27 giugno fu nominato sostituto per un semestre, in luogo di Melchion de Beldo, al notariato nell'ufficio degli utili e delle bollette (3). Fu poscia rieletto Cancelliere del Senato il 31 maggio 1511 e gli fu aumentato il salario di 160 lire di bolognini all'anno (4). Aveva uno stipendio di lire 12 mensili, ma il 16 febbraio 1516 gli fu aumentato di 4 lire e così ebbe 16 lire al mese (5).

Il 16 gennaio dello stesso anno 1516 Gio. Battista Franchi cedeva al Garisendi l'ufficio di capitano di Crespellano per L. 60 (6), e il 6 luglio 1517 il nostro rimatore comprava da Bonaparte Ghisilieri un credito di 6000 lire sopra il Monte Nuovo delle moline per lire 300 (7).

Il 2 gennaio 1517 il Garisendi era con Andrea Bocchiardi puntatore dello Studio bolognese, o per meglio dire *Regulator punctationum*, avendo l'incarico d'invi-

(1) Vedi GUIDICINI, *Op. cit.*, IV, 285.

(2) Arch. di Stato di Bologna. *Partitorum*.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Arch. di Stato di Bologna. Istrumenti del Reggimento. Rog. di Bernardo Fasanini, Copia A, lib. 3, n.° 39.

(7) Ivi. Copia A, lib. 4, n.° 37.

gilare perchè i Lettori facessero tutto ciò a cui erano tenuti per gli statuti dell' Università. E perchè il Garisendi disimpegnasse con più zelo il suo ufficio gli furono assegnate 40 lire, oltre allo stipendio consueto ([1]). Egli possedeva due case, una in Porta Ravegnana, per la quale ottenne il 31 dicembre 1517 di potere riedificare una scala esterna, purchè non eccedesse la larghezza di 3 piedi e l' altezza di 14 o 15 da terra e di 26 alla sua sommità ([2]). L' altra sua casa era in principio di via Fiaccalcollo, sotto la parrocchia di S. Biagio, ove il padre suo esercitava l' arte del tintore, e fu da Gio. Andrea il 9 agosto 1509 data in affitto per lire 40 annue a Giovanni di Maestro Domenico da Venezia tintore, insieme con la bottega ad uso di tintoria da seta, e con sette caldaie di rame che vi erano. Il 31 luglio 1512 rinnovò l' affitto per due anni al medesimo tintore, e il 28 ottobre 1518 l' affittò a Gio. Battista del fu Bartolomeo da S. Pietro merciaio bolognese per 27 lire all' anno; ma a condizione che non potesse servirsi della tintoria ([3]).

Per cotesta casa ottenne l'8 luglio 1519 ([4]) dal Senato bolognese un privilegio perpetuo d'immunità da qualunque dazio o gabella, pel quale poteva condurre al battocchio che aveavi fatto costruire le acque del canale di Savena, che dalla fontana di S. Michele in Bosco scorrevano per via Fiaccalcollo fino al giardino dei Bentivogli ([5]).

Il 9 giugno 1514 Gio. Andrea Garisendi acquistò una possessione di 20 tornature a S. Michele di Casaglia da Carlo de Buzoli di Reggio pel prezzo di 448 lire di bolognini ([6]).

([1]) Arch. di Stato. *Partitorum*, 2 genn. 1517, c. 96 *v.*
([2]) Ivi. *Partitorum*, 31 dic. 1517, c. 129.
([3]) Arch. notarile di Bologna. Rog. di Filippo Fasanini.
([4]) Arch. di Stato. *Partitorum*, 1519, c. 181.
([5]) Vedi GUIDICINI, *Op. cit.*, II, 189.
([6]) Arch. notarile. Rog. di Bernardo Fasanini.

Egli ebbe un figlio e una figlia: il primo di nome Teodoro nacque il 23 marzo 1509 [1] e fu creato notaro il 10 febbraio 1523, vivente il padre Gio. Andrea, e dopo la sua morte, per grazia del Senato, ottenne una pensione sopra la carica e l'emolumento di formatore dei Rotuli e puntatore dello Studio, annessa all'ufficio di cancelliere maggiore. Teodoro di Gio. Andrea Garisendi testò nel 1533 [2] e venne a morte il 10 febbraio di detto anno lasciando un figlio per nome Gio. Andrea, di cui divenne tutore il notaio Andrea de' Buoi e che fece testamento il 25 settembre 1553 [3], istituendo erede il figlio maschio che sarebbe nato da Giacoma di Cristoforo Boncompagni, vedova di Teodoro Garisendi, e moglie di Angelo Michele di Girolamo Guastavillani, coll'obbligo di nominarsi Gio. Andrea Garisendi e di usare il suo stemma [4]. Così il nome e lo stemma dei Garisendi passò da questa famiglia a quella dei Guastavillani.

La figlia del rimatore Gio. Andrea per nome Elena fu sposata il 19 febbraio 1525 a Girolamo di Giovanni Ranuzzi, con dote di 2555 lire, ed alle sue nozze intervenne il Confaloniere di giustizia, che allora era il Co. Alessandro Pepoli [5].

Il Garisendi ebbe fra i suoi amici Achille Bocchi, che gli indirizzò una delle sue elegie intitolate *Lusus*, colla quale inviandogli alcune penne ed un astuccio in dono, pregavalo di voler collaborare all'opera che aveva intrapresa della *Storia di Bologna*. L'elegia ha questo titolo:

(1) Bibl. Comunale di Bologna. CARRATI. Nascite, IV, 67.
(2) Rog. di Andrea de' Buoi. Vacchettino Alidosi, n.° 251.
(3) Rog. di Vitale de' Buoi.
(4) Vedi GUIDICINI. *Cose notabili di Bologna,* IV, 285 e Vacchettino Alidosi, n.° 383.
(5) Vedi GHISELLI. *Memorie ant. mss. di Bologna,* XIII, 415.

Ad Jo. Andream Garisendum | Mittit calamos et thecam, ed incomincia:

Hos tibi nunc calamos atque hanc, Garisende, pharetram
Perpetuum nostri pignum amoris habe.

Fu pure amico il Garisendi di Gio. Filoteo Achillini, che nel suo *Viridario* fa di lui menzione in questi due versi:

Il Garisendo mio l'arte procede
In gravi carmi, ponderati e tersi.

Più esagerato è l'elogio di lui che leggesi nel sonetto CLI di Girolamo Casio:

Dalla tor Garisenda torta e antica,
A cui die' Dante nell'Inferno nome,
Ebbe per madre Gio. Andrea il cognome,
E per virtù ciascuna musa amica.
Ad ogni stato portò con fatica
Della cancelleria le gravi some,
Acquistò poi del reggente lo agnome
Per l'opre e per la fama sua pudica.
Altro Petrarca, buon Omer, Marone
Era e non dormia, qual dice Orazio,
Nuovo Certaldo, Eschine e Cicerone
Sudar per la virtù non fu mai sazio
Virtù che posto ha in cielo e con ragione
Questo legato in or vero topazio.

Ebbe il Garisendi pure amicizia col senatore Gio. Francesco Aldrovandi, e dedicavagli un sonetto che leggesi con altri sei nel codice n.° 2618 della Biblioteca Universitaria di Bologna [1]; uno dei quali è indirizzato ad un Trajano Aretino ed altri due sono diretti ad un Jacopo Mantovano suo parente e *Ad Scribanarium.*

Oltre a questi altri nove sonetti ci restano del Garirisendi; cioè cinque in morte di fra Mariano da Genaz-

(1) Questo cod., già appartenuto al P. Trombelli, è lo stesso che fu indicato dal Fantuzzi (IV, 78).

zano, pubblicati dal prof. E. Lamma ([1]), tre nelle *Collettanee* in morte dell'Achillini ([2]) ed uno nel cod. n.° 25596 ital. del Museo Britannico a Londra, che inc.:

Vedendo Giove tanti casi adversi.

Con una lettera del 4 ottobre 1501 il Garisendi inviava ad un Vincenzo Romano due epigrammi latini ed un sonetto in morte di un figlioletto di lui, che si leggono nel codice Vaticano 2836 (c. 316), pregandolo che volesse mandargli qualche sonetto in lode di un giovinetto di casa Pepoli morto in Ferrara, presso il Duca Alfonso.

Il sonetto del Garisendi incomincia:

Quella a lui leggïadra e bella imago.

Ma la poesia più notevole di questo rimatore bolognese è il *Dialogo ovvero Contrasto d'amore* in ottava rima, tuttora inedito in due codici della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia: il Farsettiano ital. Cl. XI, n.° 17 ed il Contariniano lat. Cl. XIV, n.° 249 ([3]).

Di simili tenzoni a dialogo in cui si vitupera e difende l'amore abbiamo frequenti esempi che risalgono sino alla poesia dei trovatori e nel secolo XV tale argomento fu preferito dalla poesia popolareggiante ([4]). Il poemetto del Garisendi componesi di centocinquantuna

([1]) Nel *Propugnatore,* N. S., vol. VI, 1893, P. II, pp. 269, 274, 275, 280.

([2]) Ivi sono pure pubblicate le traduzioni latine di alcune poesie del Garisendi.

([3]) Sono ambedue copie del sec. XVI. Nel primo il poemetto leggesi a cc. 1-40; nel secondo, che contiene pure la *Deifira* di L. B. Alberti ed ha in fine la data MDIX, leggesi a cc. 31-70. Trovasi pure, ma incompleto, nel cod. Magliabechiano VII, 6, 1026 (c. 209-216), come mi avverte cortesemente il prof. Adolfo Cinquini, al quale porgo distinti ringraziamenti.

([4]) Cfr. FLAMINI. *La lirica toscana del Rinascimento.* Pisa, 1891, pp. 460-1.

ottave, ha per interlocutori: *Antifilo* e *Filero,* e pare fosse estemporaneamente cantato. È dedicato a Lucrezia d' Este, ed è pure notevole per farci conoscere il grado di coltura del nostro rimatore.

Di Dante e del Petrarca il Garisendi ricorda nell' ottava 139ª

> . . . . . i due gran poemati preclari
> Facti un per Laura e l' altro per Beatrice.

E conobbe pure altri minori poeti, quali Vincenzo Calmeta, il Tebaldeo, Gaspare Visconti, Bernardo Accolti e Lorenzo de' Medici.

Le reminiscenze dantesche non fanno certo difetto in questo contrasto. Così nell' ottava 17ª il verso:

> D' amor ch' al sol dà luce e all' altre stelle,

ricorda quello del *Paradiso:*

> L' amor che muove il sole e l' altre stelle,

e il verso dell' ottava 76ª:

> Vinse i giganti a la pugna di Flegra,

fa riscontro a quello dell' *Inferno* (XIV, 58):

> Sì come ei fece alla pugna di Flegra.

Il verso che leggesi sulla porta del regno d' amore:

> Non entri chi non mena la speranza,

è quasi un' antitesi del dantesco:

> Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate;

ma anche questo ricorre nell' ottava 65ª, che termina appunto così:

> E a l' uscio queste lettere intagliate:
> Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.

Del poema *Di Paulo e Daria* di Gaspare Visconti [1] e delle rime del Calmeta il Garisendi fa menzione nell'ottava 22ª come segue:

> Son le parole mie col ver congionte;
> La mia sententia è stabile e non varia
> Va, leggi il magno mio Gaspar Vesconte
> Ne l'opera ch'ei fa de Paulo e Daria;
> Non ha il Calmeta cum sue rime pronte
> A questa nostra opinïon contraria,
> Che allor lassati i suoi judicii dotti
> Parlò secondo gli animi corrotti.

Del Tebaldeo è pure citato un verso nell'ottava 41ª, che termina così:

> Ecco per far di questo eterna fede
> Scriver già volse a la porta del tempio
> El ferrarese mio poeta degno:
> *Amanti, amor può assai, ma più può un sdegno.*

E nell'ottava 44ª sempre alludendo al Tebaldeo:

> De Flavia l'amatore ha scusa justa,
> Ch' i bon judicii la passion scompiglia,
> Che un poco allor turbato voler disse
> Al tempo scriver quel che poi non scrisse.

Di Lorenzo de' Medici e di Bernardo Accolti celebra le lodi nelle ottave 147ª e 148ª e le ottave 65ª a 93ª contengono una notevole descrizione del regno d'Amore, raffrontabile (« si parva licet » con quel che segue) colle note stanze del Poliziano [2].

---

[1] Vedi lo studio di R. Renier, nell'*Arch. storico lombardo,* vol. XIII, pp. 509 sgg., e pp. 777 sgg.

[2] *Le Stanze, l'Orfeo e le rime*, ed. Carducci. Firenze, 1863. pp. 39 sgg.

IOANNES ANDREAE GARISENDI BONONIENSIS OPUS. DIALOGO, OVERO CONTRASTO DE AMORE. INTERLOCUTORI: ANTIPHYLO ET PHYLERO EXTEMPORALMENTE CANTANTI.

ANTIPHYLO.

Diva gentil, nel cui pudico petto,
Le sancte gratie han facto albergo e nido,
Poi che pigliar ti piace alcun diletto
D' udir le lode e biasmi de Cupido,
Come umil servo tuo l' impresa accetto,
Pur ch' io senta il tuo raggio, in cui me fido,
Tu sola moverai l' ingegno mio
Che dentro a me puoi più che non posso io.

Tu la Calliope mia sola sarai,
Tu el mio Phebo, mio lauro e la mia stella,
Phylero, perchè io so ch' esser vorrai
La tua rima e la lira a me ribella,
Le pompe e le victorie prenderai
A dir del nudo fanciullin di quella
Che già cum Marte avvolta in ferreo velo
Fu fabula gran tempo a tutto il cielo.

PHYLERO.

Qual merto mio, qual gratia mi fa degno
Che nel conspecto de sta humana dea
Apra la bocca mia, mova l'ingegno
Per compiacer questa celeste idea
Oltra l'usato, o mio sonante legno
Farati hormai sentir ch'in me si crea
Un appetito, una sfrenata fame
Da faticar a un poetico certame.

E tu, ninfa leggiadra, per me prega
Amor, ch'in te si sta tenace e forte
E qual cum insolubil nodo lega
Te cum l'invicto e excelso tuo consorte.
Per lui dirò, se gratia non mi nega,
Mie rime, benchè poco ornate e accorte
E se oppormi a costui Diva ti piace,
Fa che per mezo tuo ne sia capace.

ANT. Benchè altre volte già cantato abbiamo
Sopra di tal subiecto, immortal diva,
Quel faretrato arcier per cui tanto amo,
Biasmar fu sempre la mia voglia schiva;
Ma poi che adesso qui conducti siamo,
Convien ch'el remo mio tocchi altra riva,
Che sol per obedir a tua excellentia
Qui lasso religione et riverentia.

Ma pur timido penso e non comprendo
Onde principio aver debbia mio dire,
Perdonami, Cupido, s'io ti offendo
E se contra di te m(e) armo d(e) ardire,

Magior nume del tuo servir intendo
Da cui pende mia vita e il mio morire
Minaccia pur, se sai, d' arco e di strale
Che lui mi coprirà cum sue sancte ale.

Tanto favor da lui per me s' impetra
Che più non temo [la] battaglia dura,
E se a mostrarmi sol la tua pharetra
Tremar già me facesti de paura,
Hor starò saldo e al suon di questa cetra
Sarà la lingua mia franca e sicura,
E per mostrarlo la mia barca ardita
Solcarà el mar di tua nephanda vita.

E sper', s' io dico alcun de' tuoi defecti
E di tuoi vicii scelerati e rei,
Che a tutto il ciel grati seran e accepti
Come ben veri e giusti i versi miei,
Che avendo già infidel tanti dispecti
Facti a Jove a Junone e agli altri dei,
Tutti concordi mi daran favore
A biasmarti crudel e traditore.

PHY. Io so, sublime Dea, ch' el sacro nume
D' amor quanto a te specta non se offende,
Anzi cerchi exaltarlo, e chi presume
Dir ch' el contrario sia ben non l' intende,
Che posto ne le tenebre alcun lume
Mostra maggior sua luce e assai più splende
Così d' amor la gloria alta e preclara
Apresso el biasmo assai serà più chiara.

Questa è dunque la causa che al presente
Tal materia ci dai, se 'l ver discerno,
E creder non sì de' ch' el sia altramente
Perchè Amor non è Dio da farne scherno;
Ma tu Cupido excelso e omnipotente
Potrò io mai dir del tuo nome eterno,
A cui pensando sol resto di smalto
Ch' ingegno d' uom mortal non va tant' alto.

Ma acciò che di tua forza e quanto vali
Possa parlar cum rime alte e facunde,
Spira dentro al mio petto un de' tuoi strali
Quel che la gratia e l' eloquenza infonde;
Sai ben che mai non cerco a imprese tali
Altro parnaso, altre castalide onde,
Che una scintilla del tuo foco, Amore,
Può più che Apollo e il suo divin favore.

Comprendo ben che la tua pura fama
Non stima il suon di temeraria lingua,
Pur come il servo che il signor suo ama,
Nè vol ch' unquancho lo suo onor s' estingua,
Contradicendo andrò dove mi chiama
Prophana voce che in mal dir s' impingua
Voce che vol negar la tua possanza
Ch' ogni superba deitade avanza.

ANT. Molto animoso al primo assalto stai
E parti haver l' onor di questa guerra;
Ma oggi è il dì che tal vergogna harai
Qual ha chi contra il ver la spada afferra,

Scusate pur cum voler dir ch' el fai
Per compiacer costei che è rara in terra
Che un ver proverbio si suol dir tra nui:
Chi lauda un tristo è un tristo e mezo lui.

PHY. Socrate, quel philosopho stupendo
Dal cui prato Platon molti fior colse,
Un tratto Amor vituperar volendo
Per vergogna al suo capo el manto involse;
Ma el contrario poi cantar dovendo
Orar cum testa di scoperta volse
Per questo exempio hormai può judicarsi
Qual di noi del suo dir de' vergognarsi.

ANT. Bisognami al principio de l' impresa
Una dimanda far che da lei pende,
Che quando non è ben la causa intesa
L' effecto similmente mal s' intende
Hor poi che sopra Amor se ha a far contesa
E che per lui nova fiamma se accende
Per volger meglio questa tela al subio,
Dimmi che cosa è amor, trami de dubio.

PHY. L' alta essentia d' Amor ch' ogn' altra excede
Qual sia e quanta de finir non spero,
Però che la mia lingua non possede
Tanto valor che dir ne possi intero;
Ah che sì longi human occhio non vede
Nè niente po' pensarne a pieno il vero,
Ma pur dirò che Amor, per quel ch'io sento,
È virtù ch' el ciel reggie e ogni elemento.

Creduto ha alcun pensando la bontade
D'Amor ch'al sol dà luce e [all'] altre stelle
Che lui altro non sia che charitade
E che speranza e fe' sian sue sorelle,
E che ad un parto nate e ad una etade
Siano cum esso loro e lui cum quelle,
Questo è che seco Amor suol sempre starsi
E de lor qual di gemme incoronarsi.

Lasso la philosophica sententia
Che tien che Amor è istinto di natura
E che in virtù o beltà fa residentia,
Ma in l'una presto manca e in l'altra dura.
Plato già volse dir di sua potentia
E fenne un libro e non di bassa cura
Bastati alfin ch'el sia un valor eterno
Che ha d'ogni cosa universal governo.

ANT. Non voglio hor confutar quanto hai risposto,
Che voluntieri il tempo non consumo,
Ma in processo del dir son ben disposto
Ch'este tue conclusion vadino in fumo,
E intanto un altro dubio in cui son posto
Mi solverai, se troppo non presumo,
Da te saper vorrei per cortesia
Chi nacque prima Amor o zelosia.

PHY. Cosa che a tutte le terrene genti
È manifesta, dubïosa fai,
Ma chi divise prima gli elementi,
Chi diede al sole i suoi splendenti rai,

A la terra le fiere, al mar i venti,
Al ciel le stelle Amor, se tu nol sai,
El qual, se 'l mondo fe' tanto gentile,
Fu prima lui che passïon sì vile.

Ant. Varda che se gli è ver quel ch' hom hai detto
Un grande inconveniente affirmar lice;
Ma il facundo Calmeta in un sonetto,
Al tuo non bon iudicio contradice;
La tua sententia è questa, et io l' accetto,
Che zelosia d' amor fu la nutrice,
E contra al tuo parer ch' è falso tutto
La baila prima nasce e dopo il putto.

Phy. Son le parole mie col ver congionte;
La mia sententia è stabile e non varia,
Va, leggi il magno mio Gaspar Vesconte
Ne l' opera ch' el fa de Paulo e Daria
Non ha il Calmeta cum sue rime pronte
A questa nostra opinïon contraria,
Che alhor lassati i suoi iudicii dotti
Parlò secondo gli animi corrotti.

Che la natura humana assai diversa,
Da quella che fu prima al secul d' oro
Non sa senza passion tanto perversa
Posseder l' amoroso e bel tesoro;
Subito che ne i cor sua luce tersa,
Manda amor, costei gli entra, ond' io m'accoro,
E questa è la ragion ch' el vulgo dice:
Lui ch' è fanciul vol seco la nutrice.

La gratia ch' ebbe da i celesti chori
La bella prisca età quanto fu grande
Che per li ameni prati pien di fiori
Di faggi a l' ombra pia carchi de ghiande
Godean senza sospetti i loro amori,
Nè zelosia gli havea le sue vivande,
La qual per romper viver sì iocondo
Fu da le furie poi mandata al mondo.

ANT. Hor lassiam star da parte questo nodo,
El qual legato tien dubio sì forte
E sia questo fanciul nato a tuo modo
Basta ch' egli è animal de mala sorte,
D' ogni felicità contrario chiodo,
E quando nacque lui nacque la morte
E volse il ciel ch' el fusse al mondo tale
Principio, mezzo e fin de ciascun male.

PHY. Chi fia ch' el creda quel che tutti i Dei
Quanti in ciel sono di bellezze avanza
Habia costumi sì malvagi e rei
E sia principio d' ogni trista usanza;
Ma certo, Amor, tutto el contrario sei,
Tu sol d' ogni piacer doni speranza,
Gentil, pietoso e pien de umanitade,
Fonte da cui procede ogni bontade.

ANT. Mentre che Cerber can cum voci sparse
Intuonarà per le tartaree loggie,
Mentre che Tantal bramarà sfamarse
E fia ch' el gran Tipheo sotto Ethna alloggia,

Mentre che Titio harà da lamentarse
E ch' Orion darà tempeste e pioggie,
E instabil fia di Sisipho el macigno,
Amor non lassarà l' esser maligno.

PHY. Mentre ch' a Cynthia il sol darà sua luce
E che in ciel se vedran stelle fulgenti,
Mentre i germani Castore e Polluce
L' un per l' altro morir seran contenti,
Mentre che l' ape haran lor guida e duce
E scenderan dai monti acque correnti,
E harà varii colori el celeste arco
Non fia ch' amor sia mai crudel e parco.

ANT. Qual' è a l' aer seren nube importuna
E al fertil campo el loglio amaro e brutto
E a tranquil mar tempestosa fortuna,
Tal' è questo amor vano al mondo tutto,
La nube asconde in ciel sol, stelle e luna,
Guasta el loglio la terra e amorba il frutto
In fin questo è colui che 'l mondo atterra
Nemico a pace e dio fatto di guerra.

PHY. Qual' esser suol al naviglio el rectore
E a le cittade i degni magistrati
E al mondo il sole, similmente è Amore,
A tutti quanti gli animal creati
Mal nave sta senza governatore
E mal stan le città senza prelati,
El mondo senza sol, tenebre smorte
Senza Amor nostra vita è più che morte.

ANT. Negar questo non puoi ch' el defendente,
Del difeso più fier non sia tenuto,
Tu defendi Cupido arditamente
Che non voi che 'l tuo onor qui sia perduto,
Questo è pur dunque un dio poco possente
Quando ha bisogno di mortale aiuto,
Questo è pur dunque un dio che poco vale
Quando e di men valor ch' un uom mortale.

Venga lui stesso, e s' io dico menzogna,
Facciami el dicto rivocar qual stolto;
Ma s' el vi viene è ch' el tema vergogna
Mille volte arrossir farolo in volto;
Ma porsi contra il vero che bisogna?
Und' io di te mi maraviglio molto,
Taci, ch' un bel tacer poco ti costa
Ch' el se suol dir ch' el ver non ha risposta.

PHY. Non superbire, Antiphylo, sta forte,
Hor sai quel[lo] ch' al satiro intravenne,
Che provocò da la parnasia corte
Il biondo Apollo, el qual chiamato venne;
Contrastar volse un Dio d' onde aspra morte
Per la sua gran temerità sostenne
Hor pensa ch' un de satiri non sei
Che numerati son tra semidei.

E Phebo ancor non ha tanto valore
Quanto ha quel dio ch' ogni alta palma acquista,
Onde se a te venir volesse Amore
Per porre freno a la tua lingua trista,

Oh te infelice, ch' el suo gran fulgore
Tolerar non potria tua debil vista,
Quelle di Semellè serian tue prove
Quando in sua maestà già vide Jove.

Ma perchè el mondo tuo puncto non cura,
Nè sua divinità tanto se abassa,
Io che tuo simel son piglio la cura
Lui non mel veta e contrastar mi lassa
Dove è la cosa dubia e mal secura
Magnanimo signore armato passa
E a gli altri animo fa, ma a poca impresa
Un di soi servi basta a far difesa.

ANT. Se gli è sì gran signor, come tu affermi,
Questo tuo Amore e se gli è dio immortale,
Come comporta che i miei versi infermi
Dican di lui tanto obbrobrio et male?
Che per vendetta già dovrebbe avermi
Transfixo il petto e il cor d'un qualche strale.
Donque è ben vero e udir già mi ricordo
Ch' è putto senza lingua, cieco e sordo.

Ma tu potresti dir lui come Dio
Cum lento passo andar sempre li piaque
Rispondo che pazienza andò in oblio
Quel dì che prima ne la culla iacque,
E se voi dir che a chi l' offende è pio
Clementia al ciel volò quando lui nacque,
Poi Dio fu facto da quei popul sciochi
Che per li campi adoran sassi e zochi.

PHY. Lui ride e d' ascoltarti si diletta
Che per questo il suo nume n' è adirato;
Nè di te vol pigliar altra vendetta
Che il dolor che anco avrai del tuo peccato;
Ma come piace a lui va tardo e in fretta
Contra i ribelli al tutto del suo stato
E s' or non mostra alcun turbato segno
Certo de l' ira sua tu non sei degno.

Amor ha in suo poter ciò che lui vuole,
Ciò che si fa per tutto il mondo vede,
Domina il cielo e tra Mercurio e 'l sole
Ha la sua excelsa e onnipotente sede,
E quando è irato il suon di sue parole,
I tuoni e il balenar di Jove excede
Chi non te adora, Amor, più duro parmi
Che di Caucaso gl' insensati marmi.

ANT. Hor quanto extenda sua potentia forte
Per mille prove sia quest' una sola
Ch' el sdegno i più fideli a la sua corte
Quando li piace a suo dispetto invola,
E contra lui è de sì debil sorte
Amor, che spesso cadde a una parola
Dovria pur cum un stral mandarlo al fondo
Se come affermi il ciel triumpha il mondo.

Ma poi ch' el sdegno Amor vince et excede
Questo è di sua viltà pur chiaro exempio,
Se l' acquistate sue più ricche prede
Gli leva, non è lui sì fiero et empio;

Ecco per far di questo eterna fede
Scriver già volse a la porta del tempio
El ferrarese ([1]) mio poeta degno:
Amanti, Amor può assai, ma più può un sdegno.

PHY. Erra chi crede el sdegno, odiar Amore
Anzi l'onora e serve et ecco il segno
Che quando paragon vuol far d'un core
Cupido manda ad habitarli el sdegno
El qual se resta e che non torni fore
Fugge Amor che de lui l'ospizio è indegno
Perchè çognosce il loco obiecto e vile
Ch' el sdegno non alberga in cor gentile.

Così se di due amanti vuol far prova,
Chiama questo furor che lo inquïeta,
E lui si parte e s' el sdegno non trova
Loco tra lor dove fermi sua meta
Più fervente Amor torna e si rinova,
E questo scrisse el comico poeta ([2])
Nè l'opra sua che de gli amanti l'ire
E reintegrar d'Amor e invigorire.

Donque d'Amor la forza è più robusta
Ch' al sdegno come vol torze la briglia;
Ma la plebe ignorante e che non gusta
A false opinïon sempre s' appiglia,

([1]) *Thebaldeus Ant.*, in margine.
([2]) *Terentius*, in margine.

De Flavia lo amatore (1) ha scusa iusta
Ch' i bon judicii la passion scompiglia
Che un poco alhor turbato voler disse
Al tempo scriver quel che poi non scrisse.

ANT. El se scià per ciascun ch'Amor è un putto,
È alato e cieco e senza vestimento,
Donque de la tua fe' non harai frutto
Perchè un fanciul non ha cognoscimento;
De tue promesse qual serà el construtto
Se ha l' ale e sta in continuo movimento,
Che premio aspetti haver d' un tuo servitio
Da un nudo e che non vede il beneficio?

PHY. Talmente Amor l' antiquità depinse
Ch' ebbe a ogni altro secreto extrema cura,
E non senza misterio un putto finse
Per la sua vita immaculata e pura,
E poscia l' ale agli humeri li strinse
Per mostrar la sua angelica natura;
Cieco non già come credon gli sciocchi,
Ma inanzi e a tergo li fer ben mille occhi.

Che non sol vede quel che fora appare,
Ma quel ch' è dentro ai cori e sotto i panni,
E nudo el fe' perchè volse mostrare
Ch' egli è leale, aperto e senza inganni,
Quel che promette observa e po' pagare
A un ponto le fatiche di molt' anni
E un suo fidel ciò che a lui chiede impetra
Che gran ricchezze asconde in la pharetra.

(1) *Antonius Thebaldeus*, in margine.

ANT. La sua ricchezza in la pharetra asconde
Che ne gli acuti strali tutta consiste,
Strali che fan nei cor piaghe profonde
E altre monete a lui non ho mai viste,
E il senso di che par che sempre abonde
Calde lacrime son de sangue miste,
Insuportabil pene, aspri tormenti,
Et cum eterni guai continui stenti.

Quell' è il tesor che a suoi servi concede,
Questo è il tributo poi che da lor vuole,
O gentil cortesia ch' ogni altra excede,
Phylero, del tuo error forte mi duole.
Lui medesmo di sè fa piena fede;
Onde scusar nol pon' le tue parole
Che l' andar nudo e aver su gli humer l' ale
Significa ch' è pover e bestiale.

PHY. Li strali Amor per li soi servi spende
E effecto dona a mille lor disegni,
Cum questi i rozzi cor nobili rende
E ad ogni volo alati fa gl' ingegni,
O santi strali, e quando l' arco tende
Beati spirti che de quei son degni,
Talor di questi al ciel donando parte
Saturno allegra e fa men crudo Marte.

Non così tosto ha queste punte impresse
Alcun nel cor, che per voler divino
Subito vien poeta come avesse
Gustate l' acque al fonte caballino;

Un altro ne le furie, orrende e spesse
De le battaglie ha più fiero destino
Queste dolci ferite avendo in l'alma
Più forte fassi e alfin porta la palma.

Vero è che Amor besogna talhor spiri
Contrarij strali e non convien ch'io el celi
Ch'ardeno i cori e dan gravi martiri
Ai subditi ostinati et infedeli,
Da questi vol le lacrime e i sospiri,
A questi fa le piaghe aspre e crudeli,
Che scherno d'un signor fanno le genti
Se non ha de punir i delinquenti.

ANT. Io ho pur mille volte visto e audito
Che nel regno d'Amor non è justitia,
E seguono per duce l'appetito
Quei che conducti son a sua militia,
Che esser può peggio d'uom tanto invilito
Quand'è senza ragion pien di nequitia,
E d'ogni biasmo è quella corte degna
Dove justitia more e il voler regna.

PHY. Benchè se dica, et è proverbio antico,
Che i principi ragion del voler fanno,
Questo s'intende d'un che sia nemico
Di pace insidïoso e reo tiranno;
Ma Amor ha le sue leggi e a quelle è amico,
Iove e tutti li dei loco li danno
Cum queste premia i boni e i tristi affligge
Pluton le observa in fin de là da Styge.

O d' un principe gloria, o gran bontade,
Che justitia ama e non subiace a legge,
E avendo d' ogni cosa libertade
Sol temperanza per sua scorta elegge;
Camina il mio signor per queste strade
E a lui conforme in la sua dextra regge
De più pura materia un' altro sceptro
Ch' oro, argento, cristallo, àvorio o electro.

ANT. Hor quanto sia tenuto et onorato
Tutti i subditi suoi fede ne fanno,
Che dovendo da lor esser laudato
Chi 'l chiama robatore e chi tiranno,
Malvagio alcun, alcun sdegnoso e ingrato,
Altri del fero e del crudel gli danno;
Rimbomban fin' al ciel le voci dive
Di queste tante sue prerogative.

Homicida, sacrilego, nephario,
Infame, adulator, finto e mendace,
Pover, superbo, iniquo e temerario,
Indomito, protervo e pertinace,
Ladro, simulator, perfido e vario,
Malevolo, importuno, altero e audace,
Impio, sleal, periuro, aspro e iracondo,
Maligno, impaziente e furibondo.

Invido, cieco, impetuoso e errante,
Avaro, injusto, reo, falso e prophano,
Vagabondo, volubile e incostante,
Infidel, traditor, duro e villano,

Instabil, scellerato et arrogante,
Sordo, schivo, implacabil e inumano,
Austero, discortese e ingannatore,
Questi i tituli son del tuo signore.

PHY. El ciel, che sempre sta sereno e puro,
Nè cambia mai la sua fulgente faccia,
Dicto è più volte turbolento e obscuro,
Che qualche nube il veder nostro impaccia;
Così Amor d' ogni macula securo,
Se a biasmarlo talhor qualcun se allaccia
Non è che mai sua justa essentia muti,
Ch' altri accidenti son non cognosciuti.

Ma un prudente signor, temprato e iusto
In cui del dominar pratica sorge,
Al vano garrular non presta gusto,
Nè al mal dir de la plebe orecchia porge
Questa licentia ai soi Cesar Augusto
Concesse, la cui fama ognor risorge,
Questo lo extense Alcide (1) observar sole,
Però che non fan sangue le parole.

Simile è Amor, così suo stato insonte
Governa e pur talhor vendetta induce;
Ma a laudar lui sempre han le lingue pronte
Quei che lustrati son da la sua luce,
Chiamandolo il poeta Anacreonte
De tutte cose domator e duce,
Hor chi il chiama gentil, chi liberale,
Chi excelso, chi divino et immortale.

(1) *Hercules Dux Ferrariae*, in margine.

Inclito, gloriöso, onnipotente,
Eterno, sacrosanto e inviolabile,
Invicto, venerando et excellente,
Magnanimo, terribile e mirabile,
Forte, vivace, maximo e veemente,
Optimo, triumphante e formidabile,
Valido, summo, singular e egregio,
Magnifico, honorato, illustre e regio.

Splendido, generoso et elegante,
Amabile, propitio e benfactore,
Angelico, piacevole e prestante,
Clemente, gratïoso e donatore,
Voluntario, amicabile e constante,
Pio, benigno, ospitale, e nutritore,
Dolce, suave, ameno, almo e jocondo,
De le cui glorie il ciel cridano e il mondo.

ANT. S' io non credesse fastidir chi ascolta
Della mia rima ardente il iusto grido,
Direi senza timor cum lingua sciolta
Quale sia il loco ove regna Cupido;
Ma essendo a me d' ognun l' orecchia volta
Pur dirò in parte come sta suo nido,
E se tal stanza a lui quadra in effecto
Come a signor perverso e maledecto.

Narrasi che d' Amor la regia corte
Sospetti e zelosia hanno occupata,
Ch' egli è una scala longa di tal sorte
Che chi più ascende fa maggior calata,

E ch' ivi error son pincti e imagin smorte,
Vane lusinghe e fe' mal premïata
E a l' uscio queste littere intagliate
Lassate ogni speranza, o voi ch' entrate.

Ivi son due cipressi sì elevati
Che la lor cima di vista si perde,
Arbori proprio a morte dedicati
Ancor che sia ciascun fronduto e verde,
Natura di tal specie gli ha creati
Ch' inciso un tronco mai più non rinverde,
Cum quei la porta d' un giardin se adorna
Segno che chi entra in quel mai più non torna.

Anticamente già morendo alcuno
Per far qualunque lì passava accorto
Di questi rami ne tollevan uno
Et era posto a la casa del morto,
E però donque esser po' certo ognuno
Spinto da sua sventura in questo porto
E non se trova qui persona viva
Poichè morir convien tosto che arriva.

Questo è un giardin de spine e d' arboscelli
Che stillan tosco a cui non val rimedio,
Civette, corvi, allocchi e pipistrelli
Sopra essi notte e dì tengono assedio,
Qui son fucine, incudini e martelli
Da fabricar dolor, passion e tedio,
Foco el sospir senza mantaco accende
E zelosia a tal lavoro attende.

Qui iace la ragion vincta in catena
E l'appetito è suo signor e donno,
Qui l'ocio stassi et apre gli occhi appena
Tant'è gravato da pigritia e sonno,
Di pel canuto seco il pensier mena
Perchè mal star l'un senza l'altro ponno,
Qui un prato alberga le lascivie tenere
Dove pullulan l'erbe tra la cenere.

Credo ch'al tempo tuo Deucalïone
Tant'acque in terra piover non vedesti,
E che non chiude ne la sua pregione
Eolo tanti venti alteri e infesti,
E tante fiamme ardendo non compone
Ethna in Sicilia e in Licia i monti Ephesti,
Quante lacrime tien sospiri e foco
Questa non reggia no, ma infernal loco.

D'un foco intesi già che non si amorza,
Ma crescie più chi sopra acqua li spande,
Sol terra che lo copre, o ferro el sforza
Extingue alfin le forze sue mirande;
Questo foco d'Amor mostra tal forza
Che umor non stima, anzi divien più grande:
Chi arde di quel da lui non lo divide
Se sotterra non va, se non se uccide.

Qui son duo fonti di diverse tempre,
Un dolce, e questo è pien di sangue umano
E l'altro è amaro, perchè abonda sempre
Di pianto sparso da gli amanti in vano,

In l'uno e in l'altro Amor convien che tempre
I venenosi dardi di sua mano
E in Acheronte poi gli intinge e tocca
La spuma che escie a Cerbero di bocca.

Cum questi poi la sua pharetra honora
E circundando tutto il mondo fiacca,
Unde alcun d' una statua se inamora (1)
Ed a tenerla in braccio non se stracca,
Altri se accende in tal luxuria ancora
Che ardisse entrare in una fincta vacca (2)
E parturire un Minotauro reo
Dove habbia poi la victoria Theseo.

Per questi dardi Hyppolito fu visto
Esser stracciato e pur era innocente,
E in Archadia la giovene Calisto
Fu convertita in orsa justamente,
Gionse Narciso a fin misero e tristo
Giovinetto formoso et excellente,
Sol per mirar sè stesso in chiare lymphe
Di cui ne pianser le più caste nymphe.

O quanti abbominabili trophei
Per sua gloria maggior quest' empio elegge
Col suo figliolo ecco iacer colei (3)
Che dominò là dove il Soldan regge,

(1) *Pigmalion*, in margine.
(2) *Pasiphae*, in margine.
(3) *Semiramis*, in margine.

Unde poi fece per scusarsi lei
La tanto infame e vitïosa legge,
E così Myrrha anchor suo padre et ange
Facta un arbor dapoi che sempre piange.

Qual pietade a veder quel dio che in Delo [1]
Phytone uccise, bestia orrenda e negra
Facto pastor per amoroso zelo
Guardar gli armenti al sol, e a l'ombra pegra,
E quel che defendendo tutto il cielo [2]
Vinse i giganti a la pugna di Phlegra
Per Europia mughiar dentro da un toro
Et hor aquila farsi, hor pioggia d'oro.

Ma sappia ognun che se non fusse l'otio
Che a favorir quel fanciul sempre attese,
Vano sarebbe ciascun suo negotio
E onor non portaria d'alcune imprese
Che quando seco non ha lui per sotio,
Offender nulla pon sue puncte accese,
Unde il poeta sulmonese scrive: [3]
Se l'otio mor, l'arco d'amor non vive.

PHY. Son' ancor stato patïente assai
A ste tue fictïon, fabule e sogni;
Ma se altro tanto udir tu me vorrai
Mostrerò come il ver dir se bisogni,

(1) *Apollo*, in margine.
(2) *Jupiter*, in margine.
(3) *Ovidius*, in margine.

Fa ch' io senta, signor, tuoi sancti rai
Che costui cum bugie non ci rampogni,
Ch' io cantarò del tuo beato regno
Quel poco che cantar me farai degno.

Ne l' isola che ancor Cypro se appella
Molle quanto altra che habbia el mar in seno
È la corte d'Amor, inclita e bella,
Anci in terrestre paradiso ameno,
Suave, dolce più non è di quella
Come a signor convien tanto sereno;
Quivi ha la sua elegante casa regia
Cincta de mirti, splendida et egregia.

Beltà la guarda e ognun che passa prende
Gratia e vagheza e ne l' intrata prima,
Per cinque gradi una scala se ascende,
O beato colui che monta in cima
El dilecto e 'l piacer le sale attende
Di fe', pace e pietà qui se fa stima
E questo verso in su la porta avanza:
Non entri chi non mena la speranza.

Sopra un fiorito e delicato colle
Questa felice reggia è situata
E ascender vi si pò cum passo molle
Che l' erta sua non è molto levata,
La cui cima in acuto non si extolle,
Anci intorno è cincta da una sepe d' oro
Che passa industria d' ogni uman lavoro.

Vulcan la fece e sì nobil textura,
Ingordo per tre basi a Vener diede
Quel terren sempre verde la natura
Mantiene e a ogni stagion fiorir si vede,
Quivi perpetua primavera dura,
Nè pioggie, o neve mai lì metton piede
E questo campo altrui non lo lavora,
Che i suoi cultori son Zephiro e Flora.

Un picciol bosco e umbroso ivi è da presso,
Che fronde, fior e frutti ognor rinnova,
De intrarli a uccello alcun non è concesso,
Se prima inanzi a Vener non si prova,
Chi meglio canta in quel boschetto è messo
E il vincto vergognoso altra via trova,
Passando a l' ombra stan' l' amorose alme
Fra cedri, aranzi, pin, platani e palme.

Qual aer mai in altra regïone
Del mondo è più salubre e temperato?
Forse ch' ivi arde il sol quando è in leone,
O nebbie, o venti, o nuvoli gli han stato,
Un fonte di mirabil conditione
Assiduamente sorge in mezo il prato,
Ognun che gusta di quell' acque terse
Si scorda quanti affanni mai sofferse.

In verso il ciel dal bel fonte si move
Quel vivo humor per fistule d' argento,
Credo per inacquar gli orti de Jove
Tanto se inalza il liquido elemento,

L' acqua in sè stessa ricadendo piove
E murmurando avanza ogni istrumento;
Cantan due cigni a quel dolce sussurro
I qual de Cytharea tirano el curro.

Una corona le ripe circonda
De zigli di color vermiglio e bianco,
Et è sì chiara e trasparente l' onda
Ch' un puro e bel cristal lucido è manco,
Dentro d' arbor alcun non gli va fronda
Che turbar possa sua chiarezza unquanco,
Qualunque humana forma in lei si specchia
Ringiovenisce e sia quanto vol vecchia.

In questo fonte assai smeraldi belli
Nascono e gemme care e precïose,
Cum quale poi si fanno i ricchi anelli
Ch' ornan le dita a le tenere spose,
Alcuna specie di fiere o d' uccelli
A ber di quel liquor mai non si posa,
Sol talor Jove l' aquila li manda
Per far condur qualche optima vivanda.

Le sacre Muse un coro triumphale
Quì fanno in voce d' amorosi versi,
Et Hymeneo cum vesta nuptïale
Ghirlande fa di rose e fior' diversi,
Cerere e Bacco qui cum studio equale
De uve e spiche ornati poi vedersi,
E questi il foco fan cum Amor scalda
El piombo e l' oro e i strali infonde e scalda.

La pallidezza e 'l bel rubor per cui
Hor smorti, hor rossi in viso son gli amanti
Se veggion qui, coronati ambidui
Lei de vïole et esso de amaranti,
El riso, el gioco cum li compagni sui
Qua e là vagando van cum suoni e canti
E lascivi periurij in aria strideno
De' qual i dei cum Jove in ciel ne rideno.

Qui la grata licentia ha sua dimora,
Libera ch' alcun groppo non l' impaccia;
Qui sta la gioventute alma e decora
E il bruto senio exclude e fuori el caccia;
Qui le dolci ire son, quei sdegni ancora
Per cui convien ch' Amor maggior si faccia
Quivi è la Dea che cum colpi maturi (1)
Punisce i cor superbi e troppo duri.

Hor s' io volesse del superbo tecto
Seguir narrando quale e quanto sia
Non basterebbe il verso alto e perfecto
Del buon Homer non che la lingua mia,
Vulcan fu di quest' opra l' architecto
Per far che Vener sua gli fosse pia,
D' oro e di pietre precïose fella,
Nè al mondo è la più ricca, o la più bella.

In questo sito ameno e dilectevole
Oh quante volte i sacri Dei se abbassano,
Che 'l commercio d'Amor tanto è piacevole,
Che sol per quello ogn' altro piacer lassano;

(1) *Nemesis*, in margine.

Ma la gente plebea disconvenevole
Biasma l'alme gentili ch'in quel passano
Come le glorie aperte non si veggiano
D'Amor il qual i dei del ciel corteggiano.

Quei spiriti son nobili e magnanimi
Quali entrano in sì florido collegio;
Ma timidi e vilissimi son gli animi
Che fuggono da un numine sì egregio,
Non siano dunque gli homini sì exanimi
Che prendano Cupidine in dispregio,
Chè chi dimora in sua beata corte
Ha il paradiso in vita e dopo morte.

Ant. Un dì parlai con un ch'era partito
Da servir questo tuo signor sì scarso,
Dissemi che a lui fu fidele e ardito,
Ma che il suo tempo in fine indarno ha sparso
E altra fe' non havea del ben servito
Ch'el cor qual mi mostrò ch'era tutto arso
E un breve in fronte avea di tal tenore:
Questo ebbi per servir villan signore.

Crudel signor che tal viver costuma
E che i suoi servi più fideli ancora,
Ingrato è ben se in tal modo consuma
Chi l'obedisce più, chi più l'honora,
Nel tuo signor questa superbia fuma
E ammiromi se alcun lo segue e adora;
Ma che bisogna dir per quei ch'el provano
Tutte le male usanze in lui se trovano.

PHY. O quanti servi iniqui e incurïosi
Cacciati da i magn' almi soi patroni
Per essere di costumi vitïosi,
Ch' el vitio albergo haver non pò tra buoni,
Dicon che sono ingrati o furïosi,
E a udirli han tutte le ragioni,
Certo che quel tuo amico era un di questi
E sciocco fusti ben se gli credesti.

Ma infelice colui che da l' insegna
D' Amor si parte e dal suo dolce giogo,
Perchè dal ciel non è quell' alma degna,
In cui questa virtù non trova luogo,
Virtù divina che se alcun ti sdegna,
Morto è quel tale ançi il funereo rogo
Da toi servitii, Amor, uom non se aretra
Se non è più ch' un tronco, o più che pietra.

Che l' insensate cose e senza vita
Ancor son nate a l' amorosa cura
E ch' el sia vero ecco la calamita
Che ama il ferro e trarlo a sè procura,
Tal l' ambra e il karaba la paglia invita
E l' edera ama gli arbori e le mura,
L' arida terra suol bramar le piove
E Clitia il sole observa e a quel si move.

ANT. Fu de gl' imperatori usanza antica
Gionti i soldati a l' età lor matura
Che ristorati d' ogni sua fatica
Lor vita era pacifica e secura,

E in qualche terra de' Romani amica
Possedean campi de bona misura,
Lieti vivendo poi premio non parco
De la sua fede e del suo sangue sparto.

Questo ancor s' usa al seculo hodierno
Tra i principi magnanimi e excellenti,
E chi nol fa degno è di biasmo eterno
Come ingrato signor e tu l' consenti,
Ma quei ch' Amor ha sotto il suo governo
Non son così pagati de lor stenti,
Che fin che gioven son gli stima e apprezza,
Poi non li vol veder gionti in vecchiezza.

Ben pon' mostrarli il lacerato fianco
E le ferite lor non salde ancora,
Che lui come chi onor non stima unquanco
Da li exerciti soi li caccia fora,
E se pur alcun n' ha canuto e bianco
È sol per farne stracio e scherno ognora,
Ch' esser non pò maggior il vilipendio
D' un vecchio che d'Amor piglia el stipendio.

PHY. Bench' hoggi dì sia questa usanza rara
Tal che in pochi signor horma' si trova,
E ingratitudin le più volte impara
Soldato che non sia più de far prova,
Pur come ogni virtù degna e preclara
Alberga Amor in lui questa ancor cova,
Chè chi lo serve ne l' età sua verde
Facto canuto poi premio non perde.

A' servi quando son de gli anni stanchi
Qual maggior gratia ch' esser manumessi?
Che poi che facti son liberi e franchi
Che più bel don non è giuran lor stessi,
Hor parti che Cupido in questo manchi?
Non certo ragion vol che mel confessi,
Ch' oltra ancor dona a i soi per maggior gloria
De i passati piacer dolce memoria.

Ma se alcun per desgratia è tanto audace
Che se vanti d' Amor fuggir la forza,
Così el lassa obstinato e contumace
Per fin ch' è gionto a la maturà scorza,
Poi mostra tal pensier quanto è fallace
E la superbia sua castiga e amorza,
E vol che agli altri poi quest' un sia specchio
Che amar conviensi alfin gioven' o vecchio.

Ant. Quanti son gionti a fin spietato e reo
Per questo venenoso e crudel angue,
Taccio Phyllide e il gioven' Abideo,
Pyrrhamo e Thysbe l' un e l' altro exangue
Arse Iliòne e forse il mar Sygeo
E rosso ancor del greco e troian sangue
Costui pien' ha del mondo ogni confine
De incendii, d' omicidii e de ruine.

Ecco Didon ch' in la medesma piaga
Che gli fe' Amor col stral ch' al col li mise,
In sè stessa crudel de morir vaga
Caccia la spada del figliol de Anchise,

Di sangue el Laurentin terren allaga
Turno e morendo sò che Amor ne rise,
De cui chi intender vol gl' inganni e l' arte
Legga le antiche e le moderne carte.

Hor non fu lui ch' el gran Re Tereo oppresse
La moglie, el figlio e Phylomena elingue, (1)
Ma tante son l' ingiurie e fraudi expresse,
Di questo reo ch' ogni quiete extingue,
Ch' io non potrei narrarle ancor ch' io avesse
Cento bocche di ferro e cento lingue;
Ma quanto iniquo sia ben si comprende
Quando sè stesso e la sua madre offende.

PHY. Quanti judicii vani e temerarij
Amor a la tua terza spera ascendeno!
De bassa condition e al ver contrarij
Che gli altri toi secreti non intendono;
Ma lor medesmi alfin questi adversarii
De l' error facti accorti si reprendeno;
Vedendo pur che sentan la tua fiamma
Che da quel che iusto è non corci dramma.

E se già Troja fu convertita in cenere
Ch' era de la grande Asia la excellentia
Non causò questo el fanciullin di Venere;
Ma del pastor Idèo l' acra sententia (2)

(1) *Progne*, in margine.
(2) *Paris*, in margine.

De quei due amanti ancor le membra tenere [1]
Oppresse di fortuna la inclementia,
Ch' una leonza cum superba fronte
Mandò per bere a l' infelice fonte.

Amor ne pianse di tal morte indegna,
E di lor piaghe il cuor sparto colse,
Che per non far di quel la terra degna
Ne l' arbor lì vicin tutto l' accolse, [2]
E serva ancor la dolorosa insegna
Del sanguigno color che alhora tolse
Di Turno e Dido alcun non se ne appelle
Volse così le lor fatali stelle.

E se forse talhor qualche mal viene
De la sua dextra in un pietosa e fera,
Quel male è poi cagion di maggior bene
E a un popol dona vita un sol che pera,
Come Lucretia che sofferse pene
Pel reo Tarquino, e la gran Roma ch' era
De la regal tyrannide mancipio
Acquistò alhor di libertà principio.

Ma i casi al tutto lachrymosi e horrendi
Vengon causati da furor externo,
Che tu, divino arcier, quando uno accendi
Segno è di pace e di riposo eterno,

(1) *Pyramis et Thysbe*, in margine.
(2) *Morus arbor*, in margine.

E perchè tua virtù quanto opra intendi
Non de' amirar alcun se 'l cor materno
Cum le fiamme al dilecto tanto amiche
Ardesti per Adone e il tuo per Psiche.

ANT. Se pensi queste cose persuadermi,
Phylero, a l'impossibile te accosti,
Che ben comprendo li amorosi vermi
S' a dilecto, o a dolor son più disposti,
Un dolce giorno non potrò godermi
Che prima mille amari non mi costi
E spesso inanci el dì che brami e implori
Manca la vita e disperato mori.

Ben è miser colui che si fa schiavo
Per seguitar d' Amor la corte ingrata,
Che poi ch' è chiuso in questo carcer pravo
Lui può ben dir: addio vita beata;
Ma vien più da doler che al vulgo ignavo
Da rider e beffar materia è data,
Chi perde el senno e chi suo esser pone
Qual d' un brutto animal senza ragione.

PHY. Colpa d' Amor queste trame noiose
Non son, ma di color che amar non sanno,
Che come un certo fine han tutte cose
E chi nol serva è suo gran male e danno,
Così le leggi che Cupido impose
Da un certo mezzo limitate stanno,
Chi oltra a quel varca ad Amor non lo ascrivo,
Ma a bestïal furor tristo e lascivo.

Questo furor, quest' impeto procace
Trasporta l' uom che regger non si lassa,
A cui il giogo di ragion non piace
E solo a l' appetito il collo abassa,
L' alta legge d' Amor che tutta è pace
Qual colpa è sua s' alcun la rompe e passa?
Dai scogli quel nochier più s' allontana
Che ben observa questa tramontana.

Ant. Mirabil cosa adunque che di quanti
Poeti d' Amor parlan non si trova
Se non chi l' faccia donator di pianti
E dicon ch' ogni mal per lui si prova
E ch' infelici e miser son gli amanti,
Che lor tormenti, affanni ognor rinnova,
Ma s' advien che non sempre un cor consumi
Hor perchè el biasman tanto i lor volumi?

Phy. Non è chi gionga a un degno e excelso grado
Se de fatica pria non porta salma,
La rosa senza el spin cogli di rado
E guerra far convien chi vol la palma,
Così chi passa a l' amoroso vado
A' dolci affanni ha sottoposta l' alma,
Che nascon dal desio che in lei si avviva
Fin che non tocca la bramata riva.

E no amirar s' alcun sfogar si vuole
Scrivendo il duol che avanza ogni quïete
Più grata assai fa l' ombra un caldo sole
E l' acqua è dolce più dopo gran sete,

Poi chi potrebbe equar mai cum parole
La dolcezza del frutto che si mete?
Ch' el si taccia i soi doni Amor fa cenno,
Però pensarne sol, dir non si denno.

ANT. Chi non sa l' otio e la lascivia insieme
Esser duo vitii questa è cosa piana,
Ma come serà mai che cavi e sceme
Acqua chiara da torbida fontana?
Chi aspetta e spera da un cattivo seme
Coglier buon frutto la speranza è vana:
Nacque Amor d' otio e di lascivie ladre
E qui il figliol de vitii avanza il padre.

Natura, quando nacque, i lumi e l' ali
Oltra i costumi suoi fece a costui,
Ma poi, presaga dei futuri mali,
Pentita gli cavò gli occhi ambi dui,
Chè vide la ruina dei mortali
Esser nel braccio suo posta, onde lui,
Per occultar sì vergognosa menda,
Ai cavati occhi suoi porta la benda.

PHY. Da la prima natura de le cose
Nacque Amor di beltà splendido e terso,
E in lui la sua excellentia in tutto pose
Senza il qual il suo regno sarìa perso;
Donògli i lumi e l' ali a lui compose
Da veder e volar per l' universo,
Grato è a la madre e a lei rende gli onori
Ogni giorno accrescendo i suoi tesori.

E se non fusse lui ch' ogni error spezza
El mondo n' haveria mai leva cura,
A una celeste e angelica bellezza,
Opera tanto degna di natura;
Ma lui ne dà cagion che sì s' apprezza
E per suo mezzo poi gli animi fura
Lo so ch' adoro d' un bel sol i rai
Che m' han legato per non sciormi mai.

Sai perchè Amor cum coperti occhi è fincto?
Perchè fra tutti il suo dominio è equale,
Perchè non men da sua rete vien cincto
Un pover che chi sede in tribunale;
Senza rispecto ognun è da lui vincto,
Nè si può dir ch' Amor sia partïale,
Inevitabil è com' è ancor morte,
Benchè lui dolce e lei sia amara e forte.

Ant. Io lessi già che i dei mossi per sdegno
A vendicar di Prometheo gli errori
Mandòn Pandora cum un vaso pregno
Di morbi a seminar peste e dolori,
Fu questo vaso, et è da creder degno,
Una gabbia ove chiusi eran gli Amori,
E lor di quello fuor spiegando l' ali
S' empiè la terra alhor di tutti i mali.

Le insidie capital vennero al mondo,
E iniuria armata cum la spada cincta,
L' omicidio di sangue sitibondo
In veste di color pallido tincta,

E il sdegno cum l' aspetto furibondo,
E l' odio ch' ha nel cor la fiamma extincta,
Questi fan di mortal sì crudo scempio
Che mille spoglie el dì portano al tempio.

Venne il sospir alhor da la fucina
Del gran fabro ch' a Jove i stral martella,
E la passion che col desio s' affina;
Da quel dì i cor uman punge e quadrella,
Quella che per le tenebre cammina,
Cum questi nacque e vigilia s' appella,
Del torto amica ingratitudin venne
E servitù quel dì mise le penne.

L' error cui l' ignorantia sottoiace
Venne e l' obstination tanto importuna,
E la lusinga in abito fallace,
Da cui fuggir non sa persona alcuna,
E la disperation sì pertinace
Prostrata in terra in vista afflitta e bruna,
E venne la carnal concupiscentia
Accompagnata da la penitentia.

Molte altre donne anzi tartaree fere
El volato d' Amor seguirno alhora,
Tristezza ch' è nemica del piacere,
E invidia che i suoi figli apre e divora,
La rea perfidia che le cose vere
Fugge e miseria che i mortal' accora,
Pompa che povertà piglia pel lembo
E la lascivia col secreto in grembo.

Haymè che alhora il timido suspecto
Dato fu per collega a la speranza,
Alhor fu maculata dal dispecto
La gratia e l' humiltà da l' arrogantia,
El dolce gaudio el placido dilecto
N' havea visto ancor contraria usanza,
Da quel giorno il furor volonteroso
Sempre guerra mortal fe' col riposo.

Accidia del pensier fida consorte
Ambi da l' otio nati ènno ne i pecti,
E a sè chiamò da la tartarea corte
El vitio accompagnato da i deffecti,
A questi la virtù chiude le porte
Che non vuole se non spiriti electi,
L' infamia venne a denigrar le genti
Vestita di color di carbon spenti.

Venne la doglia e le lacrime accese
Che son sue figlie e non cum volto asciutto,
L' inganno venne, a cui la fe' se arrese,
La fe' che a tanti ha dato eterno lutto,
E alhor l' instabil dea la rotta ascese
Per volger sottosopra il mondo tutto,
E per concluder questi e gli altri mali
Son d' Amor gli archi, le pharetre e strali.

PHY. Come una lira che cum false corde
Sia stata ordita da ignorante mano,
Che se musico alcun cerca concorde
Farla di voci, s' affatica invano,

Che tanto oprar non po' che non discorde,
O contrabasso, tenor, o il sovrano,
E se quei falsi nervi el mastro accorto
Gli leva, resta un istrumento morto.

Simil sei tu, che col dir colorato
Che iusto sia non formi un argumento,
Et io che cum ragion vere fundato
Vengo cum quelle confutando tento,
E facciol, ma dapoi per te formato
Di fiction più mendace un' altro sento,
Unde, s' al tutto in te mancasser questi,
Tua lingua il vigor perde e muto resti.

Ma dirò che hai d' un duro scoglio essentia,
Se tante prove hormai non ti commoveno,
I cieli opran d' Amor l' onnipotentia
Che in discorde concordia ognor se moveno,
E dando a lui perpetua obedïentia
L' acque sue temporali in terra pioveno;
Ai miseri mortali il sol fa splendere
E da lui la sorella il lume prendere.

Chi dona a noi la lieta primavera,
Coronata di fior vaghi e ridenti?
Chi l' estate ci dà torrida e altera,
E il color flavo a le biade crescenti?
Chi il dolce tempo quando Bacco impera
E calca il sancto pie' l' uve turgenti,
Chi in verno veste hirsuta e glaciale
D' Amor la legge antiqua e universale?

Per questa insieme le colombe pure
E le pie turturelle i nidi fanno,
E i forti tori a le fatiche dure
Di par concordie sotto un giogo vanno,
E i cultivati campi grande usure
Per questa al zapatore avaro danno,
Gli arbor fructi odoriferi e suavi
E l'ape ingeniose i dolci favi.

Le prime mura Amor cinse a le terre
E populosa fece ogni cittade,
E dove è lui non sono insidie o guerre,
E non si veggion cruentose spade;
Convien ch'el suo valor al tutto sferre,
Odii, injuria, omicidii e crudeltade,
Se un cor sveglia in quel cor pietà non dorme,
Sue gratie in fin comparte in mille forme.

O quanti spirti egregii e singulari
Son già affinati in questo ardor felice,
E molti antiqui nati, incliti e rari
Se per Amor cantarno el non si dice,
Lasso i do gran poemati preclari
Facti un per Laura e l'altro per Beatrice,
Che non può un huom' se a tal cura suave
De l'alma dona l'arbitraria chiave.

Che dir bisogna mentre d'Amor parlo?
La terra e il ciel di lui crida e rimbomba,
Ma io non potrìa mai tanto laudarlo
Che non ricerchi ancor più chiara tromba,

S' io penso a qualche nume equipararlo,
Ogn' altro Dio convien ch' a lui soccomba,
Comparation non ha che a me sian note,
Solo a sè stesso simigliar se puote.

ANT. Phylero, deh! non più, non se costuma,
Nè si de' perder tempo a imprese insane,
Che come quando uom nota e l' onda spuma
Nascono apolle assai tumide e vane,
Che in breve poi ciascuna si consuma
E tornan l' acque come prima piane,
Così fa il vostro dir che ormai ci stanca,
Che nasce e come è nato a un tracto manca.

Adonque meglio fia ch' in queste rime
Tal battaglia tra noi più non consista,
Ch' un fior in una notte alza la cima
Perde in un giorno poi sì bella vista,
Unde tra i docti par che non se stima
Materia dicta in versi a l' improvista,
E a me non piace ancor, la causa è questa,
Però ch' al paragon rima non resta.

Come la voce ferm' è il valor perso
Di queste rime d' improviso sparte;
Ma sempre dura un ben pensato verso
Col calamo depincto in pure carte,
La gloria d' un ingegno arguto e terso
Eterna far si pò sol per quest' arte,
Quella è di vetro e questa è un' aurea tromba
Che col suo sono un huom trae da la tomba.

E così ancor potrai dir ben d'Amore
Com' io biasmarlo e in stil non sì confuso,
E se cum l'improviso tuo furore
Voi più il fonte turbar, per me il recuso,
Apol', non ti sdegnar se per errore
Straciato ho il lavor tuo ch' io me ti scuso,
Viste hai le tue vendette in parte almanco
Se già ti fu d'Amor percosso il fianco.

PHY. Come huom che qualche error dormendo sogna
Vede il contrario poi ch' el sonno è extincto,
E di ciò da sè suol prender vergogna,
Ch' ha creduto a pensier mendace e fincto,
Così fai tu, coprirti non bisogna,
Confessa pur al tutto d'esser vincto,
Che s' el tuo falso dir perdendo passi,
El mio, ch' è ver, in cor de chi ode stassi.

Ma l'improviso dir talvolta impetra
Più gratia assai ch' un ben stillato inchiostro,
L'amante Orpheo col canto e cum la cetra
Già il furor tolse a ogni tartareo mostro,
Così el dolce Amphïon petra cum petra
Congionse quando fece el theban chiostro,
Così da i marinar senza ferita
Arïon sul delphin campò la vita.

Quel onorato divo e excelso lauro [1],
Gloria de l'Arno anzi d'Etruria tutta,
Il qual vivendo dal mar indo al mauro
Sparse sua fama et hor l'ha in ciel condutta,

[1] *Laus m.ci Laurentii Medices,* in margine.

Cum una eburnea lira e un plectro d' auro
Sua musa in cotal stil spesso hebbe indutta,
Così el corso cantò sì elato e forte
Che di sua voce al suon tirò la morte.

Sol un non tacerò che fa per molti
Perchè 'l sol degno d' Apollinee fronde,
Un che tra lauri e mirti ombrosi e folti
Chiama ognor Julia, e Julia non risponde,
Questo è quel' Aretin Bernardo Accolti,
Ch' in voce e cum la penna ognun confonde,
Cum non pensate rime a lui tal vena
Che Phebo se ne ammira e ogni Camena.

Et oltra ancor questo è firmo argumento
Quando il furor d' Apol presto lavora,
Pur se così ti piace, io son contento
Che questo basti e facciam fin per ora;
Non che a laudar quel dio mi manchi accento,
Quel dio che ciascun cor gentile adora
E s' in te i fidi mei consigli ponno,
Excita gli occhi toi dal grave sonno.

La vulgar via vituperabil tanto
Lassa e meco d' Amor segui il vexillo,
Ch' esser felice ancor te darai vanto,
Che più del suo non è stato tranquillo,
E dirai teco: lasso! hor vedo quanto
Beato chi a tal grado il ciel sortillo!
Viene adonque ch' ognun lui coglier sole
Donagli pur il cor, ch' altro non vole.

Ma tu, Cupido, o se nel cielo hor sei,
O forse in Papho, o ignudo solacciando,
O in altro loco so ch' udir me dei
Che andavo le tue glorie numerando;
Se a te son stati cari i versi miei,
Hor mi concedi, e non molto dimando,
Per le mie rime in questa guerra sparte
De le tue gratie almen la quinta parte.

τέλοσ.

SONETTI

I.

JOANNES ANDREAS FACIEBAT
TRAIANO ARETINO. [1]

Fratel, s' io non donai prima a te il core,
Perdonami, tal colpa in me s' incalma,
Chè pensando donarti ancor quest' alma,
Il pensier facto già interruppe amore. 4

E fra sè spinto da un tetro livore,
Disse: debbia costui fruir la palma
Di due spoglie, e esser carco di tal salma?
E intanto il cor del pecto trasse fuore. 8

E posel quell' iniquo in un gran foco
Dove sovente ognor se agliaza e sface
E surdo a me si fa, se aiuto invoco. [2] 11

L' alma donque ti do; prendila in pace
E non li lamentar chè il cor è poco;
A un don che fia immortal fermo e tenace. 14

---

(1) Bibl. Univ., cod. 2618 (c. 66 *r*). Questo sonetto leggesi pure a c. 7 *r*. di questo cod. anon. con altri quarantasette sonetti, che forse potrebbero appartenere pure al Garisendi.

(2) *E son facto a mercè chiamar già roco*, variante marginale.

II.

Ad Scribanarium. [1]

Tu che puoi el furor de l' empia morte
Mitigar cum l' altisona tua lira,
E raquietar il ciel quando s' adira,
Illeso andar per la Tartarea corte, 4

Vedi che già dell' urna è fuor la sorte,
Cui s' affretta spiegar la parca diva,
Et al filato stame intorno aggira
Per far mia vita e le vigilie corte. 8

Onde, poichè gli dii non han rispecto
A me, supplicar tento li mortali,
E te, in cui Apol ha sue virtudi acceso. 11

Ma se alcun non remedia a tanti mali,
Farò a morte uccidendomi dispecto,
(Che) men gloria è il trionfar d' un hom ch' è arreso. 14

---

(1) Ivi (c. 66 *r.*)

III.

AD VASCULUM. (1)

Felice vasculo, che meritato hai
Esser tocco da man cotanto bella,
Deh! perchè ognun beato non t' appella?
Ma non bisogna; questo basta assai. 4

Hor se tal gratia più dal ciel avrai,
Se non te fia negata la loquella,
Digli ch' io son suo servo, e l' alma snella
Desidera esser tratta fuor di guai. 8

Ma che parl' io? Forse in me non sono?
Stolto, che un' insensata cosa spero
A udir li mei lamenti e i caldi prieghi, 11

Crudel, non basta ch' io ti feci un dono
Del cor, dell' alma e star sotto el tuo imperio,
Che il senso e l' intelletto ancor mi neghi. 14

(1) Ivi (c. 66 *v*).

IV.

Dialogus inter auctorem et cor. (1)

A.: Cor mio, dove ne vai? Chè non dimori
Ne lo tuo dolce albergo, e chi te infesta?
C.: Lì star non posso, chè sol cener resta
Ahime! dove già fur' gli antichi ardori. 4

A.: Pace dunque a che speri? O alcun ristori
Trovar nel ghiaccio, se sol te molesta
Nel cener ancor caldo star, che vesta
A te se converìa più che a altri cori? 8

C.: Te voglio, te desidero, te bramo.
A.: Me non avrai, ch' io ho eletto una sede
Dove nel foco star potrai contento. 11

C.: Non mi mandar dove poi manchi fede.
A.: Vanne a quel loco che a' principii chiamo,
Levato ivi seratti ogni tuo stento. 14

(1) (Ivi c. 66 *v*).

V.

DIALOGUS INTER AUCTOREM ET AFFINEM MORTUUM. (1)

AFF. Or che ti val dolerti e pianger tanto
De la mia sorte dispietata e rea,
Se esser non posso più quel ch' io solea,
Se nulla vale il tuo angoscioso pianto? 4

AUCTOR Ben certo son che nel celeste e santo
Coro ti stai, di che mai non dovea
Tristarmi; ma il mio cor gran doglia avea
E il duol pel lacrimar se allevia alquanto. 8

AFF. Dunque di me non farai più lamento,
Di me che nel ciel son lieto, scazando
Tutto el pensier che la tua mente ingombra. 11

AUCTOR Or questo sol mi farà star contento
Che inanti a Dio per me che vado errando
Procuratrice fia tua sacrata ombra. 14

---

(1) Ivi (c. 67 *r*).

VI.

Iacobo Mantuano R. Loquitur affini suo. (1)

Se il cor se dole e se 'l mio pecto maculo
De amare lacrime ho causa legittima
Chè come barca a la furia marittima
Me trovo senza el fido gubernaculo. 4

Tu vivi, io morto son; nè alcuno obstaculo
Mi può ritraer da la linea finitima,
Nè mai di te la più candida vittima
Offerse morte al celestial oraculo. 8

Di te non piango, che nel coro angelico
Volasti fuor de sto fallace gurgite,
Lassando il corpo sotto a un saxo frigido; 11

Del qual, dopo il vorar del dì famelico
Quando l' orrendo suon cridarà: *surgite,*
Non fia spoglia più accetta al sceptro rigido. 14

(1) Ivi (c. 67 *r*).

VII.

JOANNI FRANCISCO ALDROVANDI SENATORI OPTIMO. (1)

Non già perchè de la brutta opra orrenda
Per cui dal ciel già Syria il foco accese
Io non creda il tuo cor sentir l' offese,
Nè perchè te di più grave ira accenda; 4

Ma il bel studio d' onor, l' alma e verenda
Giustizia, e 'l mutuo amor che già ne prese
Fan ch' io te exorti in voce alta e palese
Tanto gridar che in terra e 'n ciel s' intenda. 8

Mostra che sei di quel bel numero uno
Cui fortuna e virtude il sceptro han dato,
Onde il premio, o la pena altrui s' aspetta, 11

E senta il scellerato et importuno
Justo judicio del crudel peccato,
Per cui non fia troppo aspra ogni vendetta. 14

GARI[SENDI].

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 2618 (c. 61 *r*).

BORNIO DA SALA

Da Beltrame di Bornio di Catelano da Sala ([1]) e da Sara di Conte de' Ruffini ([2]) nacque Bornio da Sala nobile bolognese, celebre giureconsulto, autore di molte opere morali e di poesie. Non deve confondersi (come fece il Crescimbeni) con Bornio di Catelano suo avo; nè con Bornio di Gio. Gaspare da Sala suo nipote, che fu creato notaio il 19 ottobre 1495 e che ha quattordici volumi di rogiti dal 1495 al 1580 presso l' Archivio notarile di Bologna.

Il Fantuzzi dice che, vivente il padre, prese in moglie Amidea del nobile milite Bartolomeo Gombruti; ma non ebbe notizia della seconda moglie di Bornio, che fu Elena di Francesco Poeti, della quale trovai il testamento rogato da Pietro Bruni il 17 giugno 1460 ([3]). Essa abitava sotto la parrocchia di S. Nicolò di Borgo S. Felice e lasciava a Francesco suo *figlio dell' anima*, ed abitante

([1]) Fu creato notaro li 8 febbraio 1420. Il suo testamento è nell'Archivio notarile di Bologna. Rogito di Pietro Bruni, filza 29, n.° 145 (3 agosto 1438).

([2]) Il FANTUZZI (*Scrittori bolognesi,* VII, 255), dice per errore che la madre di Bornio fu Bartolomea del Co. Ghino da Panico, mentre questa fu l'ava di Bornio, come rilevasi dallo stesso testamento di Beltrame riferito dal Fantuzzi.

([3]) Archivio notarile di Bologna, filza 32, n.° 40.

in sua casa ([1]), lire 200 di bolognini, ed altre 100 lire se avesse voluto studiare e addottorarsi.

Ai figli Girolamo, Lodovico Dottore di Decretali e Jacopo lasciava per legato cinque botteghe contigue che aveva presso il guasto o terreno ov' era un tempo la Zecca e vicino al palazzo del Podestà. Lodovico dovea però pagare a Francesco le 100 lire del lascito sovraccennato.

A Gio. Gasparo altro suo figlio, Dottore in ambo le leggi, lasciava una possessione di 24 tornature fra Porta Galliera e Porta Lame, ed un letto coi lenzuoli, guanciali, coperte e due cortine, una delle quali ricamata in oro, l' altra a colori.

Di tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili lasciava erede universale il marito Bornio da Sala, che il 23 settembre 1462 emancipava i figli Lodovico e Girolamo ed assegnava la loro parte di eredità. Il 24 settembre 1465 ([2]) lasciava a Gio. Gaspare altro suo figlio legittimo la casa ov' egli abitava, posta sotto la parrocchia di S. Nicolò di Borgo S. Felice, coi mobili e le masserizie che vi erano. Voleva però che Gio. Gaspare, due anni dopo la sua morte, desse 100 lire a Francesco figlio naturale di Lodovico. Allo stesso Gio. Gaspare lasciava pure tutte le vesti ed ornamenti che aveva, ed anche tutti i libri *cujuslibet facultatis* che si trovavano in sua casa. Inoltre una possessione a Vado, nel luogo detto: *La Bedoleda,* presso il fiume Setta. A Jacopo, ultimo de' suoi figli, lasciava una possessione a Crevalcore, e la metà d' una casa sotto la parrocchia di S. Nicolò di Borgo S. Felice cogli eredi di Catelano da Sala e di Gio. Francesco Poeti.

([1]) Era figlio naturale di Lodovico e quindi nipote di Elena, secondo ciò che appare dal rogito del 24 settembre 1465 che citerò in appresso.

([2]) Arch. notarile di Bologna. Rog. di Bartolomeo e Cesare Panzacchi, filza 39, n.° 3.

Bornio da Sala applicatosi allo studio delle leggi, si laureò in Diritto civile il 4 settembre 1425 e in Diritto canonico il 30 dicembre 1435. Fu ascritto ad ambedue i Collegi di quelle facoltà, ed ebbe, non nel 1443, come per errore afferma il Fantuzzi [1], ma nel 1438, e forse anche prima, una lettura di Decretali, che tenne con gran credito fino al 1465. Nel 1462 e 1463 dovette allontanarsi da Bologna, per avere all' arrivo di Pio II nel 1459 fatta l' orazione di ossequioso ricevimento a nome dei magistrati della città, contro i quali disse ogni male possibile.

Ebbe amicizia con Francesco Filelfo, col Poggio, con Ambrogio Camaldolese, con Jacopo Piccolomini, col Refrigerio, col Nappi e con molti altri letterati del suo tempo, che ammiravano in lui la molta erudizione di opere sacre e profane, ed il Filelfo in una sua lettera lo chiama eruditissimo ed eloquente giureconsulto.

Venne a morte il 13 agosto 1469 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, nell' arca de' suoi maggiori, ove riposava pure il padre suo Beltrame. Lasciò moltissime opere manoscritte, « piene tutte di santa morale, di erudizioni e di pietà » (come scrive il Fantuzzi), ed il medesimo si può dire delle sue poesie, specialmente della canzone conservataci, con tre sonetti, nel noto codice Isoldiano (n.° 1739, c. 77-79 e 87, della Biblioteca Universitaria di Bologna), nella quale lamenta e biasima la decadenza morale e i vizî del suo tempo. Un' altra canzone morale inedita di Bornio da Sala trovasi pure nel cod. Vaticano-Regina 1973 (car. 5), intitolata: *D. Bornii de Sala utriusque juris Doctoris et civis Bononiensis cantilena,* ed incomincia:

> Felice chi mesura ogni suo passo
> E chi de l' opra sua riguarda el fine,
> Ma più chi d' amor fia sempre casso, *etc.*

(1) Op. cit., p. 256.

Dei tre sonetti, uno solo, in cui descrive le bellezze della donna amata, fu pubblicato imperfettamente dal Crescimbeni ([1]) e dal Fantuzzi ([2]), e merita di essere ristampato, perchè è una delle sue migliori poesie. Il secondo sonetto è un' invettiva contro Amore, e il terzo, che incomincia:

Amore, io miro questo vivo sole,

è uno di quei sonetti in bisticci di cui tanto si compiacevano i rimatori quattrocentisti ([3]).

([1]) *Comentari* (Roma, 1711, Tomo III, p. 118).
([2]) Op. cit. (VII, 259).
([3]) Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.* (XXXII, 97) e FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento* (pp. 674 e 472).

DOMINI BORNEI DE SALA VIRI ELOQUENTISSIMI AC UTRIUSQUE JURIS INTERPRETIS CANTILENA. (1)

Nel tempo che Saturno regnò in terra
Regnava pudicitia e castitade
E cum grande honestade
Viveva il mondo, or pien d' ogni bruttura;
Finchè del ferro poi venne l' etade 5
Durò tal viver lieto senza guerra,
E se 'l mio dir non erra,
Casa non era a quel tempo cum mura,
Vivea ciaschedun senza paura
D' adulterii, di furti e di rapina 10
E d' infiniti mal ch' al mondo or veggio.
Lochi selvaggi eran solo il lor seggio,
Cum dulci canti, senza scoglio o spina;
Parea cosa divina
El senno e la bontà ch' a quel tempo era, 15
Ogni parola vera
Se si trovava cum dolcezza e pace
Facendose al ben far ciascun seguace.

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 1739 (c. 77 *r*).

Ma poi che venne la pessima usanza
De l'argento e de l'oro al mondo tristo, 20
Uomo non fo mai visto
Che fosse a la virtù perfecto amico.
Chi de tesauro fa maggior acquisto
Di senno e de bontà ciascuno avanza,
Benchè tegni per manza 25
Qualonque vitio a dio ch'è più inimico.
Egli è per certo ancor più ch'io non dico
Che questo fragil mondo è sì imbrattato
Che non se trova più chi guardi el cielo.
Pri(m)a vedi huom cangiare il viso e 'l pelo 30
Che castigar se vogli del peccato,
Misero e tristo stato
D'ogni mortal che non cognosce e crede
Quel che più chiar' se vede,
Che per ben far s'acquista eterna vita 35
E per male operar gratia infinita.
Justitia è gita via, prudentia ancora,
Homo nè donna non cura vergogna,
Deh! quanto è trista rogna
Che si chiama el mal far maggior sapere; 40
Ciascun per far quanto al corpo bisogna
Nïente cura e vol che l'alma mora,
Nè mai non fa dimora
A far quanto mal pò per più tenere,
Se mai la toa rason cercassi avere, 45
Se non t'aiuti (1) cum molta moneta,
Grida quanto puoi mai non serai inteso,

(1) *t' algliuti*, il cod.

E 'l pover uom facendo bene è offeso,
Per lui sta ogni legie sempre queta,
Et egli è posto meta 50
Che non possa parlar più ch' altri voglia;
Ma quel ch' ha bona soglia
De molto argento pò ben far gran male
Che legie alcuna contra lui non vale.
Non z'è più nè prudentia, nè fortezza, 55
Ciascuno ha homai perduto el suo valore,
Nè se curan d' onore,
Sono fuggite e veramente morte,
Superbia è facta del mondo signore,
E quanto più se regge cum asprezza 60
E maggior gentilezza
Pur ch' ira e sdegno tenghi per sue scorte;
Solo colui è tenuto uom' forte
Che pò per forza far quanto ha in disio,
Non guardando a rason, nè cosa onesta. 65
Beato è chi de mal far non se resta
E del vedere el ciel posto ha in oblio;
Devenir falso e rio
È tenuta virtute e gran prudentia,
E come sta sententia 70
Se rege al mondo e vol ch' ogni rea cosa
Se possa far per dare al corpo posa.
Temperanza se trova sol dipincta
Che cum misura l' acqua e 'l vin demostra;
Ma questa gente nostra 75
El corpo vole empir più che non tene;
In spender troppo ogn' hom fa festa e giostra,
Poi che ragione dal mal fare è vinta

Et è in tal modo extinta
Che tor la roba altrui già se convene: 80
Amico nè parente huom non ritene
Per poter satïar soa voglia extrana,
Libidinosa, adultera e perversa.
La gloria d' esta donna è sì somersa
E l' è facta da nui tanto lontana 85
Che cosa iniqua e vana
Se pò ben fare homai senz' alcun freno;
Non è più 'l ciel sereno,
Ma tanto obscuro e sì de nebbia carco
Ch' a suo volere ogn' hom trapassa el varco. 90
O justitia de Dio, quanto è dolente
Chi spera stando al mondo esser felice,
Essendo esso radice
De pianto, doglia e venenoso fructo:
De lui par ciaschedun, e 'l ver se dice, 95
Ch' esso è cagion che le virtù sian spente,
E dal primo parente
Non generò giamai altro che lutto.
Conviensi adonque abandonare al tutto
Per volere acquistar vita beata, 100
E non voler ben mille volte al giorno
D' inganni e tradimenti han tanto intorno
Che seco stando l' anima è dannata.
Veder chi l' ha creata
E gire a pianger sempre al fuoco eterno, 105
Ove, se 'l ver discerno,
Modo non z' è da minimar la pena
La quale a maggior morte ognor ze mena.

Canzon, che vedi questa vita activa
A la nostra salute esser contraria, 110
E chi la siegue al fine esser disfacto,
Diràli che colui che 'l mondo ha facto,
E giorno e notte in mille modi el varia,
Per cosa necessaria
Comanda a chi vol sieco esser giocondo 115
Che abandoni il mondo
E che contempli quel ch' è signor vero
Ponendo al suo servitio ogni pensiero.

Clarissimi legum doctoris domini Ebornei de Sala bononiensis çarmina. (1)

Amore, io miro questo vivo sole
Che sale al tristo cor ch' era già tuto
Tanto da Diana è hora stretto e strutto
E strata di quel volo al vel ch' el vole. 4

Che vale amore amar, che di te cole
Te cal men dello detto infranto frutto
Che in frata mai didoto didutto.
Che ignora ogn' hora il ver de chi me dole. 8

Onde hor mia vita è vota di salute
E salite per donna in danno tanto
Che tento morte amarte e ben mel veggio. 11

Va giù folle pensier ch' el monte manto
Monta in più pene e pon le spine acute
A l' aspre cote e vo dal poggio al peggio. 14

(1) Ivi (c. 87 *r*).

Eiusdem cantilena vel sonettus contra amorem incipit. (1)

Impio, reo e scognoscente amore,
Ladro, malvase e pien d' ogni dispecto,
Sacrilego, assassin, malandrin recto,
Superbo, accidïoso e pien d' errore, 4

Pien d' ogni male e pien d' ogni furore,
Pien de malitia e pieno di sospecto,
D' ogni scellerità fermo recetto,
Più che Neron crudele e traditore. 8

Male habbia chi te serve e chi t' adora,
Chi crede a toe lusinghe e chi te brama,
Chi te fa reverentia e chi te onora, 11

Chi te lusinga e chi te aspetta o chiama,
Chi in te se fida, o per te si ranchora
Poichè pietà non hai di quel che t' ama. 14

(1) Ivi (c. 87 *r*).

CLARISSIMI LEGUM DOCTORIS DOMINI EBORNII DE SALA BONON.

CARMINA. (1)

O diva ninfa del superno coro,
Per miracol mandata in forma umana
Per mostrare alla turba ingrata e vana
Quel che può Jove e il suo divin lavoro. 4

Capilli innanellati e testa d' oro,
Candida fronte, spatïosa e piana,
Bruni occhi e di splendore ogniun Diana,
Ciglie inarcate e brune più che moro, 8

Le guance son de vivo sangue e latte,
Naso affilato e bocca vermiglietta,
Minuti, spissi e cristallini i denti, 11

Il mento tondo e in meggio una fossetta,
Per meraviglia in paradiso fatte
Son l' altre membra al viso respondenti. 14

(1) Ivi (c. 87 *v*).

ANGELO MICHELE SALIMBENI

Scarse ed erronee sono le notizie biografiche di Angelo Michele Salimbeni. Il Fantuzzi [1] dubitò ch' ei fosse figliuolo di quell' Anselmo Salimbeni « il quale, come nel Dolfi [2] si legge, nel 1454 sposò Polissena di Raffaello Foscarari ». Anche nel ricercare l' origine del soprannome *de' Vaselli*, dato al Salimbeni, non fu più felice il Fantuzzi. Egli vorrebbe spiegarlo in due modi: « o che la famiglia de' Salimbeni più anticamente de' Vaseli o Vasselli fosse appellata, o che il nostro poeta fosse veramente della famiglia Vaseli, o Vasselli, e per retaggi poi, o per altra cagione il cognome de' Salimbeni assumesse ». Niuna nuova notizia aggiunsero i professori Malagola [3] e Zannoni [4], sebbene quest' ultimo facesse accurate ricerche nelle raccolte di alberi genealogici del Montefani e del Carrati, pubblicando alcune ottave relative ad una rappresentazione allegorica datasi in Bologna nel 1487, in occasione delle nozze di Annibale Bentivoglio.

(1) *Scrittori bolognesi* (VII, 288).

(2) *Cronol. delle famiglie nobili di Bologna* (p. 531).

(3) *Della vita e delle opere di Ant. Urceo detto Codro* (Bologna, 1878, p. 245).

(4) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* vol. VII, 2.° Semestre, 1891, p. 416.

Dalla raccolta di alberi genealogici fatta dal Co. Carrati (ora esistente presso la Bibl. Municipale di Bologna) appare che le famiglie Salimbeni e Vasselli furono in origine un solo ramo derivante da un Salimbene de' Vasselli, del quale posso dare altre notizie giovandomi degli spogli che lo stesso Co. Carrati fece dei vacchettini Alidosi conservati all'Archivio di Stato. Ivi nel vol. 514 (1) trovasi indicato un rogito di Nicolò Lojani del 1487, ove sono ricordati Nanne di Salimbene Salimbeni cittadino e *Maestro di vasselli*, con ser Francesco e Angelo Michele suoi figli. Anche in altri rogiti Angelo Michele de' Salimbeni è indicato come figlio di Maestro Nannino, e nella matricola dell'arte de' falegnami, all'anno 1410, troviamo il nome di Saglimbene di Badino de' Vasselli e all'anno 1425 quello di Vanne o Nanne di Saglimbene de' Vasselli della parrocchia di S. Maria de' Carrari.

Non si può dunque dubitare che il soprannome *de' Vaseli o Vasselli*, dato ad Angelo Michele Salimbeni nel cod. 2716 (c. 41) della Bibliot. Universitaria di Bologna, sia derivato dall'arte di vasellajo esercitata dall'avo suo paterno Salimbene, che venne a morte nel 1462 e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, ove trovavasi nel chiostro la seguente iscrizione sulla sua tomba (2):

« Hoc est sepulchrum Saglimbeni de Vassellis et suor. heredum. 1462 ».

Nel 1498 Angelo Michele Salimbeni era notaro con Bernardo Fasanini e il 23 febbraio di detto anno aveva una figlia di nome Caterina, che diede in moglie a Guidantonio del fu Nicolò de' Luminasi lanajuolo, con dote di lire 1200 (3). Sembra che rimasta vedova, passasse a seconde nozze con Ercole d'Andrea Leoni (4).

(1) Estr. Carrati (I, 201).

(2) V. Valerio Rinieri. *Epitafi che sono nelle chiese di Bologna* (T. II, c. 120). Ms. n. 2139 presso la Bibl. Univ. di Bologna.

(3) Archivio notarile di Bologna. Rog. di Bernardo Fasanini.

(4) Rog. di Francesco de' Buoi e d'Antonio Cessi (1518) indicati nei vacchettini Alidosi, n. 386 e 394.

Il 20 marzo 1497 Angelo Michele Salimbeni fu nominato coadiutore alla cancelleria del Comune in luogo di Petronio Prendiparte defunto, con lire 12 di bolognini al mese e 10 ducati d'oro all'anno (1).

Il 4 dicembre 1506 fu eletto cancelliere del Senato *ser Angelum Michaelem olim Magistri Nannini de Salimbenis notarium, ita quod continuet in cancellaria deservire cum illo salario librarum decem quod habere consueverat Philippus Balduinus de Bentivoliis* (2).

Il 2 marzo 1517 era già morto, poichè fu eletto in tal giorno cancelliere Pompeo di Lodovico Foscarari in sostituzione del Salimbeni defunto (3).

Fra i rogiti di Gio. Andrea Garisendi (4), che pure fu rimatore, si trovano due atti di compre fatte da Angelo Michele Salimbeni. L'8 febbraio 1503 acquistò da Pierantonio de' Cirioli una possessione con casa colonica per lire 835 di bolognini nella parrocchia di S. Maria di Rovereto, nel luogo detto: *A Pescarola.* Il 23 marzo 1503 lo stesso Salimbeni comprò da Maestro Giovanni di Pasino Beccari un'altra possessione a Rovereto nel luogo detto: *A Polesine.*

Il Salimbeni è autore di varie poesie indicate già per la massima parte dal Fantuzzi. La più nota è l'epitalamio per le nozze di Annibale II Bentivoglio; poemetto di 384 ottave, che descrive minutamente, più da storiografo che come poeta, tutte le feste che ebbero luogo a Bologna in occasione di quelle celebri e fastose nozze. L'epitalamio fu impresso a Bologna, per Ugo de' Ruggieri, nel 1478, in un volumetto rarissimo (5).

Nel cod. 2716 della Bibliot. Universitaria di Bologna

(1) Arch. di Stato di Bologna. *Partitorum* (1497).

(2) Ivi, *Partitor.* (1506).

(3) *Partitorum* (1517)

(4) Archivio notarile di Bologna, Cassa B, p. 14, casella IV.

(5) V. A. CARONTI. *Gli incunabuli della Biblioteca Universitaria di Bologna* (p. 435, n. 735). Una copia ms. trovasi in fine alla cronica di Giacomo Poggi nel cod. 1491 della stessa Biblioteca.

(già appartenente alla Biblioteca di S. Salvatore col n. 21) havvi (a c. 41) un' *Egloga pastorale de lo ingenioso poeta M. Angelo Michaele de' Segnimbeni alias de' Vaseli nobi lcive Bolognese,* che ha per interlocutori: Aphilo ed Ausonio. È tuttora inedita e componesi di 82 terzine.

Il Salimbeni fu amico del noto musicista bolognese Giovanni Spataro, in lode del quale scrisse un capitolo in terza rima, che trovasi in fine (a c. 48) dell' opera dello Spataro in difesa del suo precettore Bartolomeo Ramo di Pareja Spagnuolo, contro le villane accuse di Nicolò Burzio, impressa a Bologna, da Platone de' Benedetti, il 16 maggio 1491 ([1]).

Nelle *Collettanee* in morte di Serafino Aquilano vi sono due sonetti del Salimbeni, dai quali veniamo a sapere che egli ebbe il soprannome, o nome accademico, di *Calvicio.*

Il Fantuzzi ricorda pure un codice del sec. XVI, in 4, intitolato: *Rime di diversi*, che fu dell'Ab. Trombelli e che conteneva « alquante poesie sotto il nome di Angelo Michele de' Salimbeni ». Cotesto codice è quello che ora ha il n. 2618 presso la Bibl. Univ. di Bologna, e che appartenne al Trombelli; ma del Salimbeni ha solo un sonetto (a c. 41 *r*) in morte di fra Mariano da Genazzano ([2]).

Il Salimbeni ebbe pure molta amicizia per Cesare Nappi, anzi fu con Benedetto Morandi il correttore e revisore delle sue poesie, come rilevasi da un sonetto che accompagnava la copia del serventese del Nappi alla B. Vergine, composto il 15 marzo 1521 ([3]) per celebrare il miracolo avvenuto presso la chiesa del Baracano, quando le milizie pontificie tentarono invano con bombarde e mine di abbattere il muro accanto a detta chiesa.

([1]) V. GASPARI. *Catalogo della Biblioteca del Liceo musicale di Bologna* (I, 96). Cotesto esemplare appartenne al noto letterato bolognese Gio. Filoteo Achillini.

([2]) Fu pubbl. dal prof. Lamma nel *Propugnatore,* N. S., vol. IV, P. II, p. 269.

([3]) V. il zibaldone del Nappi (c. 284).

Il Fantuzzi ([1]) indica un' opera manoscritta di Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi, intitolata *Philomathia*, ossia *desiderio d' imparare*, che esisteva in un codice (smarrito al suo tempo) già posseduto da Lorenzo Legati Cremonese; poscia dall' antiquario Giuseppe Magnavacca. Il prof. Lamma ricercò inutilmente in un codice cremonese quest' opera ([2]), di cui ho gia dato altrove notizia ([3]).

Trovasi nel cod. 1614 della Bibl. Univ. di Bologna, del secolo XV, molto elegantemente scritto e con fregi miniati. Appartenne al celebre naturalista Ulisse Aldrovandi, cugino di Sebastiano, che fu figlio di Nicolò di Pietro Aldrovandi e di Camilla di Castellano da Sala.

La *Philomathia* si compone di ventuna lettere, novantotto sonetti, diciotto canzoni, sei ballate, cinque capitoli in sestine ed uno in terza rima.

Di coteste poesie appartengono al Salimbeni venti sonetti, otto canzoni, quattro ballate e sei capitoli. Nella seconda parte della raccolta sono specialmente notevoli alcune lettere e rime del nostro autore, colle quali piange l' immatura e repentina morte del noto pittore Francesco Cossa, d' uno studente tedesco per nome Guglielmo e di Antonio e Piero de' Buonandrei Centesi, il primo de' quali era barbiere e poeta, l' altro suonatore di liuto. La lettera colla quale il Salimbeni annunziava all' Aldrovandi la morte del Cossa fu già altrove da me pubblicata ([4]), notando l' importanza che ha per determinare con precisione l' anno della nascita e della morte del pittore ferrarese, come pure per le notizie che ci dà delle pitture che egli stava eseguendo a Bologna nella cappella Garganelli in S. Pietro, allorchè fu colto dal fatal morbo nel 1477, in età di 42 anni. Del rimatore e barbiere

([1]) *Scrittori bolognesi* (I, 165 e VII, 288).
([2]) V. *Propugnatore*, l. c., p. 269.
([3]) V. *Biblioteca delle scuole ital.*, 1900, n. 10-12, p. 169.
([4]) V. *L'Arte*, Anno III, fasc. V-VIII.

centese Antonio de' Buonandrei scriveva il Salimbeni che a' suoi tempi « in versi materni » non si trovava alcuno che lo pareggiasse, e in un sonetto lo paragona, e quasi crede superiore, niente di meno che a Dante e al Petrarca. Di lui ci resta solo un sonetto nel codice Isoldiano 1739 (c. 152 *v*), che fu da me altrove pubblicato ([1]).

Il Salimbeni fu seguace non solo della maniera lirica del Petrarca; ma anche imitatore, spesso infelice, di Dante. In alcune sestine della *Philomathia* dirette all'Aldrovandi, troviamo quella mirabile comparazione dantesca del Canto II dell' Inferno:

Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

diluita e sciupata nella seguente sestina:

Come i fioretti in spiaggia la mattina
  Si vedon rallegrar verso l' aurora
  E radrizzarsi più quando vien giorno,
  Aprirse a poco a poco quando il sole
  Li comincia a toccar, perchè la sera
  Stan chiusi per il gelo e tutta notte;
Così mia mente, *etc*....................

Ricorderò pure nell' epitalamio per le nozze di Annibale Bentivoglio il verso dantesco:

Or quì convien che ogni viltà sia morta.

Rispetto alle forme metriche si potrebbe osservare che le sestine del Salimbeni e dell' Aldrovandi sono, come quelle di Dante e dei petrarchisti del quattro e cinquecento, composte colle stesse rime della prima stanza, ripetute in tutte le altre, ma con diverso ordine.

([1]) *Biblioteca delle scuole italiane* (l. c.).

EGLOGA PASTORALE DE LO INGENIOSO POETA M. ANGELO MICHAELE DE SEGNIMBENI ALIAS DE VASELI NOBIL CIVE BOLOGNESE. INTERLOQUTURI: APHILO ET AUSONIO, ET PRIMA COMENZA APHILO PASTORE GIOVENE ET FRA SÈ DICE COSÌ MIRATO CHE S' HA INTORNO:

Qui da presso non veggio, nè da lunge
Pastori nè ninfa alcuna, forse a l' umbra
Se stanno, o dove insieme amor li agiunge.
In grande error è chi il suo petto ingombra
D' amorosi pensieri e bene è saggio
Chi da sè li discatia il suo cor sgombra.
In fra pastori ho pur questo vantaggio
Ch' i' mi posso vantar che non me lega
Amor, nè son degli altri più selvaggio;
Ma come pianta debile se piega
A poco vento, così fa colui
Che per poca beltà suo arbitrio niega.
D' un' altra cosa che par dura altrui
Mi glorio, questa è la mia povertade,
Nè d' aver gregge mai bramoso fui:
Io non ho invidia no, anzi ho pietade
A tanti pastor ch' hanno armento e grege
Ch' usar veggio a sè stessi crudeltade.
Costor han di natura certa lege
E non san che ci son sol per le spese,
E ch' el s' inganna chi qui star s' elege.

Questi la lana voriano ogni mese
A le pecore tor, nè han le man strache
Per molgerle tre volte al dì son prese:
Questi di caso impir cercan le sache,
Questi vorìan ch' ogni giorno un vitello
Gli facesse ciascuna de le vache;
E se presso al suo grege questo o quello
Vedeno andar, lor stan cum gli occhi attenti
Che non gli toglia un capretto, o un agnello.
Se latra il can la notte in gran spaventi
Istanno e gran timor il cor li rode
Che ladri, o lupi non siano a gli armenti.
Io son povero, il sciò, ma il cor mi gode,
Vivo senza pensier(i), non ho paura
Che ladri, lupi, o amor me faccia frode.
Rengratio il ciel di tanta mia ventura
A non sentir d'Amor nè stral, nè face
Ch' a un giovene quasi è contra natura.
In libertà sicur me vivo e in pace,
Non so quel che sia affanno o gelosia,
Questo è il viver ch' io lodo e che mi piace.

Visto Ausonio da Aphilo alquanto da la longa, Aphilo dice li seguenti tri terzeti prima che arrivi Ausonio:

Chi è costui che vien qua per là via
Col capo basso e par de pensier carco,
Parmi s' io veggio ben che Ausonio sia.
Oh questo sa come Amor tira l' arco,
O quante volte da la sua capanna
A quella di Luceria ha fatto il varco.

Ei vien pian pian, qualche pensier l' affanna,
Saggio pastor serìa, ma è una vergogna
Ch' amor il fa legier come una canna.

IN QUESTO GIUNGE AUSONIO, ET AUDITO CHE HA QUELLA ULTIMA PAROLA CHE APHILO DICTO HA, ZOÈ CANNA, DICE così:

AUS. Deh dimmi, Aphilo mio senza menzogna
Che hai dicto de canna?
APH. Certo ora dicea:
Vorrìa una canna a fare una zampogna,
Perchè l' altro heri una che io ne havea
Mi fu robata, ohimè! ch' io vo' star muto,
Da un che mai robasse io nol credea.
AUS. Se 'l cielo a la tua vita doni aiuto,
Che del grege e d' amor non vol pensiero;
E se m' ami, come ho sempre creduto,
Dime che fu hormai; tener non spero
Ne la capanna, ancor che ben la serri,
Cosa sicura.
APH. Io ti vo' dir il vero
(El) c' è fra' pastori chi ha qualchi ferri
Fatti in modo che posti in ogni toppa
Apri l' uscio, o la cassa che non erri;
E van di notte, e se qualcun intoppa,
Diran perchè ha la scusa apparecchiata
Che van cercando una pecora zoppa.
AUS. Dimmi, chi t' ha la zampogna furada,
Perchè guardar mi possa da suo artiglio.
APH. Ma da un che si conosce, mal si guarda,

E più quando dimostran(o) ne li cigli
Una devotione, un andar lento,
Sì che per segni in tal modo li pigli.
AUS. Dimmi chi fu ch' ebbe tanto ardimento?
APH. Ella tolta mi fu, voglio tu resti
Di saper questo non d' altro contento,
E so che meraviglia ti faresti,
E se dicessi chi è chi me la tolse:
Io non l' harei creduto mai, diresti.
Crispo da poi donar la sua mi volse,
Et io che sciò come gli è innamorato,
Non la volsi acceptare, egli ne dolse.
AUS. Tanto da te voglio io quanto t' è grato,
Ancor che in qualche parte mi dispiaccia
Tener il nome d' un ladro celato.
APH. Ben si saprà quel che per me si taccia.
AUS. S' altro non mi voi dir, che fai soletto
Di questo contentarmi almen ti piaccia.
APH. Son ben, Ausonio, sol?
AUS. Il vero hai detto.
APH. Tu sol non sei.
AUS. I' non ho già compagni.
APH. Si hai
AUS. Ma dove?
APH. I pensier ch' hai nel petto.
Con l' un te aliegri e con l' altro ti lagni,
Un ti tiene in speranza e l' altro uccide,
Toi danni ti mostra un, l' altro i guadagni,
Un piange teco e l' altro teco ride,
Un ti promette pace e l' altro guerra,
Un ti dà intiero il cor, l' altro il divide,

Un t' apre la prigion, l' altro la serra,
Un timido ti fa, l' altro animoso,
Un ti mette su in ciel, l' altro sotterra,
Un t' assicura, l' altro fa geloso,
Uno in ghiaccio te pon, l' altro nel foco,
D' amor satio un ti fa, l' altro bramoso.
Questi compagni teco in ogni loco
Vengono, Ausonio mio, de li altri un stuolo
Che a nominarli un giorno sarìa poco.
Per questo tu non sei come io son solo,
Questi, se ben passasti, hai sempre teco
D' Alcide le colonne a l' altro polo.
Io son ben sol, perchè amor non ho meco
E non lo voglio, la raxon me mostra
Che poco senno ha chi va drieto a un cieco.
O dei del ciel, si fu la deità vostra
Da l' amor vinta; ohimè! per che casione
Merita infamia l' umanità nostra?
Aus. Aphilo, Aphilo mio, tu sei garzone
E non sai come amor sa ben ferire
I cori in [verde] etade e a ogni stagione.
E se tu vedi un amante languire,
Mostra pietoso fa, che nol dispregi,
Tu non sai quel che a te possa avenire.

SECUNDA PARTE DE L'EGLOGA, ET STATO ALQUANTO APHILO MIRABONDO, ET MIRANDO AUSONIO, CHE COSÌ LANGUIVA PER AMORE, DICE COSÌ QUASI RIDENDO DE LA SUA SCIOCHEZA:

APH. Io non so usar, nè mai usai de ipocrito,
Nè degli amanti vo' pianger gli affanni,
Ma rider come facea Democrito.
Quando un piglia piacer de' proprii danni,
Rido, non perch' io veggia cose liete,
Ma per veder un che sè stesso inganni.
De l' avvenir le cose son secrete,
Ma per exemplo de gli altri mi fido
Che mai d'Amor cascarò ne le rete.
Un uccello che pur mo esca dal nido
S' el vede un altro uccello al visco preso,
O ne la rete far lamento o crido,
Non va in quel loco ove il compagno è offeso;
S' el vede un animal che l' altro inzampi,
Sol ferma il passo e sta de andar suspeso.
E tu vorrai che il tuo Aphilo avvampi
Tanto d' amor che ei corra dietro a l' esca,
Come le bisse fan ne i lati campi.
Io ti vo' dir, de audir non ti rincresca:
Quando io sento un amante in qualche pena
De non amar mio disio se rinfresca:
E se laccio d' Amor sento, o catena
Che per pigliar me sia, fo como il pesce
Che sente il laccio e ficcasi in l' arena.

Quivi si sta sicuro e poi fora esce
Ch' el pescator ha la rete ricolta,
Sdegnoso indarno il trato li rincresce.
Ben mi conosce Amor, che qualche volta
Da traditor m' ha fatto alcuno assalto
Pur con vergogna li ho fatto dar volta.
Onde io nol temo più, se ben vola alto;
Ma voglio per mei dei Cerere o Bacco,
Chè chi vivo me tiene onoro, exalto.
AUS. Se di pane e di vino impirai il sacco
Serai vinto da amor; fu vinto ancora
Bacco: io voglio seder, perch' io son stracco.
APH. Et io sederti appresso. Il far dimora
Teco mi piace, e se ninfe non amo,
Non son nimico de chi s' innamora.
AUS. Oh quante volte a l' inveschiato ramo
Rimangon presi e ben pennuti,
E vagabundi e cauti pesci a l' amo!
Non seranno, Aphil, questi crin canuti
Che tu verrai ne l' amoroso regno,
Là dove homini e dei son già venuti.
E non pensar di fuggir col tuo ingegno;
Ma pensa ben come il foco più tardi,
Che arderà il secco più ch' il verde legno.
Se gli antiqui pastor non fur bugiardi,
E se lor dicti habiam ne la memoria,
Gli altri dei come amor non son gagliardi.
Quel dio che a tempi nostri haver se gloria
Italia in laccio e tutto il sangue umano
Nudo Amor de lui armato hebe vittoria.

E ne la rete qual fece Vulcano
Nudi mi par veder, come se trova,
Marte famoso e Vener bella in mano.
E gli altri dei, poi che udirno la nova,
Non senza riso gli andorno a vedere
Come si conta et in scripti si trova!
Deh dimmi: Apollo chi l' fece parere
Un pastor e di dio non tener norma
E indosso d' un pastor la vesta avere,
E de gli armenti altrui menar la torma,
E innamorar de quella che fu un lauro
Che dei basi ha nel tronco ancor la forma?
Il gran Iove chi l' fe' diventar tauro,
E a la sua amata, ch' era in una torre,
Caderli nel bel grembo in pioggia d' auro?
Non te li posso tutti inanzi porre,
Nè nominarli tutti ad uno ad uno,
Perchè son troppi e il tempo è breve e corre.
Non è dio in ciel che sia d' amor digiuno
Nè in terra . . . .
Nè in acqua, in mar d'Amor arse Neptuno.
Amor isforza, promette e lusinga,
E ne lo inferno te concludo e narro
Vol che la sua victoria si dipinga.
Come fe' innamorar quel dio bizzarro,
Caliginoso andar nel regno obscuro
E portarne Proserpina sul carro.
E tu ti credi da Amor stare sicuro
E aver di lui victorïose spoglie;
Ma per li dei del ciel, Aphil, ti giuro

Pria che caschino a gli arbori le foglie
Quivi ritornarai dove nui semo
Pien di suspiri e d' amorose doglie.
Già la tua libertade è in su l' extremo,
Tieni in memoria ben quel ch' io ti noto:
Del vero il mio parlar non serà scemo,
E perch' hai detto che tu sei devoto
Di Bacco, sappi ch' egli è ancor ferito
De amorosi pensier non andò voto.

APH. Al tuo parlar mi son tutto smarrito,
Che de pronosticar so che tu hai l' arte,
S' egli è ver quel che da pastori ho udito.

AUS. Questo sol che da nui hora se parte
Non vedrai venti volte che serai
D' amor ferito e qui voglio lassarte.

APH. Ausonio mio, tu non te n' andarai
Se non mi fai saper come fia questo.

AUS. Tu da qui a poco tempo lo saprai.

APH. Se 'l mio teco venir non t' è molesto,
Vorrei teco venir.

AUS. Vieni, i' t' ho caro,
Ma più da me non ti fia manifesto.
Aphilo, pur adesso non imparo
Quel che sia Amor, chè già più tempo scorsi
Che a le saette sue non c' è riparo.
Crispo che un tempo ad amor volse opporsi,
Dicendo: Amor non ha possanza alcuna,
In sè sente d' Amor adesso i morsi.
Oh! quante volte al lume de la luna
Io l' ho veduto andar Astrea chiamando,
Con questo nome il suo bel gregge aduna.

APH. Crispo ama.
AUS. Anzi arde.
APH. Ohimè!
AUS. Che hai?
APH. Dimmi quando
E come in Crispo mai sia entrato Amore,
S' el va languendo, questo ti domando.
AUS. Vien, tu il vedrai, ch' el par del senso fore,
Pallido in viso, non come sol bianco:
APH. E de gli amanti pallido è il colore.
AUS. Il so.
APH. Va là.
AUS. Vien.
APH. Io ti son al fianco.

FINIS. - LAUS DEO.

POESIE
TRATTE DALLA PHILOMATHIA

I.

ANGELO M. A SEBASTIANO. [1]

Qual dilecto, o piacer per queste ville,
  Qual' ombra mi ritien, qual piano o monte,
  O qual più fresco rivo, o qual chiar' fonte
  Che fra candide pietre se distille? 4

Chè non ritorni dove le scintille
  D' Amor cum l' esca del mio cor son gionte,
  E da le fiamme prime ardite e pronte
  De l' altre rinovare a mille a mille? 8

Aduncha mi vorrei trovar dove arsi
  E dove per me forse è il fuoco il verno,
  E dove i pensier mie' non foron scarsi; 11

Ch' io dissi ben fra me: sotto il governo
  D' un antico disío convien fermarsi
  E se fu vero hor cum suspir il cerno. 14

---

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 1614 (c. 3 *r*).

II.

Angelo Michele de' Saglimbeni a Sebastiano degli Aldrovandi. (1)

La vita è morte di ciascun che vive,
Indarno e per virtù nulla comprende,
E di suo longo studio il corpo attende,
Nè pensa como l'alme si fan dive. 4

Pascansi questi como bestie in rive,
Ch' al disir di manzar ciascuna intende,
E colte da la sera che le offende
Ritornan per dormir di pascol prive. 8

Ma quell' insatïabile animale,
Ch' a pie' del monte pasce cum sua bocca
Canta la nocte e po' salisse il giorno. 11

Non porrà morte col spietato strale
Lui mortal far, quando da l' arco scocca,
Chè di vita immortal si farà adorno. 14

(1) Ivi (c. 3 *r*).

III.

Angelo M. a Sebastiano R. [1]

Qualuncha sotto il governo d' Amore
Si regge star non pò senza passione,
E chi è soggetto è iusta opinïone
Che pur debbe servire e senza errore. 4

Cussì non pò l' amante s' ha nel core
Una cosa seguir l' altra si pone
Ne la voglia d' amore, in cui ragione
Per gelosia zà tante volte more. 8

E chi in tal servitù cader si lassa,
Nè val se po' ch' è legato si pente
Per vitio e in pena sè per virtù mostra. 11

Ancor l' alenta e non si lungi passa
Che fugga il so signor; ma certamente
Amor benigno è la persona vostra. 14

(1) Ivi (c. 8 *r*).

IV.

Angelo M. a Sebastiano. (1)

Quest' aquila gentil, che del mio core
Si pasce e fa de l' alma tanto stratio
Non fu ma' presa a rete, o qualche laccio,
Nè mai ferita dal bel stral d' Amore. 4

Nè saper pò qual sia el mio dolore;
Però del pasto preso non fu satio
L' affamato suo rostro, e in altro spatio
Non ha fermi li artigli el suo furore. 8

E veggio ch' el convien ch' i' resti nido
A li so artigli, cibo a la sua fame
In fin ch' altro soccorso no m' aita. 11

Che se fie vulnerata da Cupido,
O presa a laccio, o rete in fra le rame,
Non farà l' alma inanzi ora partita. 14

(1) Ivi (c. 10 *r*).

V.

Angelo M. a Sebastiano. [1]

Voi che tenete fuor del corpo il core
E l' alma di sospir carica ognora,
Leggete le mie rime in cui se onora
Quel che zià fu e anche è mio signore. 4

Voi altri ciechi, fermi nell' errore
Che di sola virtù mai se innamora,
Non ve mostrati al tempo che c' infiora
Premio di fama per iusto labore. 8

Altro mai non me piaque, altro non voglio
Che in tempestoso mare un fermo legno,
A cui nocer non può fortuna e scoglio. 11

Qual' è più ferma cosa al nostro regno
Che farsi eterni e vo' seguir orgoglio
Facendo in polver mosso ogni disegno. 14

(1) Ivi (c. 17 *r*).

VI.

Angelo Michele a Sebastiano. (1)

Fuor del costume degli altri Germani
Messer Guglielmo da natura ordito
Fu in parlar dolce e ne li facti ardito,
In atti onesti e suo' sembianti umani. 4

Un andar grave, in passi lenti e piani,
Un' alma pura in un corpo pulito,
Un guardar lieto, il vivere e 'l vestito
Non mai conforme de' popoli strani. 8

Tant' avea ben quanto donar potea,
Vago di virtuosa compagnia,
Amar le leggi e seguir lauro e mirto; 11

Divoto a Jove e sì sincer credea,
Ch' i' credo ben che colla sua man pia
Lassù nel ciel abbia locato il spirto. 14

(1) Ivi (c. 45 *v*). In morte di Guglielmo studente tedesco.

VII.

Angelo M. a Sebastiano. (1)

Convien che dal piacer la voglia lenti,
 Nè dir quant' io mi volsi a la pictura,
 Che finge e mostra ziò che pò natura
 E più ch' ardisce pinger gl' elementi; 4

E fa 'n un corpo uman li sentimenti
 Cum le proporcion ch' ha la creatura,
 E prospectiva cum lontan misura
 Sì ch' a tante virtù par ch' argumenti. 8

Hor è il pensier, hor è la voglia mossa
 E tutta mia ragion priva d' effecto,
 Da poi ch' a nostra età mort' ebbe invidia. 11

E se già tolse Policleto e Phidia,
 Timante, Apelle, fe' maggior diffecto
 Quando tolse da nui Francesco Cossa. 14

(1) Ivi (c 48 *r*). In morte di Francesco Cossa.

VIII.

ANGELO A SE. (1)

Veggio or d' autunno impallidir le fronde
Tal che 'l ramo le perde,
E solo un arbor veggio che sta verde
E sì frondoso che 'l mio cor nasconde.
Veggio crescer la notte e farsi il giorno
Più breve, ond' io con gran ragion mi doglio
Che lungo dì non potrò stare all' ombra
De le sue rame ove quel fructo coglio
Ch' altri già colse e fessene più adorno;
Nè per questo superbia sì m' ingombra,
Nè invidia l' amoroso camino adombra;
Ma per salute solo
Mi movo amar colei che già amò Apolo
E corrergli ancor drieto e non risponde.

(1) Ivi (c. 75 *r*).

IX.

ANGELO M. A SEBASTIANO. ([1])

Non cresce il fuoco mio senza l'ardore,
Nè l'ardor cresce tanto
Che tutto il cor una fiata consumi;
Nè allenti par, nè per mie' prieghi stassi,
E penso che tal stato serà il mio 5
Fin che verrà chi può spegner il foco
E ritornarmi in pace.

E se pur longo fia questo dolore,
Io versarò tal pianto
Che da gli occhi farò nascer due fiumi 10
Correnti per sospir fra' dolor lassi,
Da movere a pietà chi è crudo e rio
E non forse colei che a poco, a poco
Per crudeltà mi sface.

E mentre ch'ella vede il servitore 15
Pianger, et ella in canto
Si volze, piena d'asperi custumi:
Presenti gli occhi mei ferma suo' passi
E veggio ben che m'ha posto in oblio
Quand' io la chiamo e sì pietoso invoco 20
No mi risponde e tace;

([1]) Ivi (c. 11 *v*).

E s' a pietà si move al mio furore,
Altrui e non chi spanto
Le fiamme intorno a me senza far fumi;
Contenti non seran già gli occhi bassi 25
Vedendo non saziarsi il fier disio
Di colei che a chiamar rimango roco
In queste ardente face.

Ben serà destinata in tanto errore,
E non sapre' dir quanto, 30
Se non vien tempo che suo voler si dumi
Prudenti a questa fiamma over si cassi
De la sua corte, e a me serà più pio
Che di tenermi in sì focoso loco
Che ogni hora è più tenace. 35

E se vol che ancor torni al primo amore,
Io mi voglio dar vanto
Servir come divoto a' sacri numi
Ch' atenti i spirti mei da prima trassi
Cum tal voler; ma nulla pensa' io 40
Che Amor altro dispose a farmi fioco,
E come pertinace.

Io ho persa la fe', perso ho l' onore
Ch' io porta' in ogni canto
A due celesti, ma spietati lumi, 45
Ardenti; ma io so ben che certo vassi
Chi tien Cupido qui in terra per dio;
Onde sapendo che altri è a simil ioco
Tanto el mio non mi spiace.

Canzon, piangendo e di negro colore 50
Ti copri, e con tal manto
Fa che d'andare a lei tu non presumi;
Ch'ha spenti i bei piaceri e crudel fassi;
Ma vattene a colui a cui te invio,
E digli la ragione perch'io sfoco, 55
Como amico verace;

Poi che nel pecto mio troppo me afoco
A far chiusa fornace.

X.

Angelo M. a Sebastiano. (1)

Veggio l'aquila mia mirar el sole,
E starsi in chiaro fiume,
E pascer l'alto e bel celeste lume
Che la circonda e fa sì radïante
Ch' è un specchio in un torrente. 5
Veggio riverberar l'erbe e le piante,
Et io che son presente
Non men mi scorgo in lei tanto lucente,
Che nubilose schiume
Si posseno apressare a le sue piume. 10
Di questa canto, nè d'altro uccel ma' scrivo
Che zà non teme il verno;
Po' che un aer soave, un tempo estivo
Fa de li tal governo
Ch' al mondo mai simil uccel discerno, 15
E d'un celeste nume
S'adorna sopra il natural costume.

(1) Ivi (c. 9 *r*).

XI.

Angelo a Sebastiano R. [1]

Come i fioretti in spiaggia la mattina
Si veden rallegrar verso l' aurora,
E ridrizzarsi più quando vien giorno,
Aprirse a poco a poco quando il sole
Si cominza a toccar, perchè la sera 5
Stan chiusi per il gelo e tutta nocte.

Così mia mente oscura come nocte
À facto li toi versi una mattina,
E sì levato m' hai di quella sera
Che mi privava de la bella aurora, 10
E giri como vol volgendo il sole
Che sempre agli occhi mei vederò giorno.

E ben felice è chi consuma il giorno
Fin' a la morte che sola fa nocte
In opre degne perchè rimane il sole 15
Che fa dopo sè star bella mattina,
E chiara e rilucente vera aurora
Che non si perde per venir la sera.

[1] Ivi (c. 18 *r*).

Ma tu, Sebastïan, chiami la sera
Che alcuna volta è de l' amante giorno 20
E pare a lui che si levi l' aurora,
Chè pensa haver piacer tutta la nocte
E starsi lieto sin' a la mattina
E poi l' incresce quando vede il sole.

Et io che non intendo di quel sole 25
Che fa ne l' emisferio nostro sera,
Quando vol fare altrui bella mattina;
Ma ben intendo sol di quel chiar' giorno
Ch' è virtuosa vita e non è nocte
E ha talor il fine in su l' aurora. 30

E come gli uccellini in su l' aurora
Cominzan parte inamorar del sole,
Che fa partir le tenebre e la nocte
E star si vol cum loro infino a sera,
Tal sono io vago di star tutto il giorno 35
Cum tieco cominziando la mattina.

Scrivimi la mattina e quando è sera,
E quando a mezzogiorno è caldo il sole,
Posa la nocte poi fino a l' aurora.

SEBASTIANO ALDROVANDI

Il Fantuzzi non dà alcuna notizia biografica di Sebastiano Aldrovandi, che nacque fra il 1456 e il 1469 da Nicolò di Pietro Aldrovandi e Camilla di Castellano da Sala. Egli fu più volte degli Anziani dal 1482 al 1511 (1), e il 5 novembre 1502 Lodovico di Raimondo Ramponi gli donò le ragioni a lui spettanti come uno dei padroni delle chiese di S. Luca e di S. Maria di Castello (2). Nell' aprile del 1509 Sebastiano Aldrovandi era Commissario a San Giovanni in Persiceto (3), e poco dovette sopravvivere a quest' anno, lasciando un figlio per nome Filippo Maria. Nei rogiti di Bernardo Fasanini, presso l' Archivio notarile di Bologna, trovasi notizia delle possessioni che Sebastiano Aldrovandi aveva ad Argelato, a S. Lazzaro di Savena, alla Cicogna, alle Caselle e a Castel de' Britti. Quest' ultima ha per noi singolare importanza, perchè ivi nel 1477 l'Aldrovandi e il Salimbeni si ritirarono con alcuni loro amici per isfuggire ai pericoli della peste, che allora infieriva a Bologna e vi scrissero la *Philomathia*.

(1) V. Alidosi. *Anziani, Consoli e Confalonieri di Bologna* (p. 27, 33, 38, 43, 48, 51 e 56).

(2) V. Guidicini. *Cose notabili di Bologna* (iv, 275).

(3) *Lettere di comunità del contado al Senato di Bologna* (1507-1510), presso l'Arch. di Stato di Bologna.

La possessione di Castel de' Britti, che Sebastiano Aldrovandi aveva in affitto nel 1472 da Vitale de' Grassi, trovavasi nel luogo detto: *El molin de Galluzo*, presso l' Idice, confinante con Battista Gozzadini, Paolo Casotti ed altri; aveva un' estensione di 40 tornature, ed oltre a un palazzo merlato, eravi una casa con molino e gualchiera per panni.

Queste notizie corrispondono perfettamente con quelle che si leggono nel proemio dell' opera, intitolata: *Philomathia*, che dividesi in tre parti, di cui la prima (da c. 1 a 30) contiene rime amorose d' imitazione Petrarchesca; la seconda (da c. 31 a 50) ha poesie in morte della donna amata da Sebastiano Aldrovandi, e la terza celebra la bellezza di un' altra donna, di cui era invaghito lo stesso Aldrovandi.

Sono trascritte nella *Philomathia* dieci canzoni, due ballate, tre capitoli in sesta rima, uno in terzine e settantotto sonetti amorosi dell'Aldrovandi, che, come Nicolò Malpigli e il Salimbeni, appartiene alla numerosa schiera dei Petrarchisti, e le reminiscenze del canzoniere sono assai frequenti nelle rime del nostro poeta.

POESIE
TRATTE DALLA PHILOMATHIA

I.

SEBASTIANO AD ANGELO MICHELE. (1)

Felice è quel che 'l so tempo prescrive
E utilmente tutto il giorno spende,
E 'nsu la sera po' stanco se arrende
A le cose da sè cuntemplative. 4

E sente in sul mattin quell' aure estive
Che philomena alcuna volta offende
A rimembrar gli affanni e si cuntende
Fra verdi lauri, mirti, edere e ulive. 8

Alhor chi pensa quanto el pretio vale
A chi iusto labor cum sua man tocca
A l' usato lavor fa so ritorno, 11

E tanto più de la 'mpresa li cale,
Vedendo come fama in altrui fiocca,
Fuggendo il vulgo pien di beffe e scorno. 14

(1) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 1614 (c. 4 *r*).

II.

SEBASTIANO AD ANGELO R. [1]

Vedesi la mattina per le ville
  Svegliarsi gli uccelletti e gire al monte,
  Tolti da' freschi rivi e da' chiar' fonte
  Vanno ove il sol par ch' a venir si stille, 4

E cresca in luce e in caldo le scintille;
  E quando sono in su la terza gionte
  Vedesi pastorel' misere e pronte
  Per uscir fuor ch' ogn' ora li par mille, 8

Menar gli armenti a' pascoli non arsi
  Dal car che Phaetonte fece eterno,
  Quand' al padre Titan fe' pensier scarsi. 11

Di tante cose veggendo il governo,
  Angelin mio, de tue voglie firmarsi,
  E non pur là dov' è sol pianto eterno. 14

(1) Ivi (c. 7 *v*).

III.

Sebastiano ad An. Mi. [1]

Se cum la temperanza pigli Amore
Como esser pò, Angel Michel, passione?
Benchè zà alcuni la sua opinione
Di ziò scrivendo abbian comesso errore. 4

Chè subito per acto in gentil core
Per diversa virtute amor si pone,
E se gentil non perde la ragione,
Nè sdegna amare, anz' ama infin ch'el more. 8

E chi senza virtù cader si lassa
Ama per vitio e presto d' amar pente,
Maledicendo Amore altro non mostra. 11

O stulti pecti, ove virtù non passa!
Vedreti ben, s' al ver poniti mente,
Che pena haveti per la colpa vostra. 14

(1) Ivi (c. 7 *v*).

IV.

SEBASTIANO A ANGELO. [1]

Alcune volte Amor meco se allenta
E dammi libertà più che non suole
Di veder gli occhi et udir le parole
Di chi a scriver la man poi s' argumenta. 4

Ma presto muta voglia e non contenta
Et in un punto il bel veder mi tole,
E 'l parlar sì soave, onde mi dole
A un tratto mia virtute accesa e spenta. 8

Rimango senza aiuto e sì mi trovo
Cader de l' alta impresa se la mano
Non mi soccorre che m' ha il cor combusto, 11

E pur mi piace ancor per chi l' approva
Esser gentil più che di corpo umano,
Nè di più bella man cantò mai Giusto [2]. 14

---

(1) Ivi (c. 23).
(2) *ma' Iusto*, il cod. Giusto de' Conti.

V.

Sebastiano a Angelo. (1)

Amor fa quel ch' esser solea non sono,
Poi che di libertà pers' ho il mio stato,
E per più mio dolor penso al passato,
Benchè mi fu essendo sordo al suono 4

Del dolce fisco e quel di che ragiono.
Lasso! che falsamente m' ha ingannato
Tenendomi un pensiero sempre a lato
E come a fanciullin promette un dono, 8

E non m' incresce, come quel che aspetta
Sol per la certa fede dell' amico,
Se pur se affanna e pel passar del tempo; 11

E questo immaginar più me saetta
E come fosse il vero in fra me dico:
Se inanzi morte assai serà per tempo. 14

(1) Ivi (c. 25 *r*).

VI.

Sebast. a An. R. [1]

Alma gentil, che sì bel corpo lassi,
Anzi su nel bel ciel cantando vai,
Innamorata degli eterni rai
Fuggi gli onor' mondan caduchi e bassi. 4

Messer Guglielmo nostro, oimè! ci lassi
Nel miser mondo pien d'affanni e guai,
Poi che amasti virtù, ti piaccia omai
Lassar il nome e di tal vita passi. 8

Non furo a la tua morte alcun parenti
Per confortarti quando il caldo e 'l gelo
Sentì l'ultimo duol de la natura; 11

Ma la pietà di dio gli fe' presenti
Angeli santi e la tua sepoltura
Com' esser può più bella che nel cielo? 14

(1) Ivi (c. 45 *v*). In morte di Guglielmo studente tedesco.

VII.

Sebastiano ad Angelo. [1]

Biondi capelli e una serena fronte,
Occhi lucenti, assai più bei che 'l sole,
Guancie più fresche che rose e vïole,
Due labbra di corallo insieme aggionte. 4

Un abito benigno in foggie pronte,
Un pietoso guardar che l' alma tole
D' ogni altra impresa, el riso e le parole
Che ad una ad una son nel cor già conte. 8

Una candida gola, un petto tale
Che non al mezzo, ma al principio veggio
Che Amore alberga con più gemme et auro. 11

Due man non viste ma' in corpo mortale,
Un aspetto nel mondo solo egregio
Fu che mi prese e non fu però lauro. 14

(1) Ivi (c. 66 r).

VIII.

SEBAST. A AN. M. [1]

L' aere sereno, il tempo e la stagione
Che in ciel prendeva la vergine bella
Quando colui ch' alluma ogni altra stella
Lasciava già la coda del leone 4

Era quand' io per l' antica passione
Andava per vedere ov' era quella
Che nel tenero cor stampa e sugella
Cinque lettere d' or(o) con gran ragione. 8

Vidi lei starsi lieta, e per lo caldo
Sparse le chiome avea, larghe e distese
Che campeggiavan d' oro in un smeraldo. 11

Oh ! Dio, con quanta fiamma il cor s' accese,
Oh ! Dio, come ste in me lo spirto saldo
Quando si volse e 'l mio saluto intese. 14

---

(1) Ivi (c. 67 *v*).

IX.

Sebastiano a A. M. [1]

Spere celesti, per cui morte e vita
Nei corpi uman per prima causa adopra,
Per qual voler vostre forze di sopra
Crear costei d' ogni bellezza ordita,
E poi senza ragion da noi partita? 5
Perchè in cosa perfetta
Mostrò mai tanta fretta
Morte, che a le sue membra fu sì ardita?
Oimè! perchè Saturno ancòr trent' anni
Non fe' corso benigno, e no' i miei danni? 10

Pers' ho le trezze d' or che mi legàro
Istrette intorno al cor con mille volte,
E ad un tratto l' ha morte disciolte
Et hami a torto un poco dolce e caro
Fatto pagar cum un sì lungo amaro; 15
Ma torna mie favelle
A dar colpa a le stelle
Ch' i' veggio ben che 'l ciel m' è stato avaro,
Nè pietoso a tal punto mi fu Jove
Che in dodici anni per il circul move. 20

[1] Ivi (c. 33 *r*).

Prima fermar si dovea all' orizzonte
Ogni stella crudele e le benegne
Girar pietose con l' usate insegne
E fuggir quel che forno al mal sì pronte
Che m' ha privato de la bella fronte, 25
Dove ogni mio pensiero
Zà vedea e più non spero
Agli occhi lacrimosi, o specchio, o fonte
Fu Marte armato e crudel con gli arnesi
Che fa il vïaggio in due anni e sei mesi. 30

Forse che m' ebbe ancora invidia il sole
Perch' altro sol mi facean gli occhi belli,
Di qual mai più vo' mia lingua favelli,
Nè d' altro pensi il cor ch' ognor si duole,
Pensando quanto Amore il ciel mi tuole, 35
Senza mostrarmi augurio
E Venere e Mercurio
Fur per me tratti ne l' eterne mole
Che con trecento sessanta cinque díe
Et cum sei ore van' a compir sue vie. 40

La luna che 'l zodïaco d' intorno,
In ventinove giorni ed in sei ore
Cum suo minuti fe' il pravo vigore,
Quand' ella ritrovò quel tristo giorno
Che mi privò del viso tanto adorno, 45
E sono i più rubesti
Segni crudi e celesti
Ch' a grado tal zamai fen suo ritorno,
Come ferno quel dì per darsi vanto
Onde convien che più sia lungo il pianto. 50

X.

Sebastiano a Angelo. [1]

—— —

Vedere.

Quanto se avviva Amor quando vedere
Mi fa la donna mia con le compagne
Sue ne l' andar, ma non zià di bellezze
Dir nol saprei, e non mi so tenere,
Perchè Dïana in selve ombrose e magne 5
Mai fu più bella cominziando a le trezze,
Nè vide Adon in Vener più vaghezze
Qual veggio in lei, e benedisco amore
Mia fautrice fortuna e destin santo,
Che vuol che in ogni canto 10
Dica sue laude e questo è il mio dolore
Ch' i' mova un basso stil per l' alto onore.

Audire.

Veggio sì alto obbietto, e parmi udire
Tanta armonia del suo parlar ch' i' passo
Per non dar sì gran peso agl' omer' miei, 15
Togliendo sol per volere ubidire
Amor piccola legna d' un gran fasso,

(1) Ivi (c. 23 v).

Che con più forze so non reggerei,
Havendo il buon voler perdon da lei.
Nè penso di color che per la via 20
Diran di me, e la parte del vulgo
A la qual non indulgo;
Perchè non sa quel che virtù si sia,
Sprezzando amore e chi sta in sua balìa.

Odorare.

Che amor fu quello che per mio odorato 25
Mi die' una rosa che fra mille scelse,
E la più bella che vedesse il sole,
O che fresca rugiada habbia bagnato.
Io non so dir se di terra la svelse,
Chè da pianta terrestre non si tole 30
Simil a questa e non so ove si cole;
Nè so per quale umor si tien sì bella,
In fra candida starsi e colorita;
Forse che fu partita
Da pianta ch'è nel ciel sopra ogni stella 35
Però d'ogni viltà sempre è ribella.

Gustare.

Che porrà mai più dolcezza gustare
Quanto ognor gusto, e d'un soave cibo
Che pasce l'alma in così lieta mensa,
E 'l corpo per veder sa nutricare. 40
Non altrimenti gusto, mangio, o bibo,

Se non quel che da sè l' animo pensa,
E forse a pochi tal gratia è dispensa,
Che benedecto sia quand' io scopersi
Il pecto mio a l' amorosa piaga, 45
Che la man d' una vaga
Donna mi fece, e tanto la soffersi,
Che per dolcezza a lei tutto m' offersi.

Toccare.

E fin ch' harà mia alma onesto tatto
Del grembo suo non mi partirò mai, 50
Nè penso all' ombra gir di più bei panni,
Nè per altro color, nè per altro atto.
E questo dico a te, canzon, se vai
In man di quella, fa (che) nel dir t' amanni
Ch' i' son contento de' miei dolci affanni 55
In amar lei e di cantar per laude
Di sue bellezze in parte; perchè troppo
Serìa a me infermo e zoppo
Carcare il corpo di che l' alma gaude,
Fuggendo il suon che 'l vulgo inerte obaude. 60

Il vedere e l' udir, l' odore e 'l gusto
E con un tatto giusto
Son ben cinque faville e accendon fuoco
Ch' io chiamerò virtù, se a tempo è loco.

XI.

Sebastiano a An. M. [1]

Poi ch' i' son privo per cagion di morte
Di quella che fu luce agli occhi miei,
Convien ch' i' viva di continuo pianto
E bagni con le lacrime la terra,
Che tien nascoso a me quel gentil fiore
Che mai più bel ne nacque sotto il cielo. 6

Onde più lieto non può farmi il cielo,
Vivendo sol, ma contentarmi morte
Potrà ben per mandarmi a pie' del fiore
Che men non l' ameranno i spirti miei
Dal corpo sciolti come i' fosse in terra,
Quando m' empìa di riso e togliea il pianto. 12

Hor è converso il dolce riso in pianto
Et in sospir ch' i' mando fin' al cielo;
Così mia sorte amara in su la terra
La vita ha in odio e sol brama la morte,
Che fu sì presta e tolse agli occhi miei
Fra mille rose un più leggiadro fiore. 18

(1) Ivi (c. 38 *v*).

Nè primavera con sue fronde o fiore
Potrà mai rallegrarmi e tormi il pianto,
Anzi più rinnovare i dolor miei
E crescere gli affanni infin ch' al cielo
Verrà pietà di mandarmi la morte
Che m' ha posto in oblìo in su la terra. 24

XII.

Sebastiano ad Ang. M. [1]

Era già l' alma in tenebre smarrita
Quando Amor piacque di darmi una luce
Che infin' al terzo ciel mi chiama e invita.
Null' altra al mondo so che più riluce
Per lume di natura; onde non sente 5
Il mio voler di quel che riconduce
Presso l' aurora il carro in orïente;
Nè di Dïana e l' altre stelle insieme
Per l' emisperio errante e parte attente;
Ma sol' una che 'l mio cor ama e teme 10
Scesa del cielo e d' un color sereno
Vestita e par più adorna d' oro e gemme;
Tanto che fa il piccol veder meno
Per l' abbagliar de la mia vista e tira
A mezzo del bel corso un dolce freno. 15
Questa al spirito mio la vita ispira
Governa come ognor veggio e contemplo
Sua fama e sì m' accendo in carte, o in lira.
E sol mi duol che dar non posso exemplo
Di sue bellezze, nè dir come lei 20
Al tesor di natura è fatto un templo.

[1] Ivi (c. 63 *v*).

Talchè pensando ognora ben vorrei
Ch' a l' età prisca sue bellezze nove
Fossero state al tempo degli dei.
Io credo ben che 'l fulminante Jove 25
Non harìa tolte le piume per Leda
Con Io, nè con Giunon fatte sue prove.
Nè con forma di tauro fatto preda
D' Europa sol, nè d' Alcumena quando
Il suo anfitrione esser si creda. 30
Nè forse Pluto Proserpina amando
Sarìa venuto quando fuor d' abisso
La tolse, onde la madre andò cercando.
Sarebbe Marte a riguardarla fiso,
Nè serìa nel chiar fonte nato il fiore 35
Che serìa stata bel specchio a Narciso.
Questa mia donna, che mi mostrò Amore
E chiama luce, che con gemme et auro
Accende il cor in un sì bell' ardore.
Non harìa Febo d' altro fatto lauro 40
O fatto far quando col presto piede
Correa chiamando Dafne il suo tesauro.
Cinzia novella qui se non la excede
In fra tante delizie al tempo nostro
Che l' altre en prive e lei di fama erede. 45
Non da farne memoria, come i' mostro,
Ch' al voler pronto il stil non è bastante
Di farla eterna di caduco inchiostro.
E se per Beatrice andò il mio Dante
Col fido Mantuan, quando la barca 50
Carca si vide d' Acheron davante.

Da poi fuor de l' inferno il gran monarca
  Con quella per salir cercò le stelle;
  E se per Laura il mio dolce Petrarca
Fece col pianto suo già udir novelle, 55
  E già cantando i suoi lunghi martìri
  Avessen visto le mie luci belle,
Harìan per maggior copia di sospiri
  Lasciato il frutto delle due radici
  E all' amorose rote volti i giri. 60
Meritamente lei fatta felice,
  E non per passïon dico lei diva,
  Degna di star fra Laura e Beatrice.

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DELLE POESIE